

ADAM JAY EPSTEIN - ANDREW JACOBSON

# THE FAMILIARS

IL SEGRETO  
DELLA CORONA



«Che grande idea  
per un fantasy!  
Da tenere d'occhio.»

Rick Riordan,  
autore di *Percy Jackson*  
e *gli dèi dell'Olimpo*

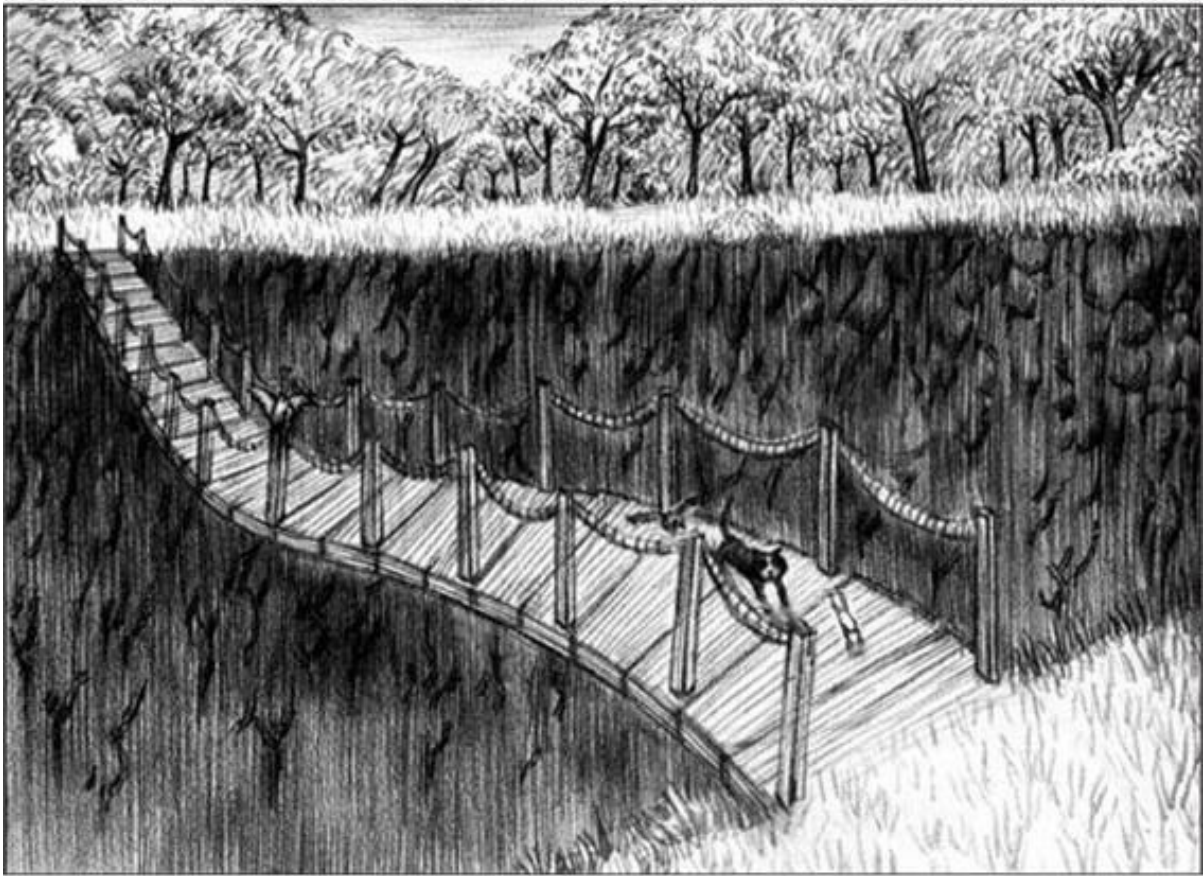
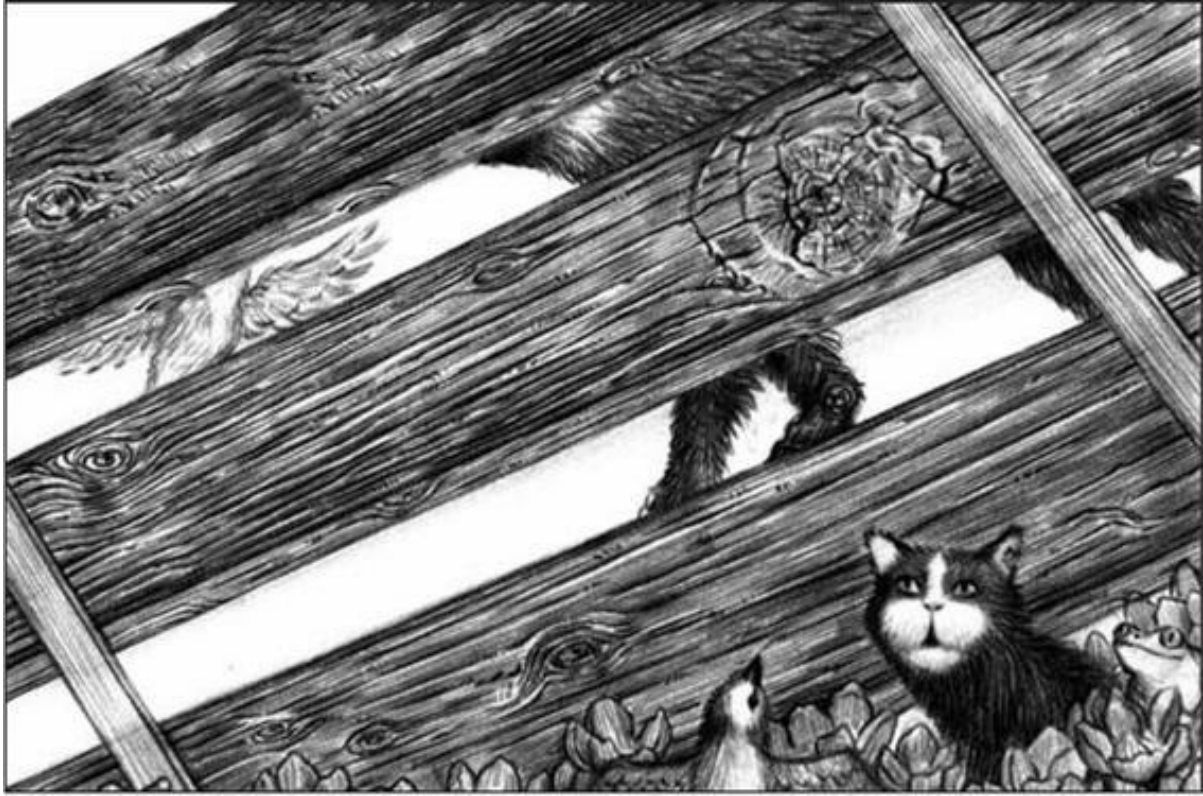










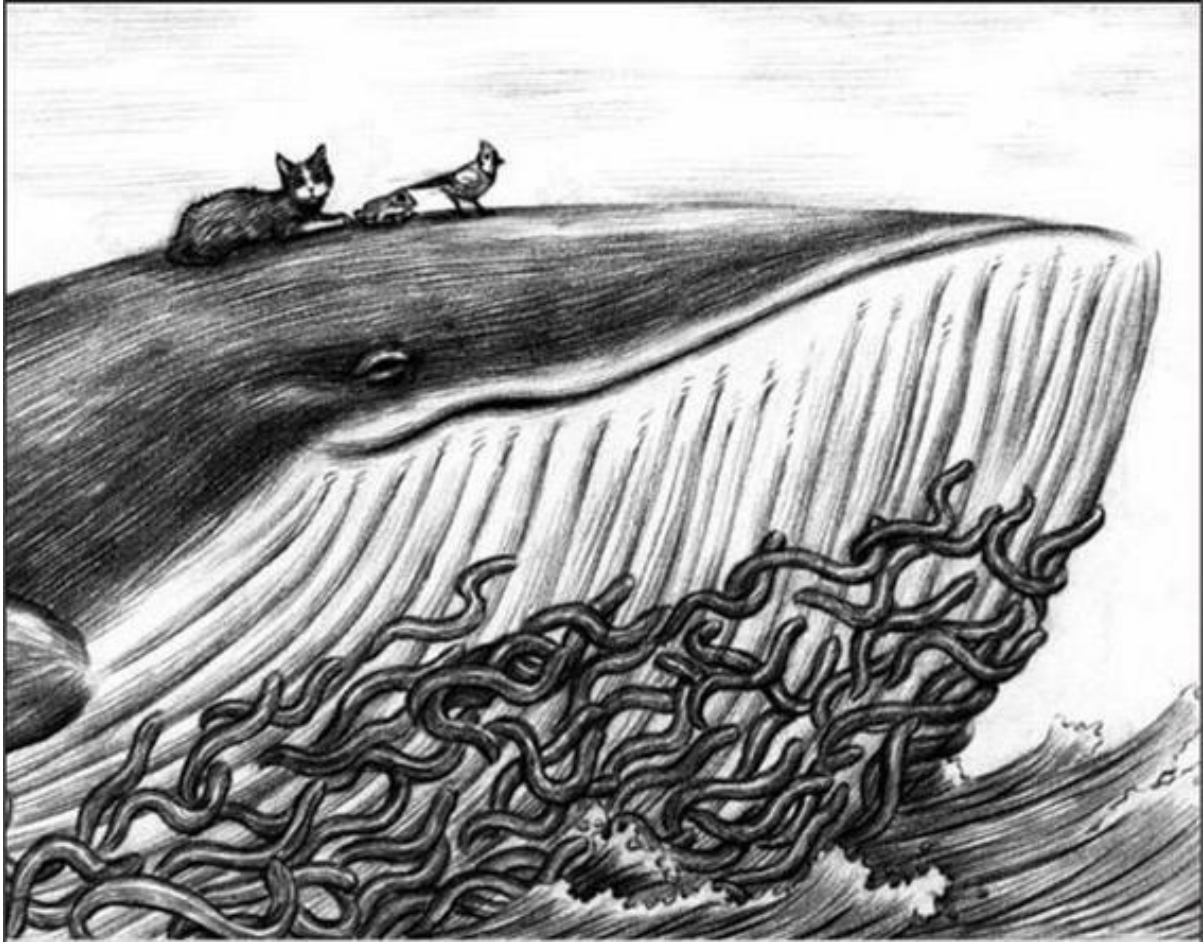




















*Scende la notte e odi il cane abbaiare,  
giunge persino alle nubi lontane.  
Gli antichi segreti stanno sepolti,  
sotto un manto di aghi verde rame.*

*Laggiù alla radice delle radici,  
nel luogo che ogni paura inghiotte,  
ci sono scale che non hanno fine,  
se non cerchi il sole anche di notte.*

*Nella bruna foschia segui le frecce  
fino al giaciglio delle coccinelle.  
E poi nella grande tana del ragno,  
dovrai tu posare una di quelle.*

*Ora a squarciare la notte smeraldo,  
una grande falce nera si scorge.  
E finalmente la falena insonne,  
vola là verso la luce che sorge.*

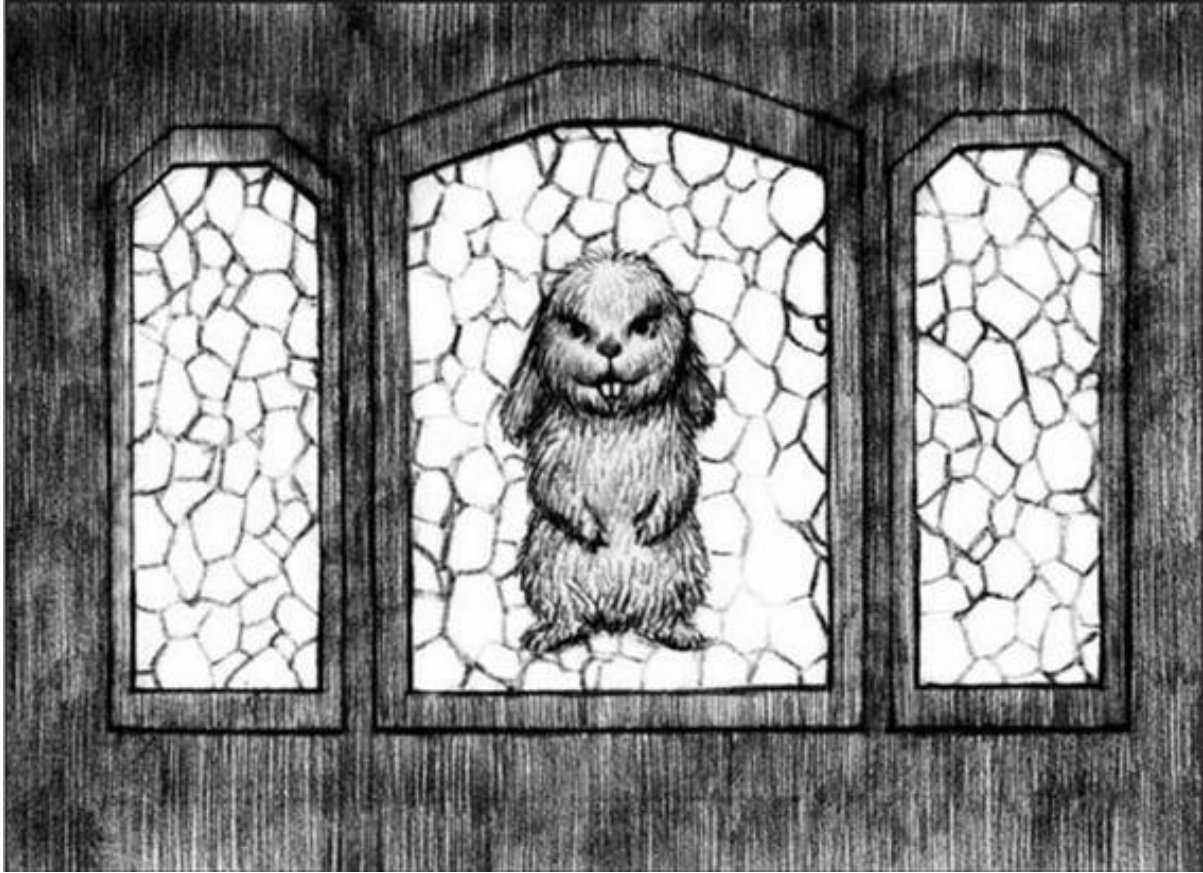
*Avvolte strette in un candido drappo,  
nascoste e invisibili allo sguardo,  
stanno le chiavi del nostro passato,  
nella corona del bianco leopardo.*

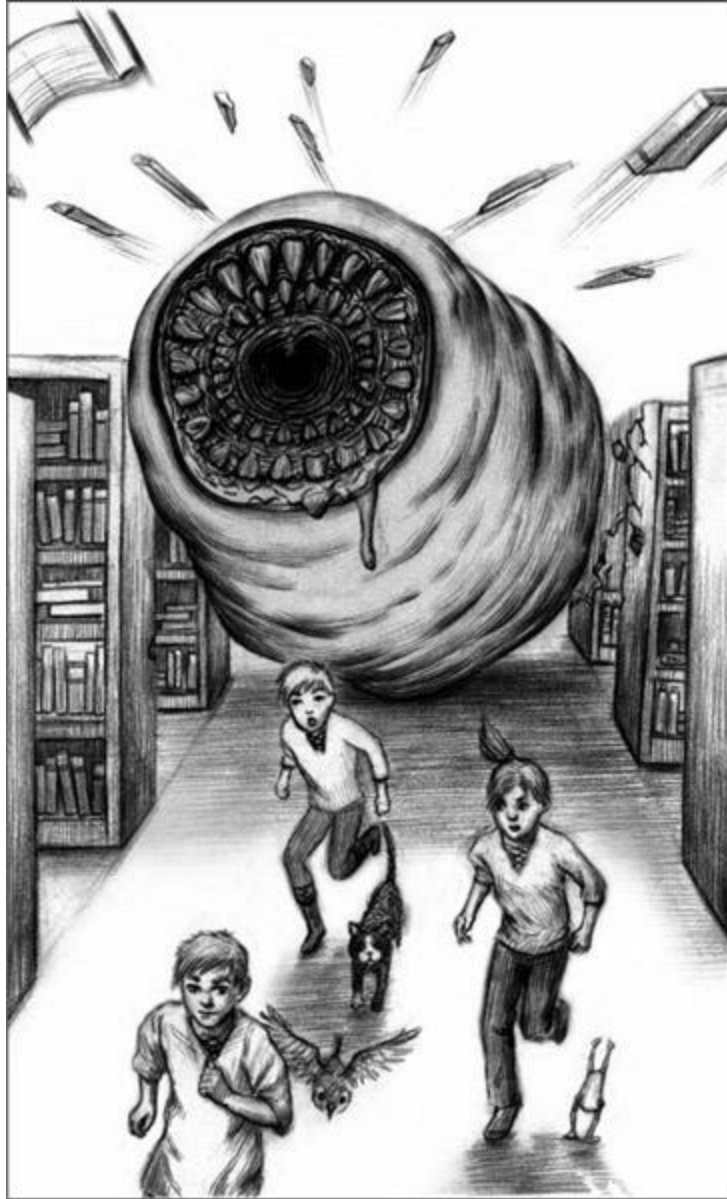
















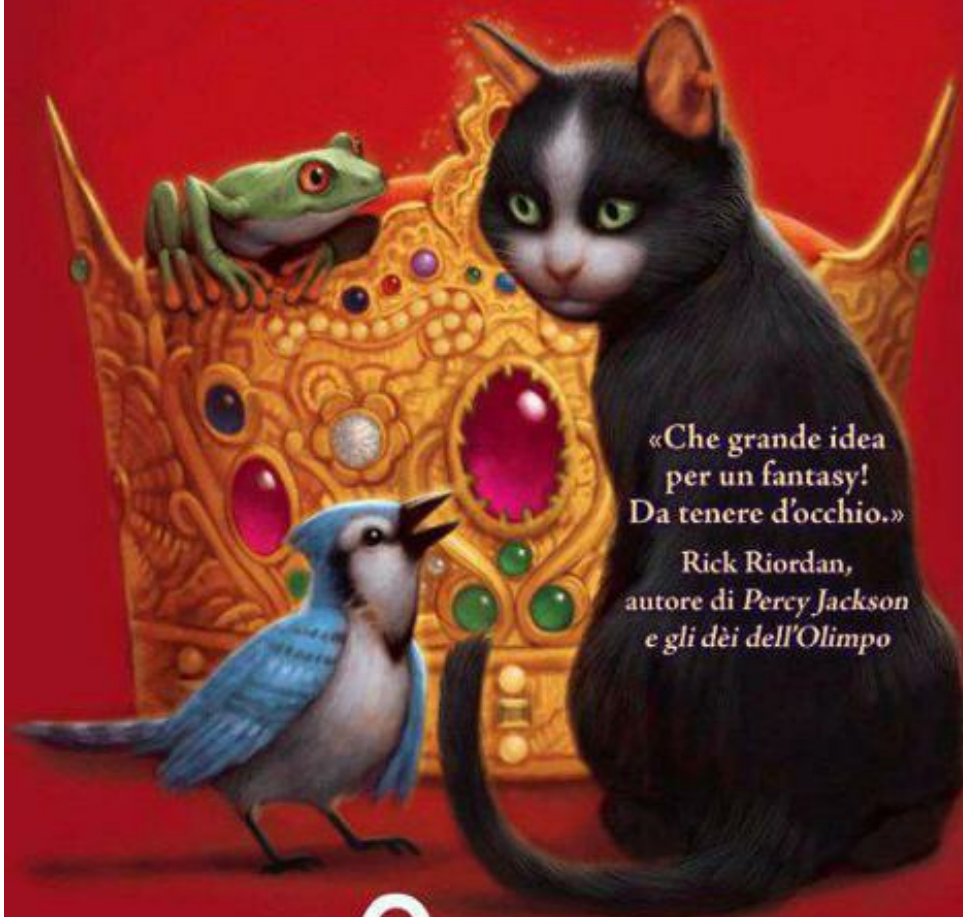




ADAM JAY EPSTEIN - ANDREW JACOBSON

# THE FAMILIARS

IL SEGRETO  
DELLA CORONA



«Che grande idea  
per un fantasy!  
Da tenere d'occhio.»

Rick Riordan,  
autore di *Percy Jackson*  
e *gli dèi dell'Olimpo*

e NEWTON NARRATIVA



391

Titolo originale: *The Familiars 2. Secrets of the Crown*  
Text copyright © 2011 by Adam Jay Epstein and Andrew Jacobson  
Illustrations copyright © 2011 by Peter Chan and Kei Acedera, Imaginism  
Studios  
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Antonella Pappalardo

Prima edizione ebook: novembre 2012  
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4519-1

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Edizione elettronica realizzata da [Gag srl](#)

Adam Jay Epstein  
Andrew Jacobson

# **The Familiars**

**Il segreto della Corona**

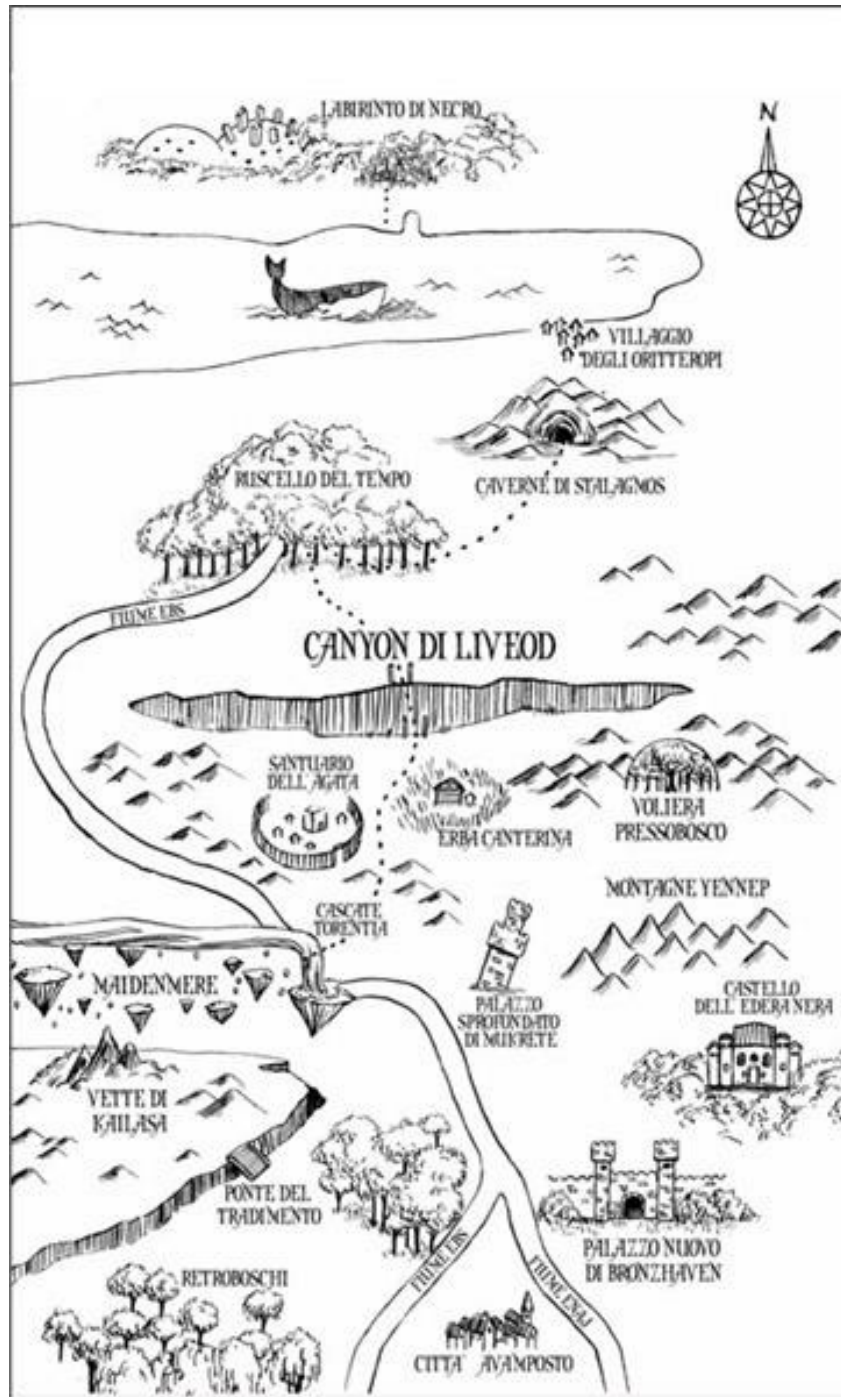
Disegni di Peter Chan e Kei Acedera



Newton Compton editori

*A mio padre, mio più grande sostenitore  
e migliore amico.  
A Olive, mia figlia: questa storia è per te.  
A.J.E.*

*A mio padre e mia madre, che hanno  
tracciato il cammino che seguo ogni giorno.  
A.J.*



# TERREMOTI

Aldwyn si era chiesto spesso cosa si provasse ad avere le ali. Ora, con il vento che gli soffiava tra i baffi e le unghie affondate nel colletto della tunica di lino del suo leale Jack, stava cominciando a farsene un'idea abbastanza precisa. Guidati dalla bacchetta magica di Jack, leale e famiglia si libravano sopra le cime degli alberi, salendo sempre più in alto verso le nuvole. Quando ancora viveva a Bridgetower, prima di diventare il compagno animale di un giovane mago, Aldwyn aveva usato gli artigli per scalare i tetti e i comignoli degli edifici più alti della città. Ma sfiorare con il pelo le punte degli imponenti alberi di pino di Palace Hills era qualcosa di totalmente diverso.

«Stiamo per bagnarci!», esclamò Jack.

Aldwyn si tenne forte mentre trafiggevano un batuffolo bianco che sprigionava folletti della pioggia in ogni direzione. Ad ogni battito d'ala, le piccole creature fatate spruzzavano acqua, e nel giro di qualche secondo Aldwyn si ritrovò la pelliccia bianca e nera completamente fradicia.

«Suppongo che stasera non avremo bisogno del bagno», urlò a Jack.



La sorella maggiore di Jack, Marianne, armata della sua bacchetta magica, saettò attraverso la nuvola proprio dietro di loro.

«Non male per un principiante», esclamò.

Fece un piccolo movimento del polso e si produsse in un giro della morte prima di ricomparire accanto al fratello. Gli sporgenti occhi arancioni di Gilbert fecero capolino dalla tasca di Marianne, mentre le zampe palmate tentavano disperatamente di tener salda la presa.

«Era proprio necessario?», gracidò la raganelle in preda al panico.

Jack usò la mano libera per scostarsi i biondi capelli sporchi dagli occhi, rivelando uno sguardo determinato.

«Dai, sorellina», gridò come se dovesse dimostrare qualcosa. «Facciamo a chi arriva prima agli scalini del castello».

I giovani maghi sfrecciarono verso il basso. Aldwyn sentì il proprio



stomaco fare una piccola capriola mentre si precipitavano giù a una velocità allarmante. Una volta che furono di nuovo al di sotto delle nuvole, l'immensa distesa delle campagne di Vastia si aprì davanti a loro. Aldwyn riuscì a distinguere il castello dell'Edera Nera, dimora della Strega Edna, una costruzione maestosa circondata da alte siepi e roseti. Al di là del castello, una diga invisibile teneva a bada le impetuose acque di un fiume montano. Attraverso la cristallina superficie della barriera incantata, si vedevano nuotare i pesci, come se qualcuno avesse costruito un acquario gigante sulle pendici rocciose. Ai piedi della diga c'erano i pascoli dei leggendari buoi dalle corna corte di Edna, la cui pelle color argento era tanto dura da riuscire a resistere perfino al fiato rovente di un drago. Più in basso, lungo la collina, c'era Bronzhaven, al cui centro sveltava il palazzo della regina Loranella, circondato dalle fluttuanti fiaccole sospese proprio al di sopra delle mura del castello.

Marianne era balzata in testa, ma Jack la stava rapidamente raggiungendo. I due sfrecciarono accanto a Dalton e Skylar, che si stavano esercitando in precise curve a gomito tra pigne fluttuanti. Dalton, il più grande – con i suoi quattordici anni e mezzo – e più maturo dei ragazzi, esclamò: «La Strega Edna ci ha detto di lavorare sulle svolte in volo!».

«Rallentate», aggiunse Skylar. «Non state gareggiando sulla Pista dello Stregone, no?».

Ma né Jack né Marianne prestarono la minima attenzione al ragazzo o alla ghiandaia blu che gli faceva da famiglia: erano entrambi troppo concentrati nello sforzo di superarsi a vicenda.

«Urrà!», gridò Jack quando oltrepassò la sorella della lunghezza di una bacchetta.

Rallentando un po', si avvicinarono alle siepi viventi poste a guardia del Castello dell'Edera Nera. Quegli arbusti incantati erano stati potati ad arte meno di un mese prima per proteggere la zona di studio, una precauzione della massima importanza ora che la Strega Edna si era assunta il compito di istruire i tre allievi di Kalstaff e i loro famigli. Le siepi avevano ora le fattezze di arcieri che imbracciavano archi spinosi: oscillavano armati da destra a sinistra, pronti a scagliare dardi contro ogni intruso indesiderato.

«Taglia attraverso quelle colonne», suggerì Aldwyn da sopra la spalla di Jack.

Il ragazzo annuì, poi eseguì un avvistamento tra due pilastri di marmo ai margini della piscina. La manovra incrementò il vantaggio di Jack e Aldwyn

su Marianne e Gilbert, e sembrò ipotecare la loro vittoria. Almeno finché Marianne non invocò: «Vite rampicante, coda di alpaca, che Jack si muova come una lumaca!».

All'improvviso, ad Aldwyn sembrò che l'aria intorno fosse diventata densa e appiccicosa come melassa. Lui e Jack si ritrovarono rallentati fino a procedere quasi a passo d'uomo. Marianne sfrecciò loro accanto e atterrò sulle scale esterne che conducevano all'entrata posteriore del castello. Gilbert balzò immediatamente fuori dalla tasca e cominciò a baciare il suolo.

«Ah, il dolce sapore della ghiaia», disse la raganella premendo le labbra sul terreno.

«Gilbert, non ti sembra di essere un po' troppo teatrale?», chiese Marianne.

«Non è giusto!», gridò Jack, continuando a muoversi al rallentatore. «Hai imbrogliato».

«Avresti potuto usare un contro-incantesimo», replicò Marianne. «Non ricordo che qualcuno abbia stabilito la regola di non usare artifici magici».

I piedi di Jack finalmente toccarono terra e Aldwyn saltò giù dalla sua spalla. Marianne si avvicinò al suo fratellino e gli arruffò i capelli.

«Sarà per la prossima volta», disse facendogli l'occholino mentre Dalton e Skylar atterravano al suo fianco.

«Grazie per i suggerimenti, Sky. Alla fine credo di essere riuscito a padroneggiare abbastanza bene la tecnica di quelle svolte», disse Dalton al suo famiglio alato.

«Ricorda che i volatili tengono sempre lo sguardo fisso all'orizzonte. Ti raccomando di fare lo stesso».

Mentre i famigli e i loro leali continuavano a punzecchiarsi, la Strega Edna si alzò dalla sua sedia all'ombra di un baldacchino e si avviò verso di loro. Era una paffuta donna di mezza età, con i capelli tinti di nero e un paio di occhiali sproporzionati. Il suo famiglio, un visone femmina di nome Stolix, le stava avvolto intorno al collo. Edna si avvicinò a piccoli passi, come un pinguino, facendo cadere spruzzi di tè al mirtillo dalla tazza di porcellana che teneva in mano. Sebbene il suo aspetto suggerisse altrimenti, era una maga formidabile.

«Insoddisfacente, insoddisfacente, insoddisfacente», disse con voce acuta e nasale. «Alla vostra età il volo con la bacchetta dovrebbe essere a un livello molto superiore. Stasera esigo che ciascuno di voi rilegga il *Manuale di magia aerea di Crady* da cima a fondo».

Jack obiettò: «Ma aveva detto che potevamo...».

«Un'altra parola, giovanotto, e Stolix ti metterà in stasi muscolare», lo avvertì Edna.

«Sì, signora», disse Jack in tono mortificato.

Stolix scattò sull'attenti ed esalò quella che sembrava una nuvoletta di fiato condensato in una giornata fredda. I vapori puntarono dritti alle narici di Jack e scomparirono all'interno del suo naso, bloccandogli i muscoli in uno stato di paralisi temporanea.

«Stolix!», la rimproverò Edna. «Perché l'hai fatto?»

«Avevi detto "un'altra parola"», replicò il visone. Aldwyn sapeva che Stolix era un famiglia potente e fedele, ma decisamente non era uno dei più brillanti. Edna scosse la testa.

Malgrado l'espressione sofferente di Jack, Aldwyn sapeva che il suo leale sarebbe tornato in breve tempo quello di sempre. Nelle poche settimane trascorse dal loro arrivo lì, tutti i leali e i famigli, ad eccezione di Skylar naturalmente, avevano sperimentato la punizione di Stolix. Solo il giorno prima, Aldwyn era stato immobilizzato dopo aver accidentalmente fatto cadere uno dei preziosi bicchieri di cristallo di Edna mentre giocava ad acciapparella telecinetica in casa. E se la sensazione di avere ogni muscolo del corpo contratto, anche se solo per trenta secondi, poteva essere straziante, di buono c'era che l'incantesimo non provocava danni permanenti.

Con lo stesso breve preavviso con cui era arrivata, la nuvoletta di vapore che si era insinuata nel naso di Jack uscì dalle narici, e il corpo del ragazzo tornò a rilassarsi. Jack strinse i pugni e si riscosse.

«Ti prego di perdonare Stolix», disse Edna. «Con l'età è diventata un po' sciocchina. Ma torniamo a noi». Riportò la propria attenzione sul gruppetto. «Nella prossima parte del vostro allenamento in volo con la bacchetta, introdurrò una nuova sfida. I cieli non sono vostro unico appannaggio. Dovete essere in grado di affrontare il pericolo in aria esattamente come fate sulla terraferma. Specialmente se volete avere qualche possibilità di sconfiggere Paksahara».

*Paksahara.* Quel nome fece rabbrivire Aldwyn. Erano passate quattro settimane da quando lui, Gilbert e Skylar avevano dovuto affrontare il famiglia traditore della regina Loranela nelle segrete del Palazzo Sprofondato. La lepre mutaforma aveva quasi ucciso leali e famigli, e se non fosse stato per la fortuita scoperta delle abilità telecinetiche di Aldwyn, avrebbe realizzato il suo intento. Ma anche se i famigli avevano trionfato,

Paksahara era riuscita a fuggire, e da allora di lei non si era saputo più nulla. Aldwyn poteva solo immaginare che genere di nuovi piani malvagi stesse tramando.

«E, famigli, anche voi dovrete essere d'aiuto», aggiunse Edna.

Sebbene la regina Loranella le avesse detto che Aldwyn, Skylar e Gilbert erano i Tre della Profezia, la paffuta strega non sembrava dar credito a quelle teorie. Lei restava fedele al vecchio credo e continuava a ritenere le abilità magiche dei famigli decisamente inferiori rispetto a quelle degli umani. Aldwyn non se la sentiva di biasimarla: lui stesso stentava ancora a credere che un gatto randagio, il quale non aveva mai sognato di avere in sé il benché minimo briciolo di magia, fosse destinato a salvare Vastia. Aldwyn si accontentava di sapere che la prossima volta in cui lui e gli altri famigli si sarebbero trovati ad affrontare Paksahara, non sarebbero stati soli: Jack, Marianne e Dalton sarebbero stati al loro fianco per proteggerli con le loro abilità magiche, acquisite in anni di allenamento.

La Strega Edna gettò a terra il suo tè e magicamente rimodellò la tazza in un ottavino di porcellana, che si portò alle labbra per intonare un richiamo musicale. La melodia riecheggì nell'aria.

«Avete cinque minuti per catturarli», disse Edna. «Sta a voi decidere come».

«Catturare cosa?», chiese Jack.

Fu allora che Aldwyn sentì l'aria intorno che cominciava a vibrare. E c'era solo una creatura in grado di far rimbombare tutto con una tale forza.

«Falchi terremoto», disse Marianne con una punta di prudenza.

«Ringraziate che non ho chiamato i rinoceronti alati», disse Edna. «Avanti, il tempo vola».

Uno stormo di predatori dal piumaggio marrone stava già emergendo dalle nuvole. Ogni volta che battevano le ali si lasciavano alle spalle crepe di oscurità, come venature nere nel cielo azzurro. Dalton estrasse la bacchetta e volò loro incontro, con Skylar al suo fianco.

«Io resterò qui a presidiare...», cominciò a dire Gilbert, ma non riuscì a terminare la frase perché Marianne lo prese e se lo infilò in tasca.

Aldwyn balzò sulla schiena di Jack e affondò le unghie nel tessuto già lacero della sua tunica.

I due fratelli presero il volo, guidati dalle rispettive bacchette. Aldwyn percepì un'ondata di eccitazione mentre acceleravano e prendevano quota. Guardò Skylar, poi Gilbert, i suoi due migliori amici, coloro che lo avevano

accompagnato nella sua incredibile ricerca nel territorio di Vastia. Skylar era una ghiandaia blu abile nel creare illusioni, Gilbert una raganella capace di avere visioni nelle pozzanghere. Be', talvolta ne era capace, quantomeno. Insieme, i tre famigli avevano affrontato insormontabili avversità ed erano sopravvissuti per raccontarlo. Ed eccoli lì, ancora una volta nell'occhio del ciclone, circondati da falchi terremoto.

«*Cintilium legus*», disse Dalton. Una fune d'argento gli si materializzò nella mano libera e il ragazzo gettò il cappio che si trovava a un'estremità della corda intorno al collo di uno dei falchi, prendendolo al laccio. «Ne ho preso uno! Marianne, fai comparire una gabbia aerea».

«Quadrifoglio gigante, mare di sabbia...», intonò la ragazza, ma l'incantesimo rimase a metà perché Dalton le finì addosso stratonato dal volatile rabbioso che cercava di liberarsi. La violenza dell'impatto fece piroettare Marianne all'indietro. Aldwyn la vide lottare per recuperare l'equilibrio. Stava finendo dritta contro la terrazza in granito del giardino, quando una mano eterea la afferrò a mezz'aria e la scagliò di nuovo in cielo.

«Concentrati», le gridò Edna, il cui incantesimo aveva salvato la giovane apprendista maga. «Non sarò sempre qui pronta ad acchiapparti!».

Jack fu svelto a riprendere laddove Marianne aveva lasciato.

«Quadrifoglio gigante, mare di sabbia, intrappola il falco dentro una gabbia!», gridò.

In cielo si materializzò una voliera dorata; la porta si aprì e Dalton riuscì a condurre all'interno il falco terremoto domato.

«Bene», gridò Edna. «Lavorate insieme».

Due predatori aerei urlarono contro Jack e Aldwyn, e l'onda d'urto per poco non strappò via il famiglio dalla schiena del suo leale. Poi, dalle nuvole, scese in picchiata un drago sputafuoco del nord, con le ali ramate che luccicavano al sole. La coppia di falchi indietreggiò immediatamente e Dalton riuscì a catturarli.

Aldwyn ne sapeva abbastanza per non lasciarsi intimorire dal drago, poiché quando guardò in direzione di Dalton si accorse che le ali di Skylar fremevano. Era una delle sue illusioni. Diventavano sempre più credibili.

Marianne fece apparire altre due gabbie e Dalton condusse i falchi intrappolati nelle loro prigioni aeree.

Ora restavano altri tre falchi terremoto, ognuno dei quali mandava violente scosse nell'aria.

«Aldwyn, cerca nella mia sacca e passami un po' di polvere accecante»,

ordinò Jack al suo famigliaio.

Aldwyn prese tra i denti la sacca di Jack e stava per aprirla quando una vampata di luce verde illuminò l'orizzonte a est. Per un attimo, tutto intorno a loro assunse una sfumatura color smeraldo, come il riflesso di uno stagno coperto di alghe.

All'improvviso tutti e tre i ragazzi si ritrovarono in caduta libera.

«La mia bacchetta non funziona!», esclamò Jack.

«Neanche la mia», gli fece eco Marianne.

«*Gustavius salvatium!*», pronunciò Dalton, e Aldwyn riuscì a distinguere un accenno di panico nella sua voce.

Era un semplice incantesimo del vento, che Aldwyn gli aveva sentito fare centinaia di volte. Ma non accadde nulla.

Poi, all'improvviso, le gabbie in cui erano rinchiusi i falchi terremoto sparirono e i pericolosi volatili furono di nuovo liberi.

Aldwyn guardò la Strega Edna che, a terra, muoveva freneticamente le mani, ma stavolta nessuna mano eterea venne loro in soccorso.

Mentre i maghi e i famigliai proseguivano nella rovinosa caduta, prendendo velocità di secondo in secondo, Gilbert volò fuori dalla tasca di Marianne.

«Gilbert!». Marianne tese il braccio per riprenderlo, proprio mentre un falco terremoto cercava di afferrarlo al volo con il becco. Fortunatamente il volatile calcolò male i tempi dell'attacco, e Gilbert gli atterrò sul dorso, aggrappandosi alle piume con le zampe palmate.

«Ahhhhhhh», urlò.

Anche Skylar sembrava terrorizzata, ma se stava urlando, lo faceva dentro di sé. Aveva afferrato con gli artigli la camicia di Dalton e stava cercando invano di rallentarne la caduta. Per fortuna il suo leale stava puntando dritto verso la siepe coperta di edera nera, che avrebbe attutito l'impatto risparmiandogli qualche osso rotto. Anche Marianne sembrava diretta verso un atterraggio sicuro, dato che stava precipitando in direzione della piscina. Jack e Aldwyn invece non sembravano essere altrettanto fortunati: erano in rotta di collisione con il nudo terreno. Riflettendo velocemente, Aldwyn si concentrò meglio che poté, considerato che stava precipitando verso la morte, e focalizzò l'attenzione sul baldacchino del giardino.

*Muoviti, muoviti, muoviti*, ripeté Aldwyn nella sua testa. Ancora non era esattamente esperto in quelle cose telecinetiche. Aveva scoperto solo di

recente di essere un gatto di Maidenmere, uno dei leggendari felini bianchi e neri che avevano il potere di muovere gli oggetti con la forza del pensiero, e sebbene avesse trascorso le ultime quattro settimane a cercare di affinare la sua tecnica a seguito di tale rivelazione, non aveva ancora il pieno controllo delle proprie abilità magiche.

Proprio all'ultimo secondo, Aldwyn riuscì a trascinare il baldacchino, con tutta l'intelaiatura, sul terreno, e lui e Jack atterrarono sani e salvi sul tetto di stoffa. La struttura cedette sotto il loro peso, e il ragazzo e il gatto rotolarono a terra. Il rumore di un tuffo nelle vicinanze segnalò che anche Marianne aveva avuto un atterraggio morbido, nella piscina. E Dalton stava emergendo dai cespugli con nient'altro che qualche graffio e alcuni lividi. In lontananza, Aldwyn riusciva a sentire la debole eco delle urla di Gilbert sul dorso del falco terremoto.

«Cosa è successo ai miei poteri magici?», chiese la Strega Edna, mentre correva, o meglio camminava a papera, verso di loro.

Ma non c'era tempo di ponderare la domanda, perché i falchi terremoto stavano diventando sempre più rumorosi. Tutti e sei erano in formazione d'attacco ora, e volavano più bassi, diretti proprio verso il castello, con Gilbert che si dimenava in sella al volatile che faceva strada agli altri. Esercitarsi nella cattura e successiva liberazione di quelle creature dei cieli, di norma solitarie, avrebbe dovuto essere semplice routine, una lezione come un'altra, ma considerato che i maghi umani sembravano essere stati privati dei loro poteri, i rabbiosi volatili erano improvvisamente diventati mortali avversari.



Mentre i predatori, squassando il cielo, scendevano in picchiata sulla piscina, le colonne allineate ai lati cominciarono a vibrare, riempiendosi di crepe dalla base alla cima. L'oscura energia che i falchi si lasciavano alle spalle finì il lavoro, facendo crollare grossi pezzi di pilastro nell'acqua. Marianne dovette immergersi per evitare le macerie durante lo sgretolamento.

I falchi volarono sopra il piccolo gruppo raccolto sul prato, facendo vibrare loro le ossa, e Aldwyn riuscì a vedere Gilbert ancora aggrappato alle piume del collo della creatura in testa.

«Qualcuno mi faccia scendere di qui!», urlò la raganella.

«Senza la possibilità di lanciare incantesimi, non abbiamo il potere di fermarli», disse Edna.

«Noi forse no», disse Jack. «Ma Aldwyn sì. Ha spostato il baldacchino con la telecinesi».



«Sì», convenne Edna. «Pare che qualsiasi maledizione abbia colpito noi maghi umani abbia risparmiato i famigli». Si voltò a guardare Aldwyn. «Se non fai qualcosa in fretta, raderanno al suolo il Castello dell'Edera Nera».

Marianne stava ancora uscendo dalla piscina e Dalton era appena saltato giù dalla siepe, quando i falchi terremoto tornarono per un altro devastante assalto.

«Non preoccupatevi, ci pensiamo noi», disse Skylar.

«Cosa possiamo fare per aiutarvi?», chiese Dalton.

«State semplicemente indietro, è troppo pericoloso per voi», rispose la ghiandaia blu. Nel sentire le parole di Skylar, Aldwyn non poté fare a meno di pensare a quanto fosse strano che, ancora una volta, i ruoli tra umani e animali fossero invertiti. Di norma, sarebbero stati i maghi a dire ai loro famigli di mettersi al sicuro. Ma ora erano Dalton, Marianne, Jack e la Strega Edna a dover cercare rifugio dietro un'alta siepe.

All'unisono, i falchi lanciarono un altro grido che riverberò nell'aria come una scossa sismica, facendo piegare e oscillare gli alberi.

«Devi far scendere Gilbert dalla schiena di quel falco», disse Skylar ad Aldwyn. «Io vedrò cosa posso fare per i nostri sgarbati ospiti».

Aldwyn annuì e guardò Gilbert, che aveva un'espressione di puro terrore dipinta sul volto. I suoi occhi erano più sporgenti che mai. Aldwyn lanciò un'occhiata a Jack, poi tornò su Gilbert.

«Gilbert, è in arrivo la cavalleria», esclamò. Usò la telecinesi per strappare la bacchetta dalle mani di Jack e farla volare come una freccia verso la raganella. «Prendila!».

Dato che il falco si era inclinato all'improvviso, tutto ciò che Gilbert poté fare per afferrare la bacchetta fu allungare la lingua. La prese al volo e la bacchetta strattonò la rana in alto, via dalla schiena del falco, nel cielo.

«'ome ti uta quetta cota?», gridò Gilbert, appeso per la lingua.

«Non chiederlo a me», gli urlò Aldwyn di rimando. «Io dovevo solo tirarti giù dal dorso del falco».

Nel frattempo, Skylar era andata a posarsi sul bordo della fontana del giardino, con le ali spiegate e tremanti. Ciò poteva significare una sola cosa: si stava preparando a creare un'altra illusione. E infatti, un secondo dopo, un agnellino prese a zampettare in giro, andando poi a fermarsi sul baldacchino caduto. Come sanguisughe vampiro attratte irresistibilmente da una pozza di sangue, i falchi terremoto si lanciarono in picchiata sul banchetto che avevano di fronte. Ma una volta piombati sulla preda, l'agnellino sparì. I

falchi emisero acute strida di rabbia, chiaramente confusi.

«Aldwyn!», gridò Skylar.

Il gatto sapeva ciò che doveva fare. Si voltò verso il baldacchino e socchiuse gli occhi. Un attimo dopo il tessuto si strappò dall'intelaiatura di metallo e si avvolse a creare un fagotto, intrappolando i volatili all'interno.

Un istante dopo, Aldwyn udì Gilbert, con la lingua ancora avvolta intorno alla bacchetta, che gridava: «Oio laiuuuuu». Sebbene fosse difficile capire ciò che il suo amico stava dicendo, Aldwyn comprese che doveva togliersi di mezzo.

Gilbert stava atterrando e, se mai avesse avuto intenzione di farlo con una qualche grazia, in realtà il risultato era penoso. La bacchetta lo strattonava a destra e a sinistra, su e giù. La raganella andò a sbattere contro i cespugli e i rami prima di toccare terra, rimbalzando sul terreno finché la bacchetta non lo trascinò magicamente verso un punto d'arrivo.

Gilbert tossì una manciata di fango e polvere quando la sua lingua finalmente si staccò dalla bacchetta. Poi si guardò freneticamente intorno. «Caspita! Mi è passata tutta la vita davanti agli occhi. Non immaginereste mai quanto tempo ho trascorso a togliermi mosche dai denti».

La Strega Edna e i ragazzi vennero fuori da dietro le siepi e raggiunsero i famigli. I falchi terremoto erano ancora prigionieri del baldacchino.

Dall'espressione sul volto di Edna, Aldwyn si accorse che la strega era profondamente sconvolta. Con sguardo assente, fissava la fontana del giardino, in cui l'acqua non scorreva più. Dalton guardava le siepi, ora immobili, come cespugli qualunque. L'attenzione di Jack era rivolta al cielo.

«Cos'è quello?», chiese indicando una colonna di fumo grigio che saliva nel blu in lontananza.

Seguendo la propria curiosità, ma con una crescente sensazione di terrore, Aldwyn corse verso il muro di siepi e si arrampicò in cima. Da quella postazione, contemplò la campagna di Vastia. La situazione era più critica di quanto aveva temuto: la diga incantata al di là del Castello dell'Edera Nera non c'era più, e le acque del lago avevano sommerso i pascoli. Le mucche e i carri trainati dai cavalli galleggiavano abbandonati nella corrente, mentre i pesci nuotavano avanti e indietro tra i filari di grano. In lontananza, le fiaccole fluttuanti di Bronzhaven, che erano state sempre magicamente sospese a simboleggiare il grande potere della regina Loranelle, erano cadute, incendiando le mura del palazzo. E fulmini e nubi temporalesche, di norma tenuti a bada dagli incantesimi atmosferici della regina, si stavano

addensando sulle rigogliose colline verdi a sud, muovendosi sulle pianure a ovest delle Montagne Yennep e a est del fiume Ebs. Quella grande prateria, una volta conosciuta per la sua pace e tranquillità, ora era in rovina.

Aldwyn sentì lo stomaco fare una capriola per la seconda volta, quel giorno. Ma, a differenza di prima, ora non erano l'adrenalina o la gravità a scombussolarlo, bensì la consapevolezza che qualcosa di terribile era accaduto a Vastia: tutti gli incantesimi che i maghi avevano lanciato su quella terra erano scomparsi. La magia umana era sparita.

## UN VOLTO NELLA VETRATA

«C'è stata qualche segnalazione riguardo a umani che siano riusciti a usare la magia dopo il lampo verde?», chiese la regina Loranella al consiglio e ai cittadini preoccupati radunati nel salone principale del Palazzo Nuovo di Bronzhaven. Non una singola voce si alzò nella stanza; in risposta ci furono solo cenni di diniego e mormorii di apprensione.

Aldwyn era seduto in grembo a Jack in fondo alla grande stanza dall'alto soffitto, accanto a Dalton, Marianne, Skylar e Gilbert. I sei erano giunti fin lì con la Strega Edna, la quale aveva avuto notizia di quella riunione straordinaria dalle aquile messaggere della regina poco dopo il disincanto. Nel tempo che avevano impiegato a mettersi in marcia, gran parte dell'acqua fuoriuscita dalla diga era stata assorbita dal terreno, così almeno non erano stati costretti a raggiungere il palazzo a nuoto. In compenso, avevano affrontato il breve tragitto a piedi e avevano avuto modo di osservare da vicino alcuni dei significativi effetti già prodotti dall'assenza di magia: le falci magiche che avrebbero dovuto mietere il raccolto di grano e frumento giacevano inerti al suolo, in attesa di qualcuno che le usasse manualmente; i maghi guaritori mandavano via i malati venuti a bussare alle loro porte, incapaci di aiutarli; e gli scarafaggi roccia sbucavano dal suolo, ora che le barriere anti insetto erano infrante (uno spiacevole inconveniente per tutti tranne che per Gilbert). Mentre il loro vecchio insegnante, Kalstaff, avrebbe di certo tenuto per sé la propria preoccupazione per non turbare i giovani allievi, la Strega Edna non faceva alcun mistero delle proprie ansie. «È un disastro, un vero disastro», aveva continuato a ripetere finché non erano giunti al palazzo, le cui mura erano annerite e fumanti a causa dell'incendio provocato dalle fiaccole cadute.

Aldwyn guardò verso l'altro capo del salone, dove la regina se ne stava in piedi dietro un lungo tavolo a forma di mezzaluna, con cinque sedie alla sua sinistra e altre cinque alla sua destra. Gli uomini e le donne che occupavano quelle sedie indossavano vesti da mago di colore differente, a indicare la diversa provenienza. Ognuno era accompagnato dal proprio

famiglio, in una carrellata che andava dalla comune donnola panciuta allo stranissimo dingo arrampicatore.

«Quei dieci seduti accanto alla regina sono i membri del consiglio degli anziani», sussurrò Dalton a Marianne. «Ognuno di loro rappresenta una provincia di Vastia».

La stanza stessa era imponente, con alti soffitti a volta e vetrate colorate, la più ampia delle quali raffigurava un vortice di polvere d'argento che si levava dalle Vette di Kailasa. Centinaia di eminenti personalità si erano radunate lì e riempivano le panche allineate in lunghe file. Maghi e persone comuni sedevano fianco a fianco, in trepidante attesa di risposte.

«Gli spiriti della Vitafutura sono tornati per maledirci», proruppe una voce dalla folla.

«No, si tratta di un'esplosione *estriutus*», si intromise un altro.

«Scommetto la mia fattoria che quegli estrattori minerari di Kailasa hanno colpito un aspiratore di incantesimi che ha risucchiato via tutta la magia dal mondo!», disse un contadino. Aldwyn pensò che quell'ultima teoria era persino più strampalata delle prime due.

«Temo che sia peggio di così», disse la regina Loranella con voce ferma e un tono confortante, a dispetto della gravità della situazione. «Non si tratta né di un evento cosmico né di un incidente. È un attacco intenzionale, e mirato, per giunta: non tutta la magia è scomparsa da Vastia, ma solo quella degli umani. E non è una coincidenza che gli animali abbiano conservato i loro poteri. Sono certa che c'è un animale dietro questa maledizione che si è abbattuta sulla nostra terra».

Aldwyn sapeva esattamente a chi si riferiva la regina.

«Paksahara», proseguì la regina. «Un incantesimo tanto potente e di così ampia portata può essere stato scagliato solo dalla Fortezza Itinerante. E dato che ha rubato il mio bracciale ligneo, Paksahara è l'unica in grado di sfruttarne il potere».

Aldwyn aveva sentito parlare della Fortezza Itinerante, una roccaforte segreta la cui collocazione cambiava ogni giorno. Dalla torre della fortezza potevano essere scagliati incantesimi che avrebbero avuto effetto in tutta Vastia. Sapeva che quando era sotto il controllo della regina, quel luogo era stato usato per proteggere le loro terre, e rabbrivì al pensiero che Paksahara potesse avere accesso alla sua antica magia.

«Be', io non mi limiterò ad appendere la bacchetta al chiodo e arrendermi», esclamò un mago barbuto tra la folla. «Mi difenderò con la

spada, e lo scudo, e a mani nude se necessario!».

«Urbaugh non sarà solo. Io combatterò al fianco di mio fratello», disse un altro uomo nel salone, che presentava un'evidente somiglianza con il mago barbuto. «E comunque, chi ha paura di una lepre mangia-carote?».

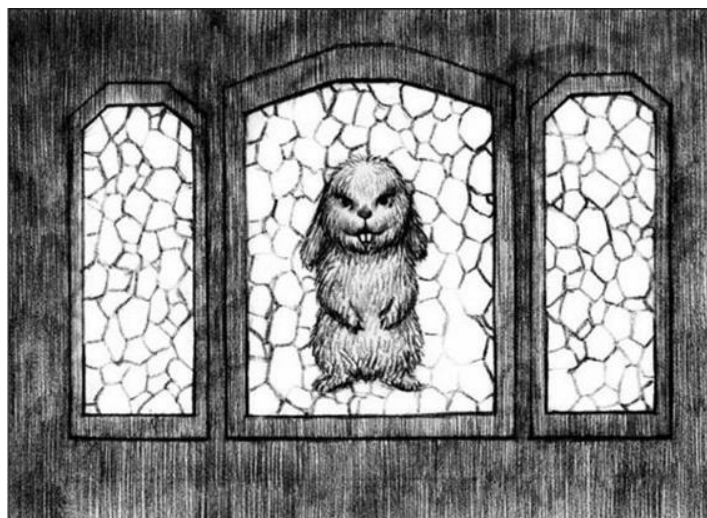
Un coro di risate sprezzanti alleggerì per un attimo l'atmosfera. Non avrebbero riso, pensò Aldwyn, se fossero stati testimoni delle abilità magiche di Paksahara o avessero visto la freddezza dietro i suoi occhietti rosa.

«Il suo incantesimo non durerà», disse una cittadina. «Domani all'alba sarà svanito».

Quelle smargiassate, anche se del tutto prive di fondamento, sembrarono comunque risollevarli gli animi dei presenti.

La regina Loranella sollevò una mano per ricondurre la platea al silenzio. «Vorrei sentire ciò che il consiglio...».

Proprio in quel momento, uno stridio simile al rumore di unghie su un vetro percorse il salone. Aldwyn sollevò lo sguardo e vide la lastra circolare della vetrata – quella che ritraeva le montagne di Kailasa – che cominciava a trasformarsi. I variopinti triangoli di vetro cominciarono a muoversi, disponendosi spontaneamente a formare una nuova immagine: quella di una lepre grigia, Paksahara. La figura sorrise minacciosa ai presenti e poi le sue labbra di vetro cominciarono ad articolare delle parole.



«Domanda: che cos'è un mago senza magia?», li schernì la voce di Paksahara. «Cibo per draghi», proseguì, mentre il naso si arricciava in una smorfia felice.

Dalton dovette trattenere Skylar per le piume della coda per evitare che

la ghiandaia, evidentemente infuriata, si scagliasse contro l'immagine di vetro colorato.

«Ora, mi piacerebbe prendermi tutto il merito per questa crudele svolta degli eventi, ma in verità dovete ringraziare anche Loranella», proseguì il volto nella vetrata. «Se la mia vecchia leale non mi avesse così scioccamente sottovalutata, non sarei mai stata in grado di tradirla».

«So quanto desideri la mia corona», intervenne la regina Loranella, «ma a che ti servirà ottenerla se non ci sarà nessuno a seguirti?»

«Tu regni con il consenso della gente», rispose Paksahara, «ma io lo farò con la zampa di ferro».

«Quando ti troverò, assaggerai la punta della mia spada», minacciò Urbaugh, alzandosi in piedi.

«E mentre sarai in giro a cercarmi, chi proteggerà la tua famiglia?», chiese Paksahara con una nota di inquietante freddezza nella voce.

Nell'udire la parola "famiglia", Aldwyn si rannicchiò più vicino a Jack. Quella era forse la cosa che desiderava più di ogni altra al mondo.

«Ti abbiamo già sconfitta una volta», esclamò Skylar con voce sfrontata e tonante. «Non credere che non ti verremo a cercare di nuovo».

Gilbert si fece piccolo piccolo nella tasca di Marianne. «Parla per te», disse a mezza bocca.

I frammenti di vetro rosa che formavano gli occhi di Paksahara si volsero verso i tre famigli nell'ultima fila posteriore.

«Perché tanta ostilità», disse la lepre, «quando siamo tutti dalla stessa parte? Se foste saggi, lascereste i vostri leali al loro destino e vi unireste a me. Molti animali lo hanno già fatto».

«Noi siamo i Tre della Profezia», si intromise Aldwyn. «Il nostro destino è quello di fermarti».

«Le profezie sono fatte per essere infrante», disse Paksahara. «Questa volta non commetterò l'errore di sottovalutarvi. Ho considerato la possibilità di privare anche gli animali dei loro poteri magici, giusto per rendervi inoffensivi, ma questo mi avrebbe messo in una posizione difficile».

La regina Loranella prese di nuovo la parola, e stavolta la sua voce suonò imperiosa.

«Perché hai scelto di mostrarti così?», chiese a quella che una volta era la sua fedele compagna. «Che cosa vuoi?».

Paksahara tornò a guardare la regina. «Che tutti gli esseri su due gambe s'inchinino di fronte a me. Che tu rinunci al tuo trono e giuri fedeltà agli

originari sovrani di Vastia. Che ti rassegni a essere sottomessa, come tu hai sottomesso me – mi chiamavi famiglio, ma non ero altro che la tua serva».

«Io ero la tua leale e tu la mia compagna. Eravamo una squadra», disse la regina. «Non m’inchinerò mai davanti a te».

«Speravo di sentirti parlare così. Attendo con impazienza il momento in cui mi pregherai di avere pietà di te». La luce del sole attraversò il volto di vetro di Paksahara; era strano che qualcosa di tanto terrificante potesse essere al tempo stesso così bello. «Con l’arrivo della prossima luna piena sorgerà un nuovo Esercito dei Morti, composto di animali, e non si fermerà finché non avrà conquistato ogni cosa e tutti gli umani non si saranno arresi ad esso».

I frammenti di vetro cominciarono di nuovo a tremare, ma questa volta, anziché tornare a formare l’immagine originaria, la vetrata andò in frantumi. Triangolini di vetro colorato, affilati come coltelli, piovvero addosso alla regina e ai suoi consiglieri. Gli anziani si accovacciarono sotto il tavolo, mentre i cittadini si coprirono la testa con le braccia. Senza la magia a proteggerli, tutti furono colpiti dalle schegge di vetro, che si conficcarono nella pelle e tra i peli. Solo quando anche gli ultimi frammenti si furono depositati, umani e animali uscirono dai loro nascondigli, ma lo fecero con cautela, temendo che Paksahara potesse tornare da un momento all’altro. Da un rapido esame, Aldwyn poté constatare che per fortuna nessuno era rimasto gravemente ferito a seguito dell’esplosione; a quanto poteva vedere i danni erano limitati a graffi e abrasioni. La regina Loranela fece segno a tutti di tornare ai propri posti.

«Non facciamoci prendere dal panico», disse, cercando di riportare un po’ di pace nell’imponente salone.

«Se vogliamo avere una qualche speranza di riconquistare la nostra magia, dobbiamo trovare la Fortezza Itinerante», disse la Strega Edna, alzandosi in piedi. «È l’unico modo per fermare il piano di Paksahara».

Una degli anziani, che portava una sciarpa blu sulla testa, prese la parola. «Potremmo organizzare una squadra di ricercatori e un esercito volontario di cittadini, in modo da avere occhi ovunque».

«No, Vastia è troppo grande», rispose pensierosa la regina Loranela. «Abbiamo solo otto giorni prima che sorga la luna piena. Senza il bracciale, trovare la Fortezza è un’impresa disperata».

Nel salone piombò un silenzio che parve prolungarsi all’infinito, finché l’anziano proveniente dalla provincia Estoviana, riconoscibile dal lungo abito nero, parlò. «Forse c’è un altro modo», disse. Aveva la pelle grigia e smorta e



gli occhi profondamente affossati nelle orbite, sulla testa erano rimaste solo poche ciocche di lunghi capelli stopposi, come se gli altri fossero caduti a ciuffi.

«Se sai qualcosa, parla ora, Feynam», lo esortò la regina.

«Non sono a conoscenza dei segreti della Fortezza Itinerante, ma se potessi ancora contare sulla mia magia c'è qualcuno a cui mi rivolgerei: il famoso architetto Agorus, l'uomo che ha costruito la Fortezza stessa. Naturalmente, date le circostanze, non sono in grado di comunicare con i morti».

«E allora perché hai sollevato la questione?», gridò una voce tra la folla. «Ci stai solo facendo perdere tempo».

«Abbiamo bisogno di un altro piano», disse uno dei cittadini.

Con la coda dell'occhio, Aldwyn vide che Skylar stava sussurrando qualcosa all'orecchio di Dalton, il quale cominciò lentamente ad annuire. Poi il ragazzo si alzò in piedi e si schiarì la voce. Un famiglio poteva comunicare con il suo leale e con qualunque maestro di arti magiche avesse affrontato i lunghi anni di addestramento necessari a comprendere il linguaggio animale, tuttavia la gente comune e i maghi minori non erano in grado di capire la sua lingua.

«Il mio famiglio può farlo», disse Dalton a tutti. «Skylar è diventata esperta in molte branche della magia, più di quelle in cui in genere si cimenta la sua specie. Ha studiato la negromanzia. Crede di poter parlare con i non-vivi».

Aldwyn sapeva che la sua amica aveva fatto pericolosi esperimenti di magia. L'aveva osservata di nascosto mentre cercava di far tornare dalla morte uno scarafaggio, con risultati raccapriccianti. Sospettava anche che dietro la misteriosa cavigliera che indossava ci fosse qualcosa di più rispetto a ciò che Skylar raccontava. Ma mentre tutte le teste si giravano verso di lei, Aldwyn si chiese se la ghiandaia blu fosse effettivamente in grado di fare ciò che aveva detto.

«È una ghiandaia blu», disse Feynam. «La sua abilità è quella di creare illusioni. Non si è mai sentito di un animale che sia in grado di comunicare con i morti. Perché lei dovrebbe essere diversa?»

«Lei è più ambiziosa», disse Dalton in difesa del proprio famiglio.

«Questo genere di prodigi è proibito ai non umani», disse un altro membro del consiglio. «Guardate cosa è successo a Paksahara».

«Le cose stanno cambiando», disse la regina Loranella. «E ora che la

nostra magia è scomparsa, dobbiamo fidarci dei nostri amici famigli».

La regina abbandonò il suo posto dietro il tavolo e si fece largo per raggiungere Skylar, che era rimasta appollaiata sulla spalla di Dalton.

«Voi famigli siete pieni di sorprese, non è vero?», disse con una nota di speranza che le si affacciava nella voce. «Forse questo è il prossimo passo nel vostro percorso verso il compimento della profezia».

Il giorno seguente, a metà mattina, la carrozza della regina procedeva in direzione sud, attraverso il passo di Brannfalk e verso le colline ondulate che costeggiavano la sponda orientale dell'Enaj. Senza l'ausilio dell'incantesimo passo-celere di Lorabella, i cavalli che trainavano il cocchio potevano viaggiare al massimo alla velocità consentita dai loro zoccoli, ma la regina aveva comunque deciso di attendere l'alba per partire, preoccupata che avessero difficoltà a trovare ciò che stavano cercando alla sola luce della luna.

Dall'interno della carrozza tempestata d'oro, Aldwyn osservava i rigogliosi pendii verdi e le greggi di pecore, la cui lana aveva assunto la stessa sfumatura smeraldina dell'erba di cui le bestie si nutrivano. Era seduto in grembo a Jack, il quale, come lui, fissava avidamente il panorama fuori dal finestrino: Aldwyn aveva visto poco di quel paesaggio, ma Jack lo conosceva ancora meno di lui. Dalton e Marianne sedevano accanto a loro, insieme con Skylar e Gilbert. Marianne si era assopita con la testa poggiata sulla spalla di Dalton. Skylar stava studiando una minuscola pergamena sulla negromanzia e scandiva silenziosamente le parole, preparandosi al compito che l'attendeva.

«Persino mormorare tra sé e sé le formule di Wyver e Skull può avere un prezzo», l'avvertì Feyman. Così dicendo, tirò fuori le braccia glabre dalla veste nera e le tese, mettendo in mostra una rete di tortuose vene scure. «Ho letto quelle pergamene fin troppo».

L'anziano era seduto sulla panca di fronte a quella dei giovani maghi, accanto alla regina Lorabella, alla Strega Edna e a Stolix, che si era appisolata intorno al collo di Edna. Feynam era stato invitato a unirsi al gruppo per condurlo al luogo in cui la Fortezza Itinerante era stata originariamente costruita, dove si pensava sarebbe stato possibile richiamare Agorus dalla Vitafutura. Aldwyn sperava che le conoscenze di Feynam in materia di negromanzia sarebbero state utili, ma per il momento l'anziano gli faceva solo venire la pelle d'oca.

Gilbert teneva lo sguardo fisso sul serpente color antracite arrotolato sul pavimento ai suoi piedi; era il famiglio di Feynam, Ramoth, il cui corpo coperto di scaglie, a comando, era in grado di far divampare fiamme.

«Non mi piace il modo in cui mi guarda», sussurrò Gilbert ad Aldwyn. «Conosco quello sguardo: mi sta immaginando tra due fette di pane».

In genere, Aldwyn non faceva caso alla paranoia di Gilbert, ma c'era qualcosa nel modo in cui il rettile si leccava le labbra che gli suggeriva la possibilità che le rane non fossero l'unica specialità contemplata dal suo menù, nel caso in cui il serpente avesse avuto fame.

«È proprio in cima a questa collina», gridò Feynam al cocchiere che teneva le redini dei quattro cavalli.

La carrozza si arrestò e Dalton diede un colpetto a Marianne per svegliarla. Lei lo guardò con un timido sorriso, poi si accorse di avergli lasciato un po' di saliva sulla spalla e si affrettò ad asciugarla.

«Di norma non sbavo nel sonno», disse la ragazza arrossendo.

«Dev'essere un effetto collaterale dell'incantesimo di Paksahara», rispose Dalton.

Ad Aldwyn era già capitato altre volte di vedere quei due prendersi in giro per scherzo, ed era giunto alla conclusione che doveva trattarsi del modo in cui i ragazzi e le ragazze si dimostravano reciprocamente affetto.

La Strega Edna si fece strada per prima fuori dal cocchio, il che non sorprese nessuno, dato che per tutto il tragitto si era lamentata di soffrire il mal di carrozza a causa del percorso accidentato. Gli altri la seguirono, con Gilbert che badava a tenersi a distanza di sicurezza dal serpente mentre saltava giù.

Dalla strada, tutti si diressero verso una collina sulla cui cima spiccava nel verde una grande pietra grigia. Era liscia e levigata e contrassegnata da un cerchio da cui si diramavano otto linee. Poco oltre la pietra, scavata nel terreno, c'era l'impronta di quello che sembrava un castello scomparso da tempo. L'enorme solco aveva quattro lati e si estendeva per diversi metri sotto il livello del suolo. Il fossile architettonico appariva ora colmo della stessa erba che copriva il versante della collina.

«Questa è la pietra miliare della sfuggente Fortezza Itinerante», disse Feynam, indicando l'obelisco grigio con la sua mano ossuta. «È stato lasciato lì per ricordare il luogo dove sorgeva originariamente la grandiosa torre».

«E tu pensi che lo spirito di Agorus si trovi qui?», chiese Loranella.

«Ogni anima defunta possiede la sua porta d'accesso alla Vitafutura»,

spiegò Feynam, «un luogo che riveste un'importanza cruciale per lei. Io confido che questa sia la porta del potente architetto dell'impossibile».

Skylar volò dalla spalla di Dalton fino alla base del monumento. Srotolò la pergamena ai suoi piedi, poi prese con la zampetta un po' di polvere argentata dalla sua cartella.

«La polvere d'argento è un ben misero sostituto per l'ossidiana», osservò Feynam. «Potrai ritenerti fortunata se riuscirai a far durare l'incantesimo abbastanza a lungo da ottenere un paio di risposte».

Skylar non parve per nulla scoraggiata e ignorò le parole dell'anziano. Chiuse gli occhi, si concentrò, e poi diede inizio all'incantesimo.

«Agorus, ascolta il mio richiamo e torna a parlare ancora una volta», intonò rivolta al cielo. Poi gettò in aria un po' di polvere e recitò: «*Mortis communicatum!*».

Per un bel po' non successe nulla, tanto da far temere ad Aldwyn che l'incantesimo non fosse riuscito, ma poi cominciò a formarsi nell'aria una foschia bluastra che andò ad avvolgersi intorno alla pietra e si fece sempre più compatta, finché Aldwyn non vide emergere da essa una figura leggermente luminosa. Man mano che lo spirito acquistava concretezza, Aldwyn sentì crescere dentro di sé lo stupore: quello che aveva preso forma davanti ai suoi occhi non era un uomo bensì... un castoro!

«Lo sapevo», disse Feynam. «Non è possibile che un uccello riesca a fare un incantesimo tanto potente!».

«Mi dispiace», disse Skylar alla creatura. «Stavo cercando di comunicare con qualcun altro».

Il castoro la guardò spazientito.

«Intendi dire che mi hai risvegliato senza motivo?», disse. «Ero nel bel mezzo del sonno più sereno che si possa immaginare».

«Forse puoi esserci d'aiuto lo stesso. C'è per caso un uomo che si aggira ancora intorno a questa pietra nella Vitafutura?», chiese Skylar. «Un celebre architetto che risponde al nome di Agorus?»

«Ora mi confondete», rispose il castoro. «State cercando un uomo oppure Agorus?»

«Un uomo di nome Agorus», disse Feynam, che stava perdendo la pazienza.

«Allora siete sfortunati», rispose il castoro. «Ed è un vero peccato, perché se foste venuti qui a cercare un castoro di nome Agorus, lo avreste trovato».

Il gruppo lo guardò incredulo. Lui sorrise e fece un piccolo gesto con la zampa.

«Tu sei il celebre architetto Agorus?», chiese Feynam.

Aldwyn capì all'istante che era quella la verità, e si rese conto che ancora una volta avevano commesso l'errore di partire da un presupposto molto umano: che un uomo fosse responsabile del grandioso passato di Vastia, e non gli animali.

«Sei un castoro!», esclamò Gilbert sbigottito, dando voce alla sorpresa che si leggeva sui volti di tutti.

«Be', lo spero bene», disse Agorus. «È la forma in cui ho lasciato questa vita, e in cui sono rimasto. Sebbene mi sia sempre chiesto, ammesso che la reincarnazione sia possibile, come sarebbe tornare nei panni di una gazzella, una creatura bella ed elegante. Ma ora dimmi, ghiandaia blu, quanti anni sono passati dalla Svolta? Due? Tre?»

«Un po' più di quattromila», disse Skylar.

«Oh, il tempo scorre più rapidamente nella Vitafutura. Mi sembra passato solo un giorno da quando supervisionavo la squadra di ragni-gru di Farsand intenta a costruire la Fortezza Itinerante. Di certo avrete notato il loro stemma inciso nella roccia». Agorus indicò il cerchio con le otto linee intorno sulla pietra miliare. «Creature straordinarie. Grandi dieci volte i ragni normali, con tele tanto forti da poter trasportare un macigno. Ma niente di tutto ciò sarebbe stato possibile senza il mio meticoloso progetto. E la Fortezza! Modestia a parte, è stato un miracolo di ingegneria! Mura solide come acciaio, una torre che può diffondere magia dal canyon di Liveod fino alla punta meridionale dell'impetuoso Enaj, e una sfera teletrasportante nascosta nel pavimento, che gira in modo casuale, cosicché la Fortezza non appaia mai due volte nello stesso luogo, rendendo impossibile qualunque assedio».

«Siamo venuti qui per farti una domanda che ha un disperato bisogno di risposta», lo interruppe Skylar. «C'è un altro modo di evocare la Fortezza Itinerante, a parte il bracciale ligneo?»

«Bracciale ligneo?», chiese Agorus. «Non capisco cosa abbia a che fare un bracciale di legno con la Fortezza».

«È il mio bracciale», disse la regina Loranella. «Una reliquia che apparteneva al nonno di mio nonno, il re. L'ho recuperato dal Palazzo Sprofondato durante la Rivolta dell'Esercito dei Morti».

«Parli di una storia che non conosco. Ai miei tempi, la Fortezza

Itinerante non poteva essere evocata da un gingillo di legno. C'era un unico modo per far apparire la potente torre: cercare la Corona del Leopardo delle Nevi! Così volle il Primo Phylum».

«Per favore, rallenta», disse Skylar. «Primo Phylum, Corona del Leopardo delle Nevi... la conoscenza di queste cose si è persa nella notte dei tempi».

«Il Primo Phylum è l'insieme delle sette tribù che governavano Vastia», disse Agorus con un sospiro spazientito. All'improvviso la sua blanda luminescenza cominciò a svanire. «I più forti e potenti maghi del...».

«Aspetta, non andartene!», implorò Skylar.

Ma era troppo tardi: la foschia portò via Agorus. La sua voce si affievolì mentre il castoro si dissolveva per tornare nella Vitafutura.

«Temo che i tuoi componenti fossero troppo deboli per dar vita a un incantesimo duraturo», disse Feynam.

Aldwyn pensò che non c'era alcun bisogno di puntualizzare la cosa: dal modo in cui teneva le ali penzoloni e il becco abbassato, Skylar sembrava già abbastanza delusa da se stessa.

«Ma è durato abbastanza da concederci un indizio», disse la regina Loranela. «La Corona del Leopardo delle Nevi», ripeté ad alta voce. «Se riusciremo a trovare questo magico oggetto, forse potremo invertire il corso degli eventi».

«In tutti i miei anni di studio, non ho mai sentito parlare di una corona del genere», disse la Strega Edna. «E la mia memoria è come una trappola d'acciaio: niente le sfugge».

Anche se Skylar era riuscita a evocare Agorus, tutto ciò che avevano ottenuto erano nuovi misteri: che cos'era la Corona del Leopardo delle Nevi? Come sarebbero riusciti a trovarla? Che cosa aveva a che fare con la Fortezza Itinerante? E che cos'era il Primo Phylum? Aldwyn sapeva che non avrebbe potuto essere granché d'aiuto nel fornire una risposta a quegli interrogativi, dato che la sua conoscenza in materia di magia era ancora agli albori.

«Mmh-mm mm mm-mmh mm mm», cominciò a canticchiare qualcuno.

Tutti si voltarono per scoprire da dove provenisse quel motivetto stonato: era Gilbert.

«Scusate», disse la raganella nell'accorgersi che aveva tutti gli sguardi addosso. «È che non mi sento a mio agio, in questo silenzio imbarazzato».

«Dobbiamo cercare nei tomi più polverosi se vogliamo avere qualche possibilità di scoprire qualcosa a proposito della Corona e del luogo in cui si

trova», disse la regina Loranella. «Suggerisco di iniziare dagli Archivi Storici di Vastia».

Skylar stava ancora mettendo via le sue cose, e Aldwyn non poté fare a meno di notare quanto apparisse “prosciugata”, quasi come se avesse perso parte della sua lucentezza blu. Quando fece per alzarsi in volo, un paio di piume della coda caddero al suolo. Feynam le si avvicinò e Aldwyn riuscì a sentire che le sussurrava: «Ricorda quello che ti ho detto, piccolo volatile. Ciò che hai fatto avrà delle conseguenze».

## ALMANACCHI MAGICI E CONCHIGLIE SUSSURRANTI

L'arrivo dei maghi e dei famigli agli Archivi Storici, che si trovavano appena fuori Bronzhaven, segnò il ricongiungimento con una vecchia conoscenza: Scribius. La penna incantata che aveva aiutato i famigli nella loro ricerca del Palazzo Sprofondato aveva trascorso l'ultimo mese trascrivendo felicemente i dettagli della loro avventura nella cronologia di Vastia. Quando riconobbe i suoi vecchi compagni, lo strumento di metallo e piuma scivolò sul lungo tavolo di legno dove stava lavorando e si produsse in un elegante svolazzo davanti a loro.

«Scribius!», esclamò Gilbert. «Così è qui che ti sei tenuta impegnata. Un bel colpo per una penna di Stone Runlet».

E in effetti era proprio così. Gli Archivi Storici non solo costituivano la più grande biblioteca di Vastia, ma erano anche un museo su due piani del passato del regno – del passato recente, almeno. Appesi alla carta da parati di velluto rosso c'erano ampi arazzi, che ritraevano antichi re e mappe d'epoca della campagna. Tutt'intorno, sistemati su alcuni piedistalli, c'erano dei globi oblungi, che sarebbero stati in movimento se non fosse stato per l'incantesimo di Paksahara. Gli armadietti aperti straripavano di pergamene, e naturalmente non mancavano i libri: interi scaffali colmi coprivano le pareti, pile di volumi si ergevano per metri dal pavimento e i tavoli erano coperti da tomi troppo pesanti per essere sollevati. In quei tempi di crisi, solo un gruppetto di zelanti studiosi era chino sulle pagine, così la squadra di animali magici e leali aveva quasi l'intero luogo a disposizione. Uno o due cittadini riconobbero la regina e s'inchinarono di fronte a lei, ma non c'era tempo per le formalità.

«Dividiamoci», disse Loranella. «Abbiamo una mole spaventosa di documenti da esaminare se vogliamo trovare qualche accenno a questa Corona del Leopardo delle Nevi. Feynam, cerca nell'*Enciclopedia dei Manufatti*. Edna, tu e io passeremo al setaccio tutti i diari dei re e delle regine



dei tempi andati. Ragazzi, guardate se c'è qualcosa negli antichi *Almanacchi magici*. Cominciate con le edizioni più recenti».

Si sparpagliarono. Feynam si diresse al secondo piano con Ramoth, il suo infiammabile famiglio, che lo seguiva strisciando. Loranella s'incamminò verso una parete coperta di diari in pelle di pecora e allungò un braccio per prendere il primo in cima alla pila. La Strega Edna, molto più bassa della regina, cominciò dalla base. Stolix le rimase arrotolata al collo, mezza addormentata. Marianne si avvicinò alla mite bibliotecaria seduta dietro la scrivania all'ingresso.

«Mi scusi», chiese. «Potrebbe indicarci gli *Almanacchi magici*?».

La giovane donna sollevò lo sguardo dalla lista di libri degli Archivi, che era impegnata ad aggiornare. «Per la maggior parte si trovano nella sezione Consultazione. Comincerei da lì», rispose, poi fece per tornare ai suoi doveri amministrativi, ma fu distratta da una fila di vermi di biblioteca che stavano entrando attraverso una finestra aperta. «Fastidiosi piccoli parassiti», mormorò mentre afferrava una scopa per cacciarli fuori.

Marianne, Gilbert, Dalton e Skylar si fecero strada tra gli scaffali, seguiti da Jack e Aldwyn. Mentre passavano accanto a un bancone ingombro di conchiglie e gusci di lumaca, Jack rallentò.

«Hai sentito?», chiese il ragazzo al suo famiglio.

Aldwyn si mise in ascolto, e gli sembrò di udire flebili voci che provenivano da qualche parte nei paraggi. Si avvicinò allo scaffale con le conchiglie e i pacati mormorii divennero più forti. Jack lo raggiunse e si portò una conchiglia all'orecchio.

«Sono conchiglie sussurranti», spiegò il ragazzo. «Ne ho sentito parlare: custodiscono voci di tanto tempo fa. Avvicina l'orecchio a una di loro».

Aldwyn saltò sul bancone e appoggiò l'orecchio sinistro – quello con la parte mancante a causa del morso – a una conchiglia a spirale rosa. Immediatamente udì il suono di una voce che parlava: «Sono Derkis Toliver, pescatore locale, e parlo dal terzo anno di regno del settimo re. Sono qui al porto di Spit River a guardar salpare il primo vascello di spezie e mi domando se questo si avvia a diventare un porto rinomato negli anni a...».

Aldwyn allontanò l'orecchio dalla conchiglia. Non era il più affascinante dei ricordi, ma già solo il fatto che le parole fossero state pronunciate secoli prima rendeva vivido e reale quel messaggio altrimenti banale.

«Forse una di queste conchiglie contiene qualche accenno alla Corona del Leopardo delle Nevi», disse Aldwyn.

Jack non rispose perché la sua attenzione era stata attirata da uno scaffale con un'etichetta che recitava: *Racconti degli Oltristi*. Cominciò freneticamente a portarsi conchiglie all'orecchio. «E se la voce della mia mamma o del mio papà fossero state catturate da una di queste?», chiese il giovane mago.

Jack aveva raccontato ad Aldwyn che i genitori suoi e di Marianne erano Oltristi, dispersi in mare nel corso di una missione segreta per conto della regina Loranella. Il ragazzo desiderava a sua volta diventare un esploratore di terre lontane, un giorno, nella speranza di ritrovare la sua mamma e il suo papà, che magari stavano aspettando che qualcuno li venisse a salvare su una qualche isola deserta. Jack non poteva sapere che anche Aldwyn condivideva lo stesso desiderio di riunirsi alla propria famiglia, avendo dei genitori solo i ricordi nebulosi che gli derivavano dai sogni. Spesso si domandava perché i suoi genitori lo avessero cacciato via da casa e abbandonato.

«No», continuava a dire Jack, dopo aver ascoltato per qualche secondo una conchiglia per poi passare subito alla successiva. «No, no, no». Si spostò rapidamente dall'una all'altra, poi rimise a posto l'ultima con un'espressione di sconfitta sul volto. «Sapevo che c'erano scarse possibilità, comunque».

«Non ti scoraggiare», disse Aldwyn, cercando di consolare il suo leale. «So come ci si sente». Strofinò la testa contro la mano di Jack.

Dalton e Marianne andarono loro incontro con le braccia colme di libri e pergamene, interrompendo quel momento di intimità e condivisione tra leale e famiglia.

«Ehi, Jack, abbiamo bisogno del tuo aiuto con questa roba», disse Dalton, mentre scaricava con un tonfo il materiale selezionato su uno dei tavoli di mogano per la lettura.

Quante possibilità avevano di imbattersi in qualche menzione della misteriosa Corona? Già solo esaminare la prima pila di documenti avrebbe potuto richiedere l'intera giornata. Ad Aldwyn quell'impresa appariva sempre più come cercare una pulce sulla schiena di un'orrobestia.

Aldwyn aveva perso la nozione del tempo, ma considerando la luce sempre più scarsa che filtrava dalle finestre, dedusse che stava calando la notte. L'unico suono che aveva udito nelle ultime ore era stato quello delle pagine che giravano e l'occasionale russare di Stolix, che sembrava pronta a cogliere ogni occasione per un pisolino, persino più di quanto lo fosse Gilbert. Fino a quel momento, nessuno aveva trovato il minimo indizio utile,

ma erano tutti determinati a proseguire la ricerca anche di notte finché non l'avessero trovato. In mancanza delle comode Luci di Protho a illuminare gli Archivi dopo il calar delle tenebre, la bibliotecaria era uscita a comprare delle candele, un'alternativa non magica che poteva ancora funzionare dopo il disincanto. Nessun altro era rimasto tra le mura cremisi dell'edificio.

«Mmh mm mm mm mm mm», canticchiò Gilbert.

«Che ne dici di darci un po' di tregua?», proruppe Skylar.

«Non mi sono neanche accorto di aver canticchiato tutto il tempo», disse la raganella.

Skylar tornò alla lettura, ma il silenzio non durò più di un secondo.

«Mm mm mm mmh-mm mm». Gilbert aveva ricominciato.

«Gilbert!», saltò su Skylar.

«Mi dispiace. Questo stupido motivetto mi si è ficcato in testa e non riesco a liberarmene».

La Strega Edna posò la lente d'ingrandimento e si strofinò gli occhi con aria stanca. Feynam si versò un bicchierone d'acqua da una caraffa sul tavolo.

«La Corona di Brannfalk, la Corona d'oro delle Nuvole, le Corone Gemelle di Yajmada», disse l'anziano. «Ma neanche una parola sulla Corona del Leopardo delle Nevi».

«Non perdiamoci d'animo», disse la regina Loranela. «Un mio vecchio amico era solito dire: "Trovi sempre ciò che stai cercando nell'ultimo posto in cui guardi"».

Dai sorrisi che si dipinsero sui volti dei ragazzi, Aldwyn capì che anche loro avevano già udito quella massima dalla stessa fonte: Kalstaff.

In quel momento la porta d'ingresso si aprì ed entrò la bibliotecaria, stranamente a mani vuote.

«Ha dimenticato le candele», disse Jack. «Come faremo a vedere?»

«Sì», rispose la bibliotecaria, quasi impacciata, «sono una merce preziosa ora. I negozi le avevano esaurite, mi dispiace, Vostra Maestà».

«Non c'è bisogno di scusarsi», disse la regina. «Lavoreremo alla luce della luna se sarà necessario».

La bibliotecaria tornò alla sua postazione dietro la scrivania all'ingresso, passando proprio accanto a tre viscidì vermi di biblioteca che avevano trovato il modo di entrare durante la sua assenza. Aldwyn trovò curioso che la donna ora li avesse ignorati, vista la solerzia con cui era ricorsa alla scopa in precedenza. Forse quella giornata estenuante aveva fiaccato anche lei.

«Ha detto che la maggior parte degli *Almanacchi* si trova nella sezione

Consultazione», disse Marianne alla bibliotecaria. «Dove sono gli altri?»

«Fatemi dare un'occhiata ai cataloghi», rispose la donna. Aldwyn ora ebbe la certezza che fosse stanca: era la prima volta, quel giorno, che non aveva una risposta pronta per le loro richieste.

«Credo di aver trovato qualcosa», disse Dalton con tono insicuro.

«Davvero?», chiese Jack.

«Sì, qui, nell'*Almanacco magico delle leggende*», rispose Dalton con crescente entusiasmo. «È scritto in elfico, ma penso di riuscire a tradurlo».

«Spostati, spostati», disse la Strega Edna. «Parlo correntemente tutti i dialetti del Popolo dei boschi». Scansò il ragazzo con un colpo del suo ampio posteriore, prese posto davanti al libro e posizionò la lente d'ingrandimento sulla pagina. «Ah, sì. Il ragazzo ha ragione. *Cheluji tui kiraumo*. La Corona del Leopardò delle Nevi». Continuò a scorrere la pagina, decifrando un brano qui e uno là. «La storia racconta di un giovane elfo guerriero che partì alla ricerca di questo leggendario tesoro. Fornisce molti dettagli a proposito dei rituali che compì prima di mettersi in viaggio e delle cose che portò con sé».

Tutti erano assiepati intorno a Edna, ora, e pendevano dalle sue labbra.

«C'è qualche indizio su cosa sia la Corona o su dove possa essere nascosta?», chiese Marianne.

«Pazienza, signorina», rispose Edna, mentre muoveva piano la lente su ogni parola. «*Tanah nok tahni*. Portò con sé un pugnale di dente di cocodrillo, e si mise al collo dei *mufahji*, amuleti della pioggia». Andò alla pagina seguente.

Fu allora che l'attenzione di Aldwyn fu attratta nuovamente dalla bibliotecaria. La donna era in ginocchio e stava sussurrando qualcosa ai tre vermi lunghi quanto un pollice.

«Uhm, Jack». Diede un colpetto al suo leale.

«Non ora Aldwyn», rispose il ragazzo senza degnarlo di uno sguardo.

Aldwyn trovava il comportamento della bibliotecaria alquanto strano. Era forse impazzita? Stava cercando di ragionare con i vermi? Qualunque cosa stesse facendo non era normale. Forse...

*Era possibile che i vermi stessero diventando più grossi?*

Oh, sì, di certo era così. Ora erano grossi come cocomeri e lunghi come pitoni.

«Jack!», gridò Aldwyn, artigliando la manica del ragazzo.

«Ow», esclamò Jack. «Perché hai fatto...».

Poi li vide anche Jack. Nei pochi secondi che erano occorsi ad attirare

l'attenzione del giovane mago, gli striscianti animali avevano raggiunto le dimensioni di botti di vino. La bibliotecaria era ancora chinata, intenta a recitare qualcosa che suonava proprio come un incantesimo.

«Ragazzi», disse Jack rivolto agli altri, «sarà meglio che diate un'occhiata lì!».

Tutti si voltarono.

Quelli che fino a poco prima erano stati piccoli e innocui vermi di biblioteca, ora erano alti due metri e mezzo e mostravano un cerchio di denti aguzzi tra le fauci spalancate. La bibliotecaria se ne stava al fianco delle creature salivanti; il suo contegno docile e dimesso era stato rimpiazzato da una terrificante sicurezza.

«Che cosa hai fatto?», chiese la regina Loranella.

«La domanda giusta è *come?*», disse Feynam. «Come è possibile che un umano sia ancora capace di usare la magia?»

«Non lo è», rispose la bibliotecaria.

Il suo corpo cominciò a dimenarsi e contorcersi, le orecchie iniziarono a crescere e il naso a restringersi. Sulla pelle spuntarono peli grigi. Gli occhi marroni della donna si tinsero di rosa chiaro. Stava mutando forma, e quando la trasformazione fu completa, davanti a loro c'era Paksahara.

«Di norma i vermi di biblioteca si nutrono di pergamena», disse. «Ma penso che in questo caso faranno un'eccezione».

Le tre enormi creature striscianti avanzarono verso i maghi, giovani e anziani, e i loro famigli. Il più veloce si lanciò su di loro a bocca spalancata, fracassando tutte le sedie e gli armadietti che incontrava sul suo cammino. Il gruppo abbandonò di corsa il tavolo di legno intorno al quale si era accomodato e si affrettò a cercare riparo dietro gli scaffali.

«Il libro!», gridò Marianne.

Ma prima che qualcuno potesse tornare a prenderlo, il demoniaco verme che si era lanciato all'attacco spezzò in due il tavolo: l'*Almanacco magico delle leggende* volò via, la caraffa d'acqua rotolò a terra e la lente d'ingrandimento di Edna si fracassò al suolo.

«Ultima possibilità per arrendervi», esclamò Paksahara. «Unitevi a me, famigli!».

Malgrado la situazione disperata, Aldwyn non avrebbe mai accettato la proditoria offerta di tradire Jack, e sapeva che neanche Skylar e Gilbert avrebbero mai abbandonato i loro leali. Si concentrò sul libro caduto e grazie alla telecinesi lo fece approdare tra le mani di Dalton.

«Svelti, da questa parte», disse Feynam agli altri. «C'è un'uscita sul retro».

L'anziano li guidò di corsa lungo lo stretto corridoio. Fu il primo a emergere dall'altra parte e fu colto di sorpresa: uno dei vermi di biblioteca aprì la sua gigantesca bocca e lo inghiottì tutto intero. Accadde così in fretta che quasi non sembrò reale. Gli altri piombarono in un attonito silenzio, fatta eccezione per Stolix, che era riuscita in qualche modo a rimanere addormentata per tutto il tempo.

«Qualcuno di voi vuole riconsiderare la mia offerta?», chiese Paksahara sogghignando.



Ramoth guardò Loranella. «La mia fedeltà era già vacillante», disse mostrandosi per ciò che realmente era. «Inoltre in battaglia non mi è mai

piaciuto trovarmi dalla parte dei perdenti». Il serpente dalle scaglie infiammabili strisciò fuori dagli scaffali e prese posto al fianco di Paksahara.

«Ragazzi, correte verso la porta d'entrata», ordinò la regina Loranella. «Edna e io cercheremo di distrarre i vermi».

Gli apprendisti maghi e i loro famigli schizzarono verso l'ingresso mentre i giganteschi vermi di biblioteca, chiaramente affamati, avanzavano minacciosi verso di loro. La regina Loranella e la Strega Edna corsero nella direzione opposta, lanciando libri addosso alle bestie violacee per attirarle lontano dai ragazzi.

Skylar spiegò le ali e fece apparire una libreria colma di tomi polverosi tra loro e i vermi. Aldwyn sperò che l'illusione avrebbe tratto in inganno le piccole menti di quelle larve troppo cresciute, o almeno che avrebbe fatto loro guadagnare un po' di tempo.

Mentre correva, Dalton aprì l'*Almanacco magico delle leggende* nel punto in cui si era interrotta Edna e prese a scorrere il testo più veloce che poteva.

«Dalton, che stai facendo?», chiese Skylar. «Avrai modo di leggere quel libro più tardi!».

«No, se non uscirò vivo di qui», rispose il ragazzo.

Proprio in quel momento, un lampo di elettricità esplose sulla sua testa, passando attraverso l'illusione di Skylar. Evidentemente Paksahara si era stufata di aspettare che i vermi facessero fuori i suoi avversari. I ragazzi e i famigli si nascosero dietro uno scaffale. «*Niti wengi*», lesse ad alta voce Dalton dalla leggenda elfica. «Un'e-norme pianta».

Aldwyn si concentrò su uno dei globi oblungi posizionati sui piedistalli e lo fece volare attraverso la stanza con la sola forza della mente. Per un attimo fu abbastanza compiaciuto della propria iniziativa, ma poi Paksahara abbatté il globo senza fatica. La lepre non si accorse tuttavia del secondo globo che le stava arrivando alle spalle e che ebbe l'effetto di metterla temporaneamente fuori combattimento.

Aldwyn stava iniziando a cantare vittoria, quando sentì un calore bruciante dietro di sé. Si voltò e trovò Ramoth, con le scaglie fiammeggianti, pronto a colpire con i suoi denti velenosi. «Traditore», gli urlò Aldwyn.

«Sono un serpente, in fin dei conti», rispose Ramoth. Stava per scagliarsi sul gatto, ma l'attacco fu contrastato da uno spruzzo d'acqua che spense il fuoco sulla sua pelle.

Lì accanto c'era Jack, con una caraffa vuota in mano, la stessa che era

caduta dal tavolo ma, per fortuna, non aveva rovesciato tutto il suo contenuto. Sebbene privato delle abilità magiche recentemente acquisite, il ragazzo fronteggiò impavido il pericolo: diede a Ramoth un rapido calcio che spedì il serpente dall'altra parte della stanza, su una pila di pergamene. Aldwyn e il suo leale si scambiarono un cenno di assenso. Il loro legame non aveva bisogno di parole.

Dalton era ancora alle prese con il testo straniero. «Il guerriero viaggiò fino a una qualche specie di pianta, i cui rami...», traduceva mentre la battaglia infuriava tutt'intorno. «Non sono sicuro del significato delle parole seguenti».

E non avrebbe avuto il tempo di fare ipotesi a riguardo, perché una delle giganti larve mangia-carta ficcò la testa tra gli scaffali della libreria e gli strappò il tomo dalle mani. Come se non bastasse, i suoi denti afferrarono anche una delle dita del ragazzo, portandogliela via per intero.

Dalton urlò di dolore e incespicò lontano dall'aggressore. Si portò la mano ferita al petto e cercò di fermare l'emorragia con la tunica.

Leali e famigli tentarono ancora una volta di fuggire, correndo lungo il corridoio delle conchiglie sussurranti mentre la gigantesca creatura masticava l'inestimabile volume riducendolo a brandelli.

Paksahara era di nuovo in piedi e sembrò quasi divertita nel vedere che uno dei vermi di biblioteca stava cercando di afferrare Skylar per divorarla.

«In genere sono gli uccelli a mangiare i vermi», disse la lepre compiaciuta. «Questa volta però sarà il contrario!».

Il verme di biblioteca stava per serrare le fauci sulla ghiandaia, quando un bastone scheggiato gli trafisse la gola. La regina Loranella aveva strappato le setole alla scopa e usato l'estremità appuntita del manico come lancia. Torse il bastone e la testa della bestia crollò inerte.

Paksahara andò su tutte le furie. Evocò due enormi cariche di energia nei palmi, poi gridò ai suoi avversari: «È stato divertente. Ora preparatevi a diventare cibo per i vermi!».

«Cibo?», esclamò una voce impastata. «È già ora di colazione?».

Aldwyn si voltò e vide che Stolix si era finalmente svegliata.

«Svelta», disse Edna al suo famiglio, «immobilizzala!».

Stolix soffiò la sua nebbia paralizzante, indirizzando i freschi vapori verso le narici di Paksahara. I muscoli della lepre si contrassero immediatamente e l'animale rimase immobile, con un'agghiacciante espressione di rabbia fissa sul volto.



I due enormi vermi violacei rimasti circondarono Paksahara con fare protettivo, per impedire che i maghi e i famigli attaccassero la lepre indifesa.

«Usciamo di qui», disse la regina. «Quell'incantesimo non durerà a lungo».

Dalton afferrò Scribius dal pavimento e un attimo dopo lui e gli altri stavano correndo verso la porta senza guardarsi indietro. Qualunque altro indizio avessero contenuto gli Archivi in merito alla collocazione della Corona del Leopardo delle Nevi si sarebbe presto dissolto nei succhi digestivi dei vermi di biblioteca.

## ADDIO AGLI AMICI

Dalton era disteso su un lettino nella stanza del Chierico Reale, mentre il corvo guaritore di palazzo gli passava un'ala sul braccio. Per tutto il tragitto di ritorno verso il Palazzo Nuovo, il ragazzo aveva stretto i denti e neanche una volta si era lamentato per lo straziante dolore che doveva aver provato. Aldwyn guardò le piume curative dell'uccello compiere la loro magia. Il moncone dove una volta c'era il dito di Dalton cominciò a secernere liquidi e pus, mentre la carne e le ossa ricrescevano come un ramoscello su un giovane albero. Nel giro di pochi secondi, il dito si era completamente rigenerato e appariva come nuovo.

Dall'altra parte della stanza, Marianne era seduta davanti a un caminetto nel quale la legna scoppiettava allegramente: la fiamma nel focolare era stata accesa con la pietra focaia invece che con la magia. La ragazza stava facendo scorrere il dito su una spiegazzata mappa di pergamena, mentre Jack faceva ruotare da un lato e dall'altro un globo oblungo.

«Un'enorme pianta», ripeteva Marianne. «Questo restringe la ricerca a... oh, più o meno tutte le foreste di Vastia».

«Potrebbe anche trovarsi sulle montagne», aggiunse Jack.

Nel comparire accanto a loro, la Strega Edna si lasciò sfuggire un sospiro di frustrazione. «Andiamo male, molto male. Persino peggio di prima, direi».

Aldwyn balzò sul davanzale e guardò fuori dalla finestra. Era scesa la notte e sulle Montagne Yennep stava sorgendo una luna piena per tre quarti. Mancavano solo sette giorni alla fine della fase lunare, momento in cui la sinistra promessa di Paksahara si sarebbe concretizzata, facendo sorgere un nuovo Esercito dei Morti. Nel cortile sottostante, Aldwyn vide la regina Lorabella in piedi davanti a un gruppo di guerrieri ammantati con i loro destrieri; alcuni erano i migliori soldati della regina, altri maghi che avevano perso i poteri. Molti erano accompagnati dai loro famigli. Nel gruppo c'erano anche Urbaugh, l'incantatore barbuto che aveva parlato alla riunione del consiglio, e suo fratello. Era giunta voce di losche attività ai confini

nordoccidentali di Vastia e, anche se le notizie erano frammentarie, di fronte a una minaccia tanto seria qualunque indizio meritava di essere seguito. Uno dopo l'altro, la regina toccò i guerrieri sulla spalla mentre gli uomini s'inclinavano di fronte a lei, poi salirono in sella ai loro destrieri e partirono al galoppo.

«Mmh-mmh mh mh-mmh mh mh».

Aldwyn si voltò e vide che Gilbert stava di nuovo canticchiando lo stesso motivetto che gli si era ficcato in testa a seguito del loro incontro con Agorus.

«Gilbert», saltò su Aldwyn esasperato. «La smetti di canticchiare?»

«No, aspetta», disse Skylar, improvvisamente molto interessata alla musica stonata prodotta da Gilbert. «Continua, Gilbert».

«Mm mm mm mmh-mm mh?», proseguì la raganella.

Skylar si unì a lui, cinguettando armoniosamente. «Mmh-mm mm mm-mmh mm mm. Conosco questa canzone. È una ninnananna. Ce la cantavano alla Voliera Pressobosco». Fece uno sforzo di memoria, poi cominciò a cantare: «*Avvolte strette in un candido drappo, nascoste e invisibili allo sguardo, stanno le chiavi del nostro passato, nella corona del bianco leopardo. Gilbert, per tutto il tempo stavi cercando di darci un indizio!*».

«Ah sì?», chiese la rana. «Volevo dire, ah sì, certo!».

«Ma ce n'è un altro pezzo», disse Skylar. «Questa è solo la fine. Com'è che inizia?».

Gilbert canticchiò tra sé e sé per qualche istante.

«Facile», disse. «*Scende la notte e odi il cane abbaiare, giunge persino alle nubi lontane. Gli antichi segreti stanno sepolti, sotto un manto di aghi verde rame*».

«Continua», disse Skylar.

«È tutto ciò che ricordo. In genere dopo la prima strofa mi addormentavo».

Un ricordo da tempo rimosso riemerse di colpo nella mente di Aldwyn, e quando il gatto aprì la bocca le parole sgorgarono da sole.

Scende la notte e odi il cane abbaiare,  
giunge persino alle nubi lontane.  
Gli antichi segreti stanno sepolti,  
sotto un manto di aghi verde rame.

Laggiù alla radice delle radici,  
nel luogo che ogni paura inghiotte,

ci sono scale che non hanno fine,  
se non cerchi il sole anche di notte.

Nella bruna foschia segui le frecce  
fino al giaciglio delle coccinelle.  
E poi nella grande tana del ragno,  
dovrai tu posare una di quelle.

Ora a squarciare la notte smeraldo,  
una grande falce nera si scorge.  
E finalmente la falena insonne,  
vola là verso la luce che sorge.

Avvolte strette in un candido drappo,  
nascoste e invisibili allo sguardo,  
stanno le chiavi del nostro passato,  
nella corona del bianco leopardo.

Skylar e Gilbert lo fissavano stupiti.

«Non so come faccio a conoscerla», disse Aldwyn, che era sorpreso almeno quanto loro.

«Qualcuno deve averla cantata anche a te», disse Gilbert.

«Ma chi?», chiese Aldwyn. «Io non ricordo niente».

Nessuno sui tetti di Bridgetower l'aveva mai trattato con tenerezza, figurarsi se qualcuno si sarebbe preso la briga di farlo addormentare con una ninnananna. Quel ricordo doveva risalire a prima. A Maidenmere. Aveva forse udito quella canzone da sua madre o da suo padre?

«Non è solo una semplice filastrocca», disse Skylar. «Io penso che sia un rompicapo, o meglio, una serie di indizi. Forse, se riusciamo a decifrarli, ci condurranno alla Corona del Leopardo delle Nevi».

Scribius aveva trascritto ogni parola uscita dalla bocca di Aldwyn, così ora l'intera filastrocca era appuntata su un pezzo di pergamena. Marianne, Dalton e la Strega Edna si avvicinarono per studiarla.

«Falci nere», disse in tono di scherno la Strega Edna. «Cani che abbaiano alle nubi! Io penso che faremmo meglio ad andare a cercare quella pianta enorme di cui parlava l'*Almanacco magico delle leggende*».

«Aspettate un momento», disse Dalton. «E se Skylar avesse ragione? Forse è vero che questa filastrocca contiene degli indizi. Può darsi che il libro e la ninnananna si riferiscano alla stessa cosa».

«Sì», si intromise Marianne. «Stiamo cercando un'enorme pianta, giusto?». Poi, guardando la pergamena, aggiunse: «E la filastrocca parla di

“un manto di aghi verde rame”. A me fa venire in mente una pineta. E se questa famosa pianta si trovasse in una pineta?»

«E le uniche pinete di Vastia», intervenne Skylar, «si trovano nelle regioni selvagge di Yennep e nei Retroboschi».

«Sfortunatamente in quelle zone non ci sono cani», disse Dalton.

«È vero», disse Skylar. «Ma nei Retroboschi ci sono le *rose canine!*».

«Che cosa ha detto?», chiese Marianne a Dalton.

«Che nei Retroboschi ci sono le rose canine», ripeté il ragazzo.

«E ce n'è una che si protende fino alle nuvole», disse Marianne. «L'enorme rosa canina al centro dei Retroboschi».

I famigli e i leali si guardarono l'un l'altro, con un crescente senso di eccitazione. Aldwyn sentì persino i baffi cominciare a vibrare, come gli capitava sempre quando era in arrivo una nuova avventura.

«State correndo troppo ragazzi», disse Edna, che era ancora scettica. «Sono solo congetture».

All'improvviso la porta si aprì ed entrò la regina Loranella.

«Vostra Maestà, crediamo di aver capito dove si trova la pianta», disse in tono concitato Jack.

«Jack!», lo rimproverò la Strega Edna. «Cosa ho appena finito di dire?»

«I nostri famigli si sono ricordati di una ninnananna che sentivano da piccoli», disse Jack. «Una filastrocca che parla della Corona del Leopardo delle Nevi».

«Il primo indizio porta ai Retroboschi», aggiunse Marianne.

«Allora dobbiamo iniziare subito le ricerche», disse la regina.

«Ma non è giusto!», esclamò Jack. «Non è colpa nostra se abbiamo perso la magia».

«Lo so, Jack», rispose la regina. «Ma temo che questo viaggio sia per tre e tre soltanto. È giunto il momento che la profezia si compia».

Famigli e leali si erano radunati nel grande salone del Palazzo Nuovo. Una leggera brezza mattutina soffiava attraverso l'arco, dove una volta luccicavano le vetrate che Paksahara aveva distrutto.

«Sono certo che potremmo essere d'aiuto anche senza le nostre abilità magiche», supplicò Jack. «Possiamo raccogliere ingredienti, portare provviste extra, montare di guardia la notte».



«Temo che la vostra presenza rappresenterebbe solo un ulteriore fardello per i famigli», disse la regina Loranella. «Avranno già abbastanza di cui preoccuparsi senza dover anche badare a proteggervi. Inoltre, c'è del lavoro da fare qui a Bronzhaven. Non si tratta di un compito glorioso, ma è di importanza cruciale per la sicurezza e il benessere di tutti i cittadini. Dobbiamo fortificare le mura esterne e costruire delle armi. Ora che non abbiamo più la magia, per combattere Paksahara dovremo affidarci a spade e scudi».

Quella prospettiva non fornì alcuna consolazione a Jack, che incrociò le braccia sbuffando. Dalton stava rifornendo la cartella di Skylar con polveri ed erbe essiccate: i componenti migliori dalla scorta personale della regina. Gilbert era seduto sul tavolo consiliare mentre Marianne riempiva il suo zaino-bocciolo e cercava di assicurargli un appuntito rametto di bambù alla schiena.

«Continua a scivolare», disse Gilbert, con la piccola lancia che gli pendeva accanto alle caviglie.

Marianne provò ancora, cercando di sistemare meglio il filo d'erba che fungeva da cinghia.

«Forse non dovrei prenderlo», disse Gilbert. «Mia madre mi diceva sempre di non portare oggetti affilati, per la mia sicurezza».

Jack, ancora avvilito perché non avrebbe potuto unirsi ad Aldwyn in quell'avventura, si avvicinò al suo famiglio. «Ecco, prendi questa», disse porgendogli la sua borsa. «Nell'ultima avventura ti è stata utile».

Aldwyn guardò la sacca di pelle del suo leale e pensò a tutto ciò che aveva passato. C'erano segni di bruciature, ricordo dell'incendio al cottage di

Kalstaff, e resti di polvere soporifera che ne macchiavano ancora il rivestimento esterno. Il gatto usò la telecinesi per prendere la borsa dalle mani di Jack e infilò la testa nella tracolla. L'aveva aiutato a sopravvivere nel suo primo viaggio attraverso Vastia, e anche se Jack non poteva unirsi a lui in quella nuova ricerca, la sacca sarebbe stata un promemoria costante dell'amore del suo leale.

«Ragazzi, voi rimarrete qui a palazzo», disse Loranella. «Finché questa sciagurata maledizione non sarà annullata, resteremo tutti insieme».

L'idea che i famigli e i loro leali sarebbero stati di nuovo divisi cominciò rapidamente ad assumere i contorni della realtà. Una volta completata la preparazione degli animali, non restava che dirsi addio. Skylar volò sulla spalla di Dalton, e i due si scambiarono sottovoce qualche parola che Aldwyn non riuscì a sentire. Era chiaro che c'era tenerezza fra loro, anche se nessuno dei due lasciava trasparire le emozioni ed erano entrambi molto riservati. Non si poteva dire lo stesso di Gilbert, che manifestò tutto il suo amore per Marianne come un vulcano in eruzione.

«Non voglio andare senza di te!», singhiozzò, aggrappato alla sua caviglia con arti anteriori e posteriori. «E se dovesse succederti qualcosa? E se dovesse succedere qualcosa a *me*?»

«Ho fiducia in te, Gilbert», disse Marianne con il tono di voce pacato e gentile che usava sempre quando Gilbert veniva colto da una crisi di panico. «Saremo di nuovo insieme prima di quanto credi».

Si staccò una a una le dita arancioni dalla propria gamba e rimise a terra la rana.

Jack si accucciò davanti ad Aldwyn, occhi verdi negli occhi verdi. «Ovunque tu vada, che sia a Vastia o nell'Oltre, io sarò con te». Aldwyn strofinò la testa contro la mano del ragazzo e la sua coda si arricciò per la gioia. «E se dovessi incontrare Paksahara», aggiunse Jack, «dalle un pugno sul naso da parte mia».

«È ora di andare, famigli», li interruppe la regina Loranella. «Se partite adesso, dovrete riuscire a raggiungere i Retroboschi nel tardo pomeriggio. Ho fatto preparare un lasciapassare, recante il sigillo reale, che attesta che siete in missione per conto della regina. Ogni uomo, donna e bambino rispetterà la sua autorità». Porse a Skylar la pergamena piegata e chiusa con il sigillo di ceralacca. «Bene, avete dimenticato solo una cosa». Si voltò verso la soglia e chiamò: «Scribius!».

La penna incantata scivolò attraverso il salone, orgogliosa di essere stata

richiamata al dovere.

«Confido che tu conosca la strada per i Retroboschi», disse la regina. Scribius stava già disegnando una mappa su un pezzo di pergamena.

«Nessun altro trova strano che ogni oggetto magico del regno abbia smesso di funzionare, mentre Scribius continua a scrivere?», chiese Edna.

«Forse l'incantesimo cui è stata sottoposta è più antico della magia umana», ipotizzò Dalton.

«È un cimelio di famiglia di Kalstaff che risale a secoli fa», disse Loranela. «Le sue origini sono avvolte nel mistero».

Con un ultimo colpetto della sua piuma d'oca, Scribius ultimò la mappa che li avrebbe condotti alla pianta di rosa canina dopo un viaggio lungo un giorno intero attraverso le pianure di Bronzhaven fino all'Ebs, e poi oltre le sue acque, in direzione dell'estremità settentrionale dei Retroboschi.

Skylar ripose la mappa e la penna nella sua cartella. Gilbert e Aldwyn erano al suo fianco e la regina stava davanti a loro.

«Trovate la Corona e riportatela a palazzo», disse Loranela. «Noi raduneremo un esercito, e quando la Fortezza verrà evocata, animali e umani insieme la reclameranno».

I tre annuirono.

«Famigli, per secoli la responsabilità di proteggere Vastia è gravata sulle spalle dei maghi», proseguì la regina. «Ora il suo futuro dipende da voi».



## NEI RETROBOSCHI

Aldwyn, Skylar e Gilbert erano giunti davanti all'enorme saracinesca in bronzo che dava il nome alla città di Bronzhaven. In mancanza degli incantesimi piuma della regina per alleviarne il peso, fu necessaria la forza di dodici cavalli per sollevare la massiccia cancellata. Mentre i famigli passavano sotto le sbarre scintillanti, Aldwyn si guardò alle spalle e vide Jack che lo salutava con un cenno della mano dalla stanza del Chierico Reale. Era troppo lontano per urlargli qualcosa, così Aldwyn sollevò a sua volta una zampa, e leale e famiglio si scambiarono un ultimo, silenzioso addio. Una volta che si furono lasciati alle spalle i lucenti parapetti del palazzo, i tre famigli si diressero verso l'arteria principale di Bronzhaven, una strada lastricata di oro e argento provenienti dalle miniere di Lilic, ai piedi delle Vette di Kailasa. A differenza di Bridgetower, la città in cui era cresciuto Aldwyn, con i suoi vicoli ghiaiosi e i mercati fognari sotterranei, la capitale del regno di Vastia era un luogo adatto alla regina, perfettamente pulito e immacolato. Il consiglio aveva raccomandato ai cittadini di rimanere in casa, così per strada c'erano poche persone, che, tuttavia, si scansavano per favorire il passaggio dei famigli. Aldwyn suppose fosse perché riconoscevano in lui e nei suoi compagni i Tre della Profezia.

«Non mi sono ancora abituato a tutto questo», disse Gilbert. «Quando gli estranei mi guardano così penso sempre che mi sia rimasto qualcosa tra i denti».

«Ora che si è sparsa la voce che un gatto, un uccello e una rana sono destinati a essere i salvatori di Vastia, che ti aspettavi?», chiese Aldwyn.

«Non lo so», rispose Gilbert. «Forse una storia che parlasse di noi nelle pergamene storiche».

«Quelli non sono sguardi di ammirazione», disse Skylar. «Sono preoccupati perché pensano che potremmo non essere all'altezza di una prova tanto insormontabile».

Aldwyn tornò a guardare la gente intorno e si rese immediatamente conto che l'osservazione di Skylar era corretta. I cittadini li guardavano con

aria dubbiosa e, se cercava di vedere la situazione dal loro punto di vista, Aldwyn immaginava che avrebbe provato le stesse cose, al loro posto. Se qualcuno gli avesse detto che a interporsi tra lui e una morte certa sarebbero stati tre animali che non gli arrivavano nemmeno a metà zampa, anche lui sarebbe stato scettico.

Quando giunsero ai margini della città, dove le vie punteggiate d'oro e d'argento cedevano il passo allo sterrato, svoltarono a ovest e imboccarono la strada costeggiata di recinti che li avrebbe condotti attraverso i villaggi delle pianure occidentali. Tenevano un passo sostenuto, ad eccezione di Gilbert che, notò Aldwyn, saltellava in modo alquanto strano.

«Perché quell'andatura dondolante?», gli chiese Aldwyn.

Gilbert esitò un po' prima di rispondere. «Cammino sempre così».

Aldwyn rivolse alla raganella uno sguardo scettico. Avevano percorso molte miglia, insieme, e quell'incedere era decisamente una novità.

«D'accordo, la verità è che ho voluto provare alcuni incantesimi delle pergamene tascabili di Marianne», disse Gilbert. «Ed è venuto fuori che non ho molta dimestichezza con queste cose».

«Cosa c'entra questo con il tuo buffo modo di camminare?», chiese Aldwyn.

«Qualcuno di voi ha per caso contato le dita del mio piede destro, di recente?».

Aldwyn e Skylar abbassarono lo sguardo sulla zampetta palmata di Gilbert e, in effetti, dove prima c'erano state quattro dita ora ce n'erano sette! «Gilbert», esclamò Skylar, «come hai fatto?» «Ho cercato di lanciare un incantesimo per potenziare le mie armi, ma sembra che le mie "m" somiglino molto più a delle "t", quando recito le formule. Fortuna che non ho chiesto di acquisire un altro idioma!».

I suoi due compagni cercarono di trattenere le risate.

«Vi ho mai raccontato della prima volta in cui ho cercato di evocare una fata fiammifero?», chiese Skylar. «Anche in quel caso le cose non andarono come previsto: il suo colore tendeva al giallo più che all'arancione».

«E che è successo poi?», chiese Gilbert.

«Niente. È tutto qui. Avrebbe dovuto essere arancione. È stato molto imbarazzante».

Gilbert scosse la testa. «Ricordami di non fare affidamento su di te per tirarmi su di morale, in futuro».

«Io, per conto mio, non ho ancora imparato a gestire bene i miei poteri

telecinetici», disse Aldwyn.

«Be', io invece questa volta mi sento molto più preparata», disse Skylar. «Questo mese di studio ed esercitazioni ha affinato notevolmente le mie abilità di incantatrice». Poi, notando lo sguardo dei suoi compagni, aggiunse: «Ok, avete ragione, non sono molto brava a tirar su di morale gli altri, vero?».

Per gran parte della mattinata, i tre animali proseguirono attraverso le pianure di Bronzhaven. Era autunno e l'aria era frizzante, più del solito, visto che non erano più attivi gli incantesimi atmosferici della regina. I villaggi intorno a Bronzhaven erano circondati da campi di grano e, se non avesse visto la saracinesca all'entrata del palazzo, Aldwyn avrebbe potuto pensare che il nome della città derivasse dal colore brunito dei lunghi steli.

Quando il sole fu alto nel cielo, oltrepassata una curva, i famigli si trovarono di fronte un caleidoscopico arcobaleno di colori. Davanti ai loro occhi, a destra e a sinistra, c'era una vivace distesa di fiori: petali rosso brillante, boccioli blu elettrico e piccoli bulbi dorati che scintillavano lucenti come monete.

«Un giardino di xilemi», spiegò Skylar, come sempre ansiosa di cogliere ogni opportunità per mostrare le sue vaste conoscenze in tutti i campi. «Su queste colline cresce ogni fiore, erba o spezia di cui un mago possa aver bisogno. Kalstaff diceva sempre che se non avesse fatto l'insegnante si sarebbe occupato di uno di questi vivai di componenti».

Sebbene non fosse diventato un famiglia da molto, Aldwyn era già in grado di riconoscere alcune tra le varietà più diffuse. C'erano foglie di mentha citrata, cumino e macchie di erba grigia vicino a fiori dai petali rosa che sembravano farfalle, e cespugli con bacche bianche che tintinnavano come campanelle nella brezza.

Mentre attraversavano il giardino, gli animali stavano attenti a non calpestare qualche germoglio. Tuttavia, a un tratto Aldwyn si sentì irrimediabilmente attratto da un'erba verde. Come ipnotizzato, scavalcò alcuni viticci che giacevano sul terreno e allungò una zampa. «Aldwyn!», gli gridò Skykar. «Non toccarla».

Il gatto era sul punto di afferrare l'erba, quando sentì qualcosa che gli si strusciava contro la caviglia. Abbassò gli occhi e vide che alcuni rampicanti costrittori gli si stavano avvolgendo intorno alle zampe. Arretrò e i rampicanti tornarono al loro posto.

«Non so cosa mi sia successo», disse Aldwyn mentre si affrettava ad

allontanarsi.

«Erba gatta», gli chiarì Skylar. «Esercita un'attrazione irresistibile su di voi felini, ma non si dovrebbe mai rubarla da un giardino di xilemi. Né altrove, se è per questo».

«A saperlo prima», disse Gilbert con voce stranamente soffocata.

Aldwyn e Skylar si voltarono e videro la raganella saldamente stretta nella presa di altri rampicanti costrittori. Le zampe palmate erano macchiate di viola e aveva succo di bacca sulla bocca e sul mento.

I rampicanti cominciarono a trascinare Gilbert verso il sottobosco. Aldwyn rivolse la propria attenzione a un rastrello arrugginito che giaceva su un appezzamento di terra in mezzo al giardino, lo sollevò con la forza del pensiero, lo lanciò attraverso l'aria e fece in modo che i denti metallici andassero a trafiggere i viticci verdi. Questi lasciarono andare Gilbert, il quale fece un gigantesco balzo e atterrò tra Aldwyn e Skylar.

«Possiamo almeno tentare di arrivare all'Ebs prima di farci uccidere?», chiese Skylar sarcastica.

I tre proseguirono. Ora che si erano lasciati abbondantemente alle spalle la capitale, le strade erano di una calma quasi spettrale. Sembrava che poca gente si arrischiasse a tentare qualcosa più degli spostamenti strettamente necessari in quei tempi incerti, e che le persone preferissero chiudersi a chiave in casa, con le finestre ben sprangate. Aldwyn non poté fare a meno di chiedersi quanto si sarebbe rivelata efficace quella tattica se Paksahara avesse deciso di bussare alle loro porte.

Aldwyn e Skylar mantenevano un'andatura sostenuta, ma il fatto di avere un piede con sette dita non aiutava Gilbert a stare al passo. La raganella continuava a lamentarsi senza sosta per i sassolini che gli restavano incastrati fra le dita extra. Fu solo quando Aldwyn gli suggerì di salirgli in groppa per approfittare di un passaggio che iniziarono a riguadagnare il tempo perduto. Ad Aldwyn non dava fastidio quel peso supplementare, ma gli haiku di Gilbert su foglie di ninfea e amori perduti recitati direttamente nell'orecchio erano tutt'altra storia.

Più tardi, quando il sole pomeridiano stava cominciando a calare, l'Ebs apparve di fronte ai loro occhi: un'ampia fascia verde-acqua che tagliava in due la campagna. Al di là del fiume, Aldwyn riusciva a vedere gli alti alberi dei Retroboschi e le vette innevate di Kailasa che torreggiavano dietro di essi. L'odore del grande fiume – un misto di pesce e terra bagnata – riportò alla mente di Aldwyn il periodo trascorso a Bridgetower, le cui mura occidentali

affacciavano proprio sull'Ebs.

Quando gli animali si avvicinarono, si accorsero che il letto del fiume era pieno di relitti – barche capovolte ridotte in rottami e assi di legno che recavano segni di morsi giganteschi. I famigli avevano già attraversato il fiume in passato, solo che questa volta il grande Ebs sembrava abitato più da infide creature coperte di scaglie che da pesci.

La strada che avevano seguito i famigli li condusse a un piccolo molo, o almeno a quel poco che ne era rimasto, dove era ormeggiata una mezza dozzina di zattere. Un soldato con arco e frecce stava facendo salire i viaggiatori a bordo di una di queste, mentre un secondo traghetto – vuoto, se non fosse stato per il rematore – si stava preparando anch'esso per la partenza. I tre animali furono fermati ai piedi del molo da un secondo soldato, armato di una spada.

Skylar infilò il becco nella sua cartella e tirò fuori la lettera della regina Loranella. La porse al soldato, il quale aprì la pergamena e impiegò solo qualche secondo a leggerne il contenuto.

«Vi porgo le mie scuse, nobili famigli», disse producendosi in un profondo inchino.

Restituì la lettera e si fece da parte, permettendo ad Aldwyn, Skylar e Gilbert di passare.

«Be', in effetti potrei abituarvi a questo», disse Gilbert.

Si affrettarono verso la zattera senza passeggeri, ma prima che potessero raggiungerla, il soldato con la spada gridò: «Non vi consiglio di salire su quell'imbarcazione. Fossi in voi prenderei l'altra».

Aldwyn non poteva immaginare perché avessero deciso di far partire un traghetto occupato solo dal timoniere, ma lui e i suoi compagni decisero di seguire il consiglio del soldato. Si diressero verso la banchina affollata.

«Non mi sento bene», disse Gilbert mentre, in fila, attendevano il loro turno per salire sulla zattera.

«Gilbert, non siamo nemmeno ancora saliti sul traghetto», disse Skylar.

«È un'anticipazione».

«Hai qualche idea migliore?», chiese Aldwyn.

«Quanto ci vorrebbe a raggiungere il ponte di Spit River?», disse Gilbert.

«Tre giorni», rispose Skylar. «E altri tre giorni per tornare qui. In questo modo, ci resterebbero poche ore per trovare la Corona e sconfiggere Paksahara».

«Dunque deduco che sia fuori questione», disse la raganella inquieta.

La zattera vuota partì per prima e si diresse verso l'altra riva, dove, oltre la sponda del fiume, sorgevano i Retroboschi. Aldwyn osservò curioso l'imbarcazione che prendeva velocità, poi notò un nutrito banco di alghe fluttuanti che si avvicinava alla zattera.

«Ora!», gridò il soldato armato al rematore del traghetto in attesa di partire. «Vai! Vai!».

Barcollando, cominciarono la loro traversata. Gli occhi di Aldwyn tornarono alle alghe che inseguivano l'altra zattera. Con improvvisa e allarmante velocità, l'ammasso di vegetazione flutuante emerse dall'acqua e Aldwyn vide a cos'era aggrappato: la gocciolante testa di un drago!

Non ci fu bisogno di dire al rematore di andare più forte: stava già pagaiando furiosamente come se ne andasse della loro stessa vita, il che, pensò Aldwyn, probabilmente era vero.

Ora era chiaro lo scopo dell'altra zattera, quella vuota: era un'esca. Mentre il drago di fiume si sollevava dall'acqua, Aldwyn poté distinguere chiaramente le scaglie e le branchie, nonché i cirripedi attaccati sotto il suo collo. Il drago scoprì i denti, ma un secondo prima che le dieci file di incisivi acuminati raggiungessero le assi di legno, il timoniere, con un salto acrobatico, balzò giù dalla zattera vuota e scomparve sott'acqua. Riemerse una decina di metri più in là e cominciò a nuotare freneticamente verso la riva. Nel tempo che impiegò il drago di fiume a rendersi conto che non c'era carne a condire l'insipido legno verniciato, il traghetto su cui viaggiavano i famigli era già a due terzi del percorso e il timoniere era giunto sano e salvo sull'altra sponda.

L'imbarcazione attraccò poco dopo, lasciando il drago alla sua pesca negli abissi. Quando furono nuovamente al sicuro sulla terraferma e il volto di Gilbert ebbe più o meno riacquistato il suo solito colore, Skylar tirò fuori la mappa di Scribius per orientarsi.

«Da qui dobbiamo continuare verso sud-ovest, inoltrandoci nel fondo dei Retroboschi», disse. «Se questa rosa canina che stiamo cercando raggiunge davvero le nuvole, sarà impossibile non vederla».

Skylar volò via verso il folto della foresta, con Aldwyn e Gilbert che facevano del loro meglio per starle dietro. Un'aria fresca e pungente che odorava di pino riempì le narici di Aldwyn, e in quel momento di calma il gatto si ritrovò a pensare a quanto in fretta e radicalmente fosse cambiata la sua vita da quel giorno nel curioso negozio di animali di Bridgetower. Mentre

s'inoltravano nei boschi, procedendo più velocemente possibile verso la loro incerta destinazione, tutti gli alberi cominciarono a sembrare uguali. Era stata una giornata lunga e zampe e ali risentivano della stanchezza. Ma i tre erano determinati a raggiungere la meta prima di perdere il favore della luce del sole.

Il tramonto era vicino, quando, tra quella massa marrone e verde, Aldwyn distinse un imponente fusto bianco che si allungava verso l'alto. Non ebbe bisogno di chiedere per sapere che si trattava della maestosa rosa canina.

I tre animali si fermarono contemporaneamente. Era impossibile non provare soggezione di fronte a quell'enorme, millenario miracolo della natura, con le perlacee radici che si estendevano su un'area per circoscrivere la quale sarebbero stati necessari dieci troll delle caverne in circolo. Ogni altro albero nelle vicinanze sembrava un filo d'erba, al confronto. I rami erano carichi di foglie che avevano visto diverse stagioni e di nidi ormai abbandonati, che tuttavia avevano resistito alle prove del tempo protetti dall'abbraccio della pianta.



«Secondo la leggenda, il fusto è diventato bianco molto tempo fa», disse Skylar. «Proprio come i baffi di Kalstaff. Nessuno sa da quanto tempo questa pianta sia qui, ma si dice che sia più antica del regno stesso».

I famigli seguirono le lunghe, tortuose radici fino alla base della pianta, avendo cura di evitare un inghiottitoio in cui gorgogliava del fango maleodorante.

«Dunque, uno di voi per caso vede la Corona?», chiese Gilbert. Skylar e Aldwyn gli lanciarono un'occhiataccia. «Ok, lo ammetto, era un pio desiderio». I famigli guardarono dappertutto, a destra e a sinistra, in alto e in basso, ma non trovarono nulla che li colpisse. Skylar si alzò in volo per controllare i rami, mentre Aldwyn faceva il giro intorno alla base della pianta, battendo la zampa sullo spesso fusto. Gilbert perlustrava le radici in cerca di qualche segno delle Corona. I tre estesero la zona di ricerca fino agli alberi e



ai massi vicini. Niente. Assolutamente niente. Si radunarono di nuovo ai piedi della rosa canina.

«Forse ci siamo sbagliati», disse Aldwyn.

Skylar ripeté la prima strofa della ninnananna. «*Scende la notte e odi il cane abbaiare, giunge persino alle nubi lontane. Gli antichi segreti stanno sepolti, sotto un manto di aghi verde rame.* Il cane sembra senza dubbio raggiungere le nubi lontane. E ci sono pini tutt'intorno a noi. L'unico verso rimasto è *gli antichi segreti stanno sepolti*».

«Pensi che la Corona sia sottoterra da qualche parte?», chiese Aldwyn.

«Non me la immagino a penzoloni da un ramo», rispose Skylar.

«Be', io non ho portato pale con me», disse Gilbert. «E comunque, dove dovremmo scavare?»

«E se ci concentrassimo sulla seconda strofa?», propose Aldwyn. «*Laggiù alla radice delle radici, nel luogo che ogni paura inghiotte, ci sono scale che non hanno fine, se non cerchi il sole anche di notte.* E se la Corona fosse sepolta sotto la pianta?»

«Allora faremmo meglio a girare sui tacchi e tornarcene a casa subito», disse Gilbert. «Sarebbe necessaria la forza di centinaia di orrobastie per spostare questa pianta».

«Io credo che gli indizi stiano cercando di suggerirci qualcos'altro», disse Skylar. «In qualche modo, dobbiamo riuscire a entrare nella pianta. E l'ingresso si trova tra le radici».

Skylar fece un altro giro intorno all'albero, poi volò sull'inghiottitoio pieno di fango che avevano oltrepassato.

«Il luogo che *inghiotte* la paura», disse lentamente, girando in tondo sopra l'inghiottitoio. «L'entrata deve essere qui!».

«Questo fango è come le sabbie mobili», disse Gilbert. «Se ci entri, non ne esci più».

«No, Skylar ha ragione», disse Aldwyn. «Pensaci, dice: *il luogo che ogni paura inghiotte.* Sembra che la filastrocca ci inviti a fare un atto di fede. A non aver paura».

«Cosa?», esclamò Gilbert. «Siete impazziti voi due? E se la vostra interpretazione fosse sbagliata? E se soffocassimo e morissimo tutti e tre in quell'inghiottitoio?»

«Quando è stata l'ultima volta che Skylar si è sbagliata?», replicò Aldwyn.

«Ma non sappiamo neanche se questa filastrocca è qualcosa più di un

modo per far addormentare dei girini irrequieti», brontolò Gilbert.

«Allora andremo solo io e Aldwyn», disse Skylar. «Ci aspetterai qui: nel caso tu abbia ragione, qualcuno dovrà tornare ad avvertire la regina del modo in cui abbiamo trovato la morte».

Dallo sguardo di Gilbert, Aldwyn capì che le parole di Skylar non erano esattamente il genere di rassicurazione di cui andava in cerca la raganella, ma prima che potesse dire altro, la ghiandaia si riempì i polmoni d'aria e si tuffò di testa nel mulinello di fango. Le sue piume blu furono inghiottite all'istante mentre spariva in profondità. Aldwyn guardò Gilbert, e poi l'inghiottitoio, chiedendosi se il suo amico dalle zampe palmate fosse l'unico in grado di pensare in modo lucido. Ma se Skylar aveva ragione, allora in quel momento era all'interno della pianta e stava aspettando Aldwyn, contava su di lui. Così il gatto ispirò a fondo, chiuse gli occhi, saltò nel buco e fu immediatamente risucchiato dal fango scuro.

## IL GUARDIANO DELLO SPHERIS

Aldwyn atterrò con un tonfo. Boccheggìò per riprendere fiato e usò il dorso delle zampe per pulirsi gli occhi dal viscido fango, poi li aprì con cautela appena quel tanto che bastava per vedere qualcosa. Se era morto, allora Skylar lo aveva raggiunto nella Vitafutura, perché la ghiandaia era proprio lì accanto, coperta di melma dalla testa ai piedi. Si trovavano entrambi in un tunnel scavato nel terreno. Aldwyn notò che davanti a loro il tunnel cominciava a digradare, illuminato debolmente da alcune lucciole.

«Per fortuna sembra che tu avessi ragione ancora una volta», disse Aldwyn.

«Ciò che stiamo cercando, qualunque cosa sia, dev'essere laggiù», rispose Skylar indicando un punto al di là della luce tremolante.

I due si tirarono su e si apprestarono a intraprendere il loro viaggio nelle viscere della pianta, ma non avevano percorso molta strada quando udirono echeggiare una voce familiare alle loro spalle.

«Ahhhhhh!», gridò Gilbert mentre precipitava giù dal soffitto di fango e atterrava rovinosamente sul pavimento sottostante.

«Gilbert!», esclamò Aldwyn. «Cosa ci fai qui?»

«Fantasmi in agguato», disse la raganella senza fiato. «Ho visto dei fili d'erba che si muovevano tutt'intorno a me». Sputò una manciata di fango. «Naturalmente è possibile che sia stato solo il vento, ma non volevo correre rischi».

«Be', possiamo dire addio al nostro piano di riserva», disse Skylar, sebbene non sembrasse particolarmente arrabbiata con Gilbert. E anche Aldwyn doveva ammettere che una parte di lui era felice del fatto che loro tre avrebbero esplorato il tunnel insieme.

I famigli iniziarono la discesa e ben presto il suolo di duro fango fu sostituito da un pavimento di legno curato, intagliato e levigato con accorta perizia. Aldwyn si rese conto che dovevano essere entrati nelle radici della rosa canina, e, per quanto la pianta sembrasse enorme, dal di fuori, lo era ancora di più vista dall'interno. Il tunnel si apriva su un'ampia stanza

circolare, con glifi incisi sulle pareti e disegni di animali non dissimili da quelli che avevano scoperto nella grotta di Kailasa durante la loro precedente avventura.

«Penso che stiamo andando nella direzione giusta», disse Skylar. Indicò con l'ala l'immagine di un leopardo delle nevi addormentato – con la schiena ricurva e una corona in testa – disegnata al di sopra dell'entrata sul lato opposto della stanza.

Considerate tutte le bestie bizzarre che vivevano nel regno di Vastia, Aldwyn trovava strano che nessuno dei grandi felini dell'antichità – leoni, leopardi o tigri – gironzolasse all'interno dei suoi confini. Alcuni dicevano che si fossero estinti, mentre altri ipotizzavano che fossero semplicemente andati in cerca di territori di caccia migliori. Aldwyn pensava che sarebbe stato un grande onore incontrare uno di quei leggendari felini alla fine della loro ricerca.

Attraversarono il pavimento liscio della stanza riccamente decorata. Aldwyn era sicuro che su quei muri fossero illustrati ulteriori dettagli dell'antica e dimenticata storia animale, ma avrebbero dovuto rimandare a un altro momento la decifrazione del loro significato. Seguì Skylar in un oscuro passaggio che si apriva davanti a loro, proprio sotto l'immagine del leopardo delle nevi. Lungo quel corridoio c'erano meno lucciole, appena sufficienti a consentire ai famigli di distinguere una scalinata di legno in fondo al cunicolo.

«Ha lo stesso odore dell'armadio degli abiti di Kalstaff», disse Gilbert con aria nostalgica. «Ho catturato un sacco di tarme là dentro».



Aldwyn non riuscì a trattenere un sorriso: per quanto rischiosa fosse una situazione, per Gilbert era impossibile non pensare al cibo. Proprio in quel momento, udì un suono acuto e sibilante e il sorriso gli morì sulle labbra. Dalla parete opposta rispetto a dove si trovavano era partita una dozzina di frecce che puntava dritta verso i tre famigli. Un secondo prima che fossero impalati dalle punte d'acciaio, Aldwyn bloccò le frecce con la telecinesi. I dardi rimasero per un momento sospesi a mezz'aria, poi ricaddero al suolo.

«Grazie», disse Gilbert con voce acuta. «Per poco non sono stato trasformato in uno spiedino di rana».

Aldwyn guardò le frecce cadute e notò una cosa che in precedenza gli era sfuggita: il pavimento era coperto di ossa. Stava diventando sempre più chiaro che quello era un luogo sacro e che qualcuno aveva fatto il possibile per accertarsi che i visitatori sgraditi se ne stessero alla larga. Un paio di lucciole andò a posarsi sul teschio di uno scheletro con la cassa toracica trafitta da numerose frecce. I resti sembravano essere appartenuti a un ragazzo. Al collo portava ancora una serie di amuleti d'argilla.

«Quelli sono amuleti della pioggia», disse Skylar.

Aldwyn sentì un brivido corrergli lungo la schiena: non era un ragazzo, ma l'elfo guerriero di cui parlava l'*Almanacco magico*. E, nel caso in cui avessero avuto bisogno di un'ulteriore prova di ciò, là, fissato alla cintura, c'era il pugnale di dente di cocodrillo menzionato nel libro.

«Anche lui era sulle tracce della Corona del Leopardone delle Nevi», disse Skylar. «Ma la sua ricerca è finita qui. E, in un antico tempio come questo, le trappole diventano sempre più insidiose man mano che prosegui».

«Avrei dovuto correre il rischio con quei fantasmi», gemette Gilbert.

In punta di zampe, i tre oltrepassarono gli scheletri. Era chiaro che anche altri, oltre all'elfo guerriero, avevano rischiato la vita per lo stesso tesoro che stavano cercando loro, ed erano finiti male. Aldwyn urtò con la zampa un frammento di teschio animale insolitamente aguzzo, ma decise di ignorare il dolore: non c'era tempo di fermarsi a leccare la ferita, quindi raggiunse in fretta Skylar e Gilbert all'imbocco della scalinata. Se non fosse stato per il singolo fascio di luce che filtrava da un qualche buco lassù in alto, avrebbero brancolato nel buio più totale. Cominciarono quindi a scendere nell'oscurità, riuscendo a vedere solo cinque passi avanti a loro e cinque alle loro spalle.

«A proposito, bel lavoro con quelle frecce», disse Skylar ad Aldwyn.

«Grazie», rispose il gatto in modo quasi riluttante.

«Cosa c'è?», chiese Skylar, che doveva aver percepito il dubbio nella

voce di Aldwyn.

«Non so come spiegarlo, ma bloccare quelle frecce è stato come cercare di afferrare il vento con i denti. Non mi sento ancora pienamente padrone dei miei poteri. Tu e Gilbert siete stati allenati fin dalla nascita a esercitare le vostre naturali abilità», spiegò Aldwyn mentre i famigli continuavano a scendere le scale. «Io invece ho dovuto imparare tutto questo da solo».

«Ragazzi, mi dispiace interrompervi, ma non avete anche voi l'impressione che questa scalinata non finisca mai?», chiese Gilbert.

Aldwyn e Skylar erano stati troppo occupati a parlare per accorgersene, ma Gilbert aveva ragione: erano scesi per rampe e rampe e rampe, ma quegli scalini parevano non aver fine.

«A un certo punto deve finire per forza», disse Skylar, ma i successivi cento scalini non furono di grande aiuto nel sostenere quella teoria: i tre famigli non sembravano più vicini di prima alla meta.

«Queste devono essere le scale che non hanno fine», disse Aldwyn. «ricordate la seconda strofa? *Laggiù alla radice delle radici, nel luogo che ogni paura inghiotte, ci sono scale che non hanno fine...*»

«... se non cerchi il sole anche di notte», finì Skylar. «Forse dobbiamo seguire il sole».

«Dobbiamo tornare su?», gemette Gilbert. «Penso seriamente che dovremmo cominciare a riflettere sugli indizi in anticipo d'ora in poi. Le dita supplementari mi hanno fatto venire le vesciche».

I famigli fecero dietrofront e cominciarono a salire. Fecero gli scalini a due a due, correndo su, sempre più su e ancora più su... finché non giunsero al punto da cui erano partiti!

«Be', sembrava una buona idea», disse Aldwyn.

«Perlomeno non ci è piovuta addosso una scarica di oggetti aguzzi e appuntiti», aggiunse Gilbert allegramente.

«*Ci sono scale che non hanno fine, se non cerchi il sole anche di notte* », ripeté Skylar tra sé e sé.

Aldwyn rifletté sul fatto che fino a quel momento nessuno degli indizi si era rivelato essere ciò che sembrava a prima vista. Cani che abbaiano erano diventati piante giganti, pozze di fango erano in realtà passaggi segreti. In che altro modo poteva essere interpretato quell'indovinello?

«E se provassimo a scendere gli scalini all'indietro, con gli occhi rivolti verso l'alto, come se cercassimo il sole anche nell'oscurità?», chiese Aldwyn.

Nessuno aveva un'idea migliore, così i tre famigli cominciarono

lentamente a scendere girati di spalle. Skylar, incapace di volare al contrario, zampettava da uno scalino all'altro, tenendo il becco in alto. Aldwyn fissò lo sguardo sull'esile cono di luce che sembrava miglia sopra le loro teste.

Dopo una dozzina di gradini, Aldwyn ricadde sul sedere. Le zampe posteriori cercarono altri scalini, ma dietro di lui c'era solo il liscio pavimento. Avevano raggiunto la fine della scala! Un altro enigma era stato risolto!

«Ehi, stiamo diventando bravi!», disse il gatto.

I tre si ritrovarono in una specie di anticamera all'inizio di un corridoio riccamente ornato. Le radici serpeggiavano lungo il soffitto, intrecciandosi a formare un'intelaiatura di legno delicato; foglie argentate erano incastonate nelle pareti e accentuavano i glifi già molto elaborati che le coprivano. Aldwyn ebbe l'impressione che si stessero avvicinando al *sancta sanctorum* del tempio. Mentre procedevano lungo il corridoio, Gilbert si fermò accanto a una macchia di muschio che cresceva in una crepa del terreno. La sua lingua guizzò ad afferrare una manciata di formiche albine dal folto lichene.

«Sul serio», disse Skylar, «dovevi proprio farlo?»

«Ho saltato la colazione», rispose Gilbert, con la bocca piena di insetti incolori.

Gli animali giunsero in una stanza rettangolare dal soffitto basso, che odorava di assi di cedro bruciacchiate. Quell'odore risvegliò immediatamente dei ricordi nella mente di Aldwyn. Il gatto si leccò i baffi, pensando al pesce affumicato che aveva l'abitudine di cuocere sui comignoli di Bridgetower non molto tempo prima.

Skylar li precedette in volo e fu quasi incenerita da una vampata di fuoco proveniente dal soffitto. Questo innescò una reazione a catena e un attimo dopo fu investita da centinaia di getti infuocati che piovevano dall'alto. La ghiandaia tornò sui propri passi, con la punta di un'ala fumante, e soffiò in fretta sulle piume che ardevano ancora.

«Avrei dovuto mandare un'illusione in avanscoperta», disse, in collera con se stessa. «Sono stata imprudente».

«Non credo che una delle tue illusioni ci salverà questa volta», disse Aldwyn. «Vedi? Anche se riuscissi a ingannare un getto infuocato, ne arriverebbe un altro a finire il lavoro».

Mentre Aldwyn e Skylar riflettevano sul da farsi, Gilbert cominciò ad avanzare lentamente, con la lingua che si preparava a catturare altre formiche albine da una distesa di muschio che era cresciuta al centro della stanza

rettangolare. Aldwyn allungò una zampa e lo fermò.

«Gilbert», lo riprese. «Non credo che le formiche albine siano ciò che avevi in mente come ultimo pasto».

«Aspettate», disse Skylar. «Magari questa è una delle rare occasioni in cui potrebbe rivelarsi saggio seguire lo stomaco di Gilbert».

La raganella si mostrò sorpresa, ma anche compiaciuta da quelle parole. «Ah sì?»

«Sì, guardate: c'è un sentiero di licheni che si snoda fino all'altro lato della stanza, è possibile che Gilbert abbia individuato l'unico percorso sicuro dall'attacco del fuoco».

Aldwyn annuì. «Hai ragione. Andrò io per primo».

«No», disse Skylar. «È stata una mia idea. Vado io».

«No, davvero, insisto», replicò Aldwyn.

«È assurdo. Tra l'altro il pelo è molto più infiammabile delle piume».

A quel punto il gatto e la ghiandaia cominciarono a parlare uno sopra l'altro, con Aldwyn che diceva: «Io sono più veloce», e Skylar che ribatteva: «Io so volare».

«Andrò io», esclamò Gilbert.

Entrambi i suoi compagni lo guardarono.

«Qualunque cosa pur di farvi smettere di litigare».

Gilbert fece un primo saltello sul sentiero di muschio. Quando vide che non succedeva nulla, si rilassò un po' e saltò di nuovo. Nel momento stesso in cui la sua zampa palmata entrò a contatto con il terreno, una raffica di fuoco a duemila gradi atterrò tutt'intorno a lui, ma la raganella rimase illesa. Proprio come aveva ipotizzato Skylar, il sentiero era una zona sicura, immune all'ardente collera del tempio.

Aldwyn e Skylar seguirono Gilbert, facendo attenzione a non deviare dal percorso di licheni e percorrendo la strada tortuosa attraverso la trappola mortale. A ogni passo esplodevano nuove fiammate. Aldwyn sentiva la pelle calda anche solo per la vicinanza di quel calore estremo. La stanza era come una gigantesca fornace con un'unica stretta fessura non consumata da quell'inferno.

Una volta raggiunto il lato opposto del sentiero, al sicuro dalle esplosioni infuocate, i famigli si ritrovarono in un'altro antro cavernoso. Per quanto ancora, si domandò Aldwyn, si estendevano le viscere di quella pianta? C'era quiete nell'aria, e il gatto era quasi certo che avessero oltrepassato l'ultimo ostacolo. Dall'altro lato della stanza, di fronte a loro,



c'era un totem scolpito nella pietra. In cima alla statua, alta due metri e mezzo, troneggiava un'aquila a due teste, identica allo stemma sulla bandiera di Bridgetower. Scolpito sotto di essa c'era un orso, con gli occhi grandi e saggi. Sotto l'orso era adagiata una grossa tartaruga, la cui testa di granito si allungava fuori dal guscio, sormontata da una scodella di giada.

I famigli si avvicinarono con cautela all'idolo. Aldwyn sbirciò nella scodella e vide che l'interno era macchiato di rosso.

«È una patera, un piatto per le offerte», spiegò Skylar. «E sembra che richieda una goccia di sangue».

Aldwyn sollevò la zampa e vide che la ferita che si era procurato camminando sul frammento di teschio era ancora aperta.

«Almeno questo taglio servirà a qualcosa», disse.

Aldwyn montò in groppa alla tartaruga e spremette la zampa finché qualche goccia di sangue non cadde nella ciotola di giada. Contemporaneamente la bocca di pietra dell'orso si spalancò e la statua prese aria, in un respiro che sembrò vento in un canyon. L'aquila a due teste si sgranchì le ali, mentre la tartaruga rimase immobile.



«A quale scopo avete risvegliato l’Odoodem?», chiese una voce profonda e tonante che proveniva dalla bocca dell’orso.

«Stiamo cercando la Corona del Leopardo delle Nevi», disse Aldwyn. «È l’unico modo che abbiamo per evocare la Fortezza Itinerante».

«La Corona non è qui», gridò l’orso. «E anche se una volta custodivamo ciò che avrebbe potuto condurvi a lei, siete arrivati troppo tardi».

«Che significa “troppo tardi”?», chiese Skylar. «Di che cosa stai parlando, e dov’è adesso?»

«Abbiamo difeso questo tempio per oltre ottocento anni», disse il totem, «come unici custodi dello Spheris, fatto dello stesso materiale della Corona e per sempre ad essa legato da un vincolo magico. Chiunque lo possenga viene attirato verso la Corona come ferro da un magnete. Insieme al Canto del Primo Phylum, lo Spheris è l’unico modo per portare a termine la ricerca

della Corona».

«Il Canto del Primo Phylum?», chiese Gilbert.

«La ninnananna», disse Skylar.

Una delle teste dell'aquila parlò con una voce stridente che sembrava non essere stata usata per molto tempo.

«Tre anni fa, un altro affrontò le trappole del tempio per giungere qui. Era intelligente e pieno di risorse, più dei molti che avevano fallito prima di lui».

«Dopo che ebbe versato il suo sangue nella scodella, lo reputammo meritevole», aggiunse la seconda testa in un sonnolento tono uniforme.

«E così prese lo Spheris dalla mia zampa», concluse l'orso.

Aldwyn guardò la zampa sollevata dell'orso e notò l'incavo in cui una volta doveva esserci stato lo Spheris.

«Quindi è tutto qui?», chiese. «Non ne esiste un altro?» «No», disse l'orso. «Non esiste».

Aldwyn non riusciva a credere che il loro viaggio li avesse condotti in quel vicolo cieco. Sembrava proprio che avessero rischiato la vita per niente. Che speranze avevano di fermare i sinistri piani di Paksahara ora?

«Come avete potuto darlo via così?», chiese Skylar. «Vastia è in pericolo, l'unico modo per salvare il regno è trovare la Corona».

«Diteci a chi avete dato lo Spheris», disse Aldwyn. «Seguiremo le sue tracce. Faremo tutto ciò che serve per trovarlo».

Allora la tartaruga parlò per la prima volta, in un tono tanto sommesso che gli animali dovettero avvicinarsi per sentire ciò che diceva. «Era un gatto. Nelle sue vene scorreva il sangue del destino». Mentre sussurrava quelle parole, la tartaruga posò i suoi occhi di pietra su Aldwyn. «Lo stesso sangue che scorre nelle tue, di vene».

«Non capisco», disse Aldwyn.

La tartaruga gli rivolse uno sguardo penetrante. «Colui che giunse qui in cerca della Corona era tuo padre».

## UN GRADITO RITORNO

*Tuo padre.* Le parole della tartaruga continuavano a riecheggiare nella mente di Aldwyn, offuscando ogni altro pensiero. Non aveva mai creduto al fato, ma quale altra spiegazione poteva esserci per il fatto che suo padre, un perfetto sconosciuto per lui, si fosse imbarcato nella stessa ricerca che aveva intrapreso lui ora? Le probabilità che avvenisse una cosa del genere erano prossime allo zero, eppure eccolo lì, appena fuori dal tempio, presumibilmente non lontano dal punto in cui doveva essersi trovato suo padre tre anni prima. Ma poco importava che si trattasse di destino o di pura coincidenza. In cuor suo Aldwyn aveva bisogno di risposte per una serie di domande. Chi era quel gatto che non aveva mai conosciuto? E perché lo aveva abbandonato nelle acque del fiume Ebs?

L'Oododem aveva indicato ai famigli un'uscita segreta, un tunnel che conduceva dall'anticamera dello Spheris direttamente in superficie, e i tre si erano rimessi in cammino. Non si erano ancora allontanati molto dalla rosa canina, quando Skylar si fece avanti.

«Ne vuoi parlare?», chiese ad Aldwyn.

Il gatto non sapeva cosa ci fosse da dire, al di là dell'ovvio.

«Perché mio padre avrebbe dovuto mettersi sulle tracce della Corona?»

«Forse stava cercando un copricapo di classe», suggerì Gilbert. Poi vide lo sguardo di Aldwyn e aggiunse: «Mi dispiace, stavo solo cercando di risollevarti il morale».

«Mi pare chiaro che anche lui stava tentando di evocare la Fortezza Itinerante», disse Skylar. «La domanda è: per quale ragione?».

In cuor suo, Aldwyn sperava che fosse una ragione nobile, ma sapeva che in mani sbagliate – come quelle di Paksahara, ad esempio – la Fortezza avrebbe potuto causare danni terribili al regno.

«Qualunque fosse la sua motivazione, se non troviamo tuo padre e lo Spheris siamo al punto di partenza», proseguì Skylar.

«Cosa suggerisci di fare, quindi?», chiese Aldwyn.

«Dobbiamo andare a Maidenmere», rispose la ghiandaia.

L'idea di tornare sull'altopiano a nord di Kailasa, terra dei gatti telecinetici, evocava in Aldwyn emozioni contrastanti. Ci era già stato una volta, fingendo di avere poteri magici, ed era stato bandito. Ora che sapeva di essere uno di loro, che genere di accoglienza avrebbe ricevuto? La sua tribù lo avrebbe accolto a braccia aperte oppure lo avrebbe respinto?

Aldwyn annuì, sentendo il cuore gravato da un peso e al tempo stesso pieno di speranza. «Andiamo», disse.

Si diressero di nuovo verso il fiume e quando raggiunsero le sue sponde si era fatta notte. I tre si accamparono lungo la riva, fecero dei turni di guardia durante la notte, e alle prime luci dell'alba si rimisero in marcia.

Seguirono il corso dell'Ebs verso nord, camminando lungo le rive rocciose, mentre le ore di un altro giorno volavano via. Il viaggio proseguì tranquillo e senza intoppi, tanto che sarebbe stato facile dimenticare che il mondo era in pericolo. Ma lo era: Aldwyn sapeva che, nelle città e in campagna, la vita era diventata sempre più difficile man mano che si facevano sentire gli effetti del disincanto. E da qualche parte, Paksahara stava pianificando di gettare quelle terre in un orrore ancora maggiore. Un orrore che avrebbe colpito il regno di lì a cinque giorni.

Quando i famigli svoltarono sul lato nord di Kailasa, ai loro occhi si offrì la maestosa vista delle Cascate Torentia. L'ultima volta che Aldwyn aveva udito il loro poderoso frastuono, non era nelle condizioni migliori per ammirare la forza e la bellezza di quel prodigio, poiché stava precipitando e poi nuotando forsennatamente per salvarsi la vita tra le spaventose rapide. La vista era molto migliore da dove si trovava ora, al sicuro sulla terraferma, dove arrivavano solo spruzzi occasionali.

Aldwyn, Skylar e Gilbert risalirono la digradante collina fino alla cima dell'altopiano. Una volta raggiunta la sommità, Aldwyn riuscì a distinguere a distanza le sinuose formazioni rocciose che indicavano l'ingresso nelle Terre del Branco di Maidenmere. Il cuore cominciò a battergli forte. La sua precedente visita si era conclusa dopo che era stato smascherato come impostore, ma ora che aveva scoperto i suoi poteri telecinetici, anche se ancora non poteva affermare di averli del tutto sotto controllo, sperava che l'accoglienza sarebbe stata migliore.

Dopo una breve camminata sull'altopiano, i famigli entrarono nel villaggio passando sotto le isole rocciose levitanti. Ogni isola era dotata di una serie di piccoli sassi, sospesi telecineticamente nel vuoto, che fungevano da scalini. Quelle erano le dimore dei gatti di Maidenmere, collocate in alto

rispetto al suolo, al sicuro da predatori, inondazioni e incendi. A differenza della prima volta in cui i famigli avevano attraversato l'altopiano, le tane non erano affollate di felini bianchi e neri che li osservavano, ma sembravano vuote.

«Dove sono tutti i gatti?», chiese Gilbert.

Aldwyn sapeva che non potevano essere lontani, perché gli giunse alle narici un confortante odore familiare: quello di passera di mare cotta, il suo pesce preferito! Per i gatti bicolori delle Terre del Branco era ora di cena ed evidentemente i loro gusti in fatto di cibo erano simili ai suoi. A quanto pareva, le preferenze culinarie erano ereditarie.

«Da questa parte», disse Aldwyn, seguendo il suo naso tanto quanto il suo cuore.

Li condusse sotto il dedalo di rocce che riflettevano la luce dorata del tramonto. Dopo aver girato intorno alla caverna comune, si fermarono dietro una robusta yucca del deserto. Di fronte a loro, circa un centinaio di gatti sedevano in circolo intorno a un grande falò sul quale il pesce cuoceva lentamente girando da solo, senza spiedi o arpioni a sostenerlo. Se le fiamme languivano, un altro pezzetto di legno fluttuava verso il fuoco, mantenendolo vivace.

Al centro del raduno c'era un gatto a strisce bianche e nere, con un chiodo all'orecchio e trecce che gli pendevano dalla coda.

«Non dovete sentirvi in colpa per aver ricevuto questo dono», disse. «Anche se gli uomini ora stanno soffrendo, con il tempo si ristabilirà un nuovo equilibrio».

Parlava in tono persuasivo, quasi facendo le fusa, e trasudava un fascino e una fiducia in se stesso che non lasciavano dubbi riguardo ai motivi per cui era diventato il capobranco. Si trattava di Malvern, il gatto che aveva sbugiardato Aldwyn durante la sua prima visita a Maidenmere e lo aveva bandito per sempre da quelle terre.

«Vastia ha conosciuto molti cambiamenti nel corso della sua lunga storia», proseguì Malvern, «e anche se questa può sembrare a prima vista una nuvola nera, forse porta con sé anche della luce».

In questo frangente Aldwyn guardava il gruppo di felini con occhi diversi rispetto alla prima volta che li aveva visti. Ora ogni muso e ogni pelliccia gli sembravano simili ai suoi. Era possibile che sua madre e suo padre fossero seduti lì in mezzo?

Mentre Aldwyn se ne stava lì perso nei suoi pensieri, Malvern si guardò

intorno e incontrò i suoi occhi. Immediatamente una dozzina di pezzi di legno infuocati provenienti dal falò si librò nell'aria e volò in direzione dei tre famigli, circondando Aldwyn, Skylar e Gilbert. Aldwyn deglutì. Non era esattamente quello il modo in cui aveva immaginato di fare il suo ingresso.

«Cosa ci fai di nuovo qui?», esclamò Malvern. «Ti avevo detto di non tornare mai più. A Maidenmere non vogliamo impostori».

Tutti gli occhi si puntarono sui famigli. Il calore dei fluttuanti bastoncini infuocati si avvicinò ai tre intrusi e Aldwyn cominciò a sudare.

«Che questo serva di lezione a tutti coloro che rivendicano senza diritto i divini doni dei gatti bicolori», disse Malvern.

Aldwyn alzò nervosamente una zampa, e a seguito di quel gesto un vortice di sabbia si sollevò dal terreno e avvolse ognuna delle minacciose torce infuocate. I tizzoni si spensero tutti insieme e la sabbia, insieme ai rami, ricadde al suolo.

L'espressione di Malvern cambiò. «Come ci sei riuscito?», chiese.

«Sono un gatto di Maidenmere», disse Aldwyn. «Sono nato qui, ma sono stato mandato via quando ero solo un cucciolo. Mi hanno messo su un mucchio di ramoscelli e lasciato andare alla deriva nelle acque dell'Ebs. Non sono un impostore, anche se quando sono venuto qui l'ultima volta ancora non lo sapevo».

Un mormorio percorse la folla, poi cadde il silenzio.

Malvern osservò Aldwyn da vicino, lo esaminò, mentre rifletteva. Il silenzio sembrò prolungarsi all'infinito, fino a che il capo dei gatti di Maidenmere finalmente parlò. «Ciò significa che devi essere il cucciolo di Corliss, quello che non ha mai fatto vedere a nessuno, il figlio di Baxley. Non c'è altra spiegazione». Malvern si avvicinò. Aldwyn non era sicuro di ciò che quell'imponente, minaccioso gatto avrebbe fatto. E poi le zampe di Malvern lo cinsero in un abbraccio. «Sei mio nipote».

Aldwyn rimase stretto a quel gatto tigrato, l'unico consanguineo che avesse mai conosciuto. Si sentiva al sicuro. Era confortante sapere che non era solo al mondo.

«Benvenuto a casa, compagno Acchiappaluna», disse Malvern.

«Devo iniziare col dire che non è una storia felice», fece Malvern. Aldwyn e suo zio stavano attraversando l'altopiano alla luce della luna, sferzati da un forte vento che soffiava dalle pianure deserte verso nord. Dopo la rivelazione di Aldwyn al falò, lui e i suoi amici erano stati accolti

calorosamente, con abbracci gioiosi e un banchetto che si era svolto in un'atmosfera di festa. Considerato che era in gioco la salvezza del regno, l'umore di Aldwyn non era del tutto allegro, ma il gatto era certo che anche Jack avrebbe voluto che si godesse quell'inattesa rimpatriata. Dopo aver mangiato a più non posso, cosa che nel caso di Gilbert significava finché il suo stomaco non era diventato tondo come una palla di cristallo dei nomadi, Skylar e Gilbert erano stati accompagnati alla caverna comune. Aldwyn era rimasto sveglio per cercare risposte alle domande che si era fatto nei Retroboschi, domande che lo avevano tormentato per tutta la vita. Non solo aveva bisogno di sapere perché suo padre era andato in cerca della Corona del Leopardo delle Nevi, ma desiderava anche scoprire chi erano i suoi genitori e perché lo avevano abbandonato.

«Ho bisogno di sapere tutto, zio Malvern», disse.

Malvern annuì. «Ti dirò ogni cosa, ma sappi che qualunque speranza tu abbia nutrito sull'identità dei tuoi genitori, temo che la verità non possa far altro che deluderti». Poi, facendo un lungo sospiro, cominciò.

«Tuo padre, Baxley, era mio fratello maggiore. Eravamo gli unici due eredi della linea di sangue degli Acchiappaluna. Tuo nonno era il levitatore più anziano del nostro villaggio, tua nonna la guardiana della caverna. Tutti nutrivano grandi aspettative nei nostri confronti. Fin da piccolo sapevo che un giorno la responsabilità di proteggere la nostra tribù sarebbe ricaduta sulle mie spalle. Baxley, invece, non era nato per guidare gli altri; perseguiva scopi più *individualistici*, come rubare dalla caverna comune, servirsi dei poteri telecinetici per fare scherzi al prossimo, perlustrare le Terre del Branco in cerca di passaggi segreti e territori non segnalati sulle mappe».

Per un attimo, Aldwyn percepì una certa affinità: anche lui possedeva quelle stesse, vivaci caratteristiche.

«Ma tali follie di gioventù col tempo presero una brutta piega», proseguì Malvern. «La sua giocosa curiosità si trasformò in ossessione; la smania di possedere tesori nascosti alla lunga consumò mio fratello. E alla fine riuscì ad allontanarlo da te».

«Fu a causa della Corona?», chiese Aldwyn.

«Sì, su di lui il richiamo di un manufatto tanto leggendario era troppo forte per riuscire a resistere».

«Ma perché voleva trovarla?»

«Per la gloria. La fama. Ragioni egoistiche prive di ogni merito».

Aldwyn si sentì profondamente ferito al pensiero che qualcuno che



avrebbe dovuto amarlo lo avesse abbandonato per perseguire obiettivi tanto meschini.

«E mia madre?», chiese speranzoso.

«La sua storia è ancor più tragica, temo. Corliss era una gatta di rara bellezza, nessuno poteva negarlo, ma solo Baxley la desiderava come compagna, e Corliss non voleva altri che lui. Apparteneva alla tribù degli Incantatori del Vento, una famiglia di bicolori i cui poteri mentali vanno ben al di là della semplice telecinesi, fino a comprendere pirocinesi, controllo mentale e proiezione astrale. Purtroppo presentano anche una certa predisposizione alla follia. Baxley ignorò i miei tentativi di metterlo in guardia e continuò a corteggiarla. Il loro amore era forte, ma non quanto l'ambizione di tuo padre, così, subito dopo la tua nascita, Baxley abbandonò Corliss per andare in cerca della Corona. Rimasta sola senza di lui, tua madre cominciò a immaginare cose e col tempo divenne sempre più paranoica e guardinga. Ho cercato di vegliare su di lei, ma anch'io avevo bisogno di dormire ogni tanto. Corliss ti aveva tenuto nascosto, e una notte, vittima della delusione, ti portò al fiume. Il tuo pianto mi svegliò e corsi a salvarti, ma arrivai troppo tardi: la corrente ti stava già portando a valle e, prima che potessi trattenerla, anche Corliss si gettò nel fiume. Mi tuffai per salvarvi entrambi, ma la corrente era troppo forte. La mia telecinesi non poté nulla contro quelle acque impetuose: tu eri sparito e tua madre era stata inghiottita dalle acque».

Aldwyn sentì un nodo allo stomaco. Provava rabbia e rimorso, confusione e tristezza. Un misto di emozioni troppo intenso da sopportare.

«Ma gli dèi ci hanno riuniti», disse Malvern. «È un miracolo».

«Baxley è mai tornato? È ancora vivo?»

«Nessuno lo ha più visto. Dio solo sa dov'è finito».

Aldwyn aveva trascorso tutta la vita a temere il peggio riguardo ai suoi genitori, quindi in un certo senso la storia di Malvern gli aveva fornito una conferma più che causargli una cocente delusione. Subito seppellì ogni traccia di risentimento e cercò di concentrarsi su coloro cui sapeva di stare a cuore: Skylar, Gilbert, il suo leale Jack, e ora suo zio. Ciononostante non riusciva a ignorare del tutto quella sensazione di abbandono che gli aveva lasciato addosso la storia di Malvern. Tuttavia non era quello il momento di rammaricarsi per il proprio destino.

«Niente di tutto questo sminuisce l'importanza di trovare la Corona», disse. «Immagino che la notizia delle azioni malvagie di Paksahara sia giunta

anche a Maidenmere».

«Naturalmente».

«Dobbiamo fermarla, e abbiamo scoperto come fare. Dobbiamo evocare la Fortezza Itinerante, e per farlo abbiamo bisogno di trovare la Corona del Leopardo delle Nevi. Se non ci riusciamo, Paksahara evocherà un nuovo Esercito dei Morti che devasterà l'intero regno di Vastia».

«Allora le voci che circolano sono vere», disse Malvern. «Sono davvero giorni bui per il regno».

«Ma c'è ancora speranza», disse Aldwyn. «Tre anni fa, Baxley scoprì lo Spheris – una specie di bussola – che l'avrebbe condotto alla Corona. Dobbiamo recuperarlo».

«Mi ricordo», disse Malvern, e i suoi occhi si illuminarono all'improvviso. «Dopo la tua nascita, quando Baxley tornò nelle Terre del Branco, portò con sé questa sfera, un globo di metallo argenteo che lo spinse ad andare a nord».

«Sai dov'era diretto?»

«Non sono neanche sicuro che *lui* sapesse dov'era diretto».

Aldwyn lasciò ricadere le spalle.

«Guardami, nipote», disse Malvern. Gli occhi di Aldwyn incontrarono quelli dello zio. «Risolveremo questo problema. Insieme. Ma ora, prima che tu vada a dormire, voglio mostrarti una cosa».

Condusse Aldwyn in uno spiazzo sabbioso e gli mise una delle zampe tigrate sulla schiena. «Ti guiderò nella tua prima creazione di un simbolo di sabbia», proseguì. «Come un padre fa con il proprio figlio. Si tratta di un'impresa che richiede una straordinaria maestria telecinetica. Sollevare milioni di granelli di sabbia fino a formare una forma perfettamente definita non è come spostare una pietra. È una questione di reale abilità, non solo di forza bruta.

Ora, voglio che ascolti l'altopiano. Senti l'altezza della terra e il cielo sulla schiena».

I sensi di Aldwyn cominciarono ad aprirsi agli elementi intorno a lui: le rocce che premevano contro i cuscinetti delle zampe e l'aria che abbracciava il suo corpo e gli scorreva tra i peli.

«Lascia respirare la mente e abbandonati fino a diventare calmo come le acque del fiume Enaj».

Aldwyn fece un profondo respiro e rilassò tutto il corpo, dalla punta dell'orecchio smozzicato all'estremità della coda.

All'improvviso sentì qualcosa che lo attraversava, un'ondata di energia che potenziò e focalizzò la sua mente. La sabbia intorno a lui cominciò a sollevarsi, e nell'aria si formò un simbolo: una zampa protesa verso la luna. Aldwyn rimase senza fiato. Aveva fatto fluttuare degli oggetti in precedenza, ma non aveva mai realizzato qualcosa di tale bellezza. Eppure era più che una questione di maestria. Quel simbolo sospeso nell'aria rappresentava la discendenza di Aldwyn dai suoi antenati. Era un Acchiappaluna. Nel bene e nel male, aveva trovato la sua famiglia.

Il mattino seguente, Aldwyn sentiva negli occhi le pungenti fitte provocate da una notte insonne. Non aveva chiuso occhio ed era rimasto sdraiato sul freddo pavimento di pietra ad attendere il sorgere del sole, con la mente che vagava rapida fra tutte le cose che gli aveva detto Malvern.

Dall'altra parte della tana per gli ospiti, Gilbert si era rannicchiato su una pila di coperte, mentre Skylar aveva trovato un posto per appollaiarsi su una catasta di scatole. A differenza di Aldwyn, i suoi compagni non avevano avuto alcuna difficoltà a prendere sonno, esausti com'erano dopo i lunghi viaggi dei due giorni precedenti. Quando le prime luci del mattino fendettero l'oscurità della caverna, Skylar, che anche nei tranquilli giorni trascorsi a Stone Runlet era stata fastidiosamente mattiniera, si svegliò.

«Com'è andata?», chiese ad Aldwyn quando vide che anche lui era sveglio.

Aldwyn considerò ciò che avrebbe potuto dirle – a proposito dell'egoistico abbandono del padre o di come sua madre era stata devastata dalla follia – ma si rese conto di non essere pronto a mettere a nudo la propria anima davanti a lei. Non ancora. Così tutto ciò che disse fu: «Malvern ha visto mio padre dirigersi a nord con lo Spheris».

«Non è granché», disse Skylar delusa. «Potrebbe essere ovunque, a Vastia. O anche nell'Oltre».

Aldwyn si avvicinò e diede una scrollatina a Gilbert.

«Stufato di moscerini!», gridò la raganella ancora mezza addormentata. Poi Gilbert aprì gli occhi e sembrò stupito di trovarsi Aldwyn così vicino.

«È ora di alzarsi», disse il gatto. «Penso che dovremmo tornare a palazzo. Riferiremo alla regina Loranela ciò che abbiamo scoperto e vedremo di elaborare un nuovo piano».

I famigli raccolsero le loro cartelle, borse e lance e uscirono dalla caverna comune nella luce del primo mattino. La maggior parte delle

fluttuanti isole rocciose dovevano ancora calare gli scalini, poiché solo i bicolori più giovani e diligenti si erano alzati. Alcuni avevano già iniziato ad allenarsi con la telecinesi, manovrando sassi fino a formare cerchi sospesi nell'aria e sollevando gocce di rugiada verso il cielo, come pioggia al contrario. Altri stavano svolgendo varie mansioni in giro per le Terre del Branco, come pescare nei corsi d'acqua o raccogliere la legna per il falò della sera.

Aldwyn condusse i compagni verso la più ampia delle tane sospese, quella che Malvern aveva detto essere la sua, richiamò in posizione la scala di sassi fluttuanti e lui e Gilbert cominciarono a salire, mentre Skylar li seguiva in volo. Una volta raggiunta la sommità della scalinata, trovarono Malvern sveglio, profondamente assorto nei suoi pensieri. Una lente d'ingrandimento era sospesa a mezz'aria tra i suoi occhi e una tavoletta di pietra incisa.

«Buongiorno zio», disse Aldwyn. «Mi dispiace interromperti, ma credo...».

«L'idea mi è venuta nel bel mezzo della notte», disse Malvern senza distogliere gli occhi dalla tavola di scisto grigio che stava leggendo. «Una cosa che diceva sempre tuo padre. *Il cammino di un padre non è mai perso per i suoi figli*».

La lente cadde al fianco di Malvern e il gatto tigrato guardò Aldwyn.

«I gatti di Maidenmere credono che nessuna generazione possa prosperare senza una forte memoria del passato», spiegò. «Abbiamo molte tradizioni che contribuiscono a tener viva la presenza del tempo che fu: ogni perlina che ho sulla coda viene dai miei antenati; il chiodo che porto all'orecchio è il frammento di una spada usata dal primo Acchiappaluna; e ci sono incantesimi che conservano nel presente gli spiriti della Vitafutura».

Skylar stava sbirciando la tavoletta, inclinando la testa per non dover leggere i glifi al contrario.

«*Rituali dei Felidi?*», chiese.

«Sono incantesimi raccolti nel corso di centinaia di anni qui nelle Terre del Branco», disse Malvern. «La nostra tribù li utilizza per celebrazioni religiose, riti di passaggio e commemorazione dei cari estinti. Hanno perlopiù effetti cerimoniali, come creare immagini dei parenti tra le stelle e arcobaleni che conducono a un degno luogo di sepoltura. Ma poi ho avuto un'illuminazione. E se uno di questi incantesimi potesse essere utilizzato anche in un modo diverso? Il *komi-pasu*, o cammino dello spirito. Nelle cerimonie funebri, è un incantesimo fatto sui figli dei defunti affinché

ricordino che i genitori hanno calpestato la stessa terra su cui camminano anche loro».

«Non capisco», disse Aldwyn.

«Rende visibili ai figli, e a loro soli, le impronte delle zampe di un padre o di una madre. Tutti noi cerchiamo di ripercorrere le orme dei nostri genitori. Questo incantesimo consente a un gatto di farlo realmente».

«E stai cercando di dirci che se facessi questo incantesimo ad Aldwyn, lui sarebbe in grado di seguire il cammino di Baxley fuori da Maidenmere», disse Skylar.

«Esattamente», rispose Malvern.

Quell'idea fece rinascere in Aldwyn la speranza che la loro missione potesse continuare, dopotutto. Ma al tempo stesso il pensiero di ripercorrere le orme di suo padre lo faceva sentire un bel po' a disagio. Quali altre orribili verità su Baxley avrebbe potuto scoprire se si fosse prestato al piano di suo zio? In ogni caso, il benessere di Vastia era molto più importante delle sue personali questioni con il padre.

«Mostrami come funziona», disse a Malvern.

Il capobranco condusse i tre famigli fuori dalla sua tana sospesa, con la tavoletta che gli fluttuava accanto. Attraversarono l'altopiano fino a una collinetta sabbiosa.

«Questo è l'ultimo posto in cui ho visto Baxley», disse, «prima che si dirigesse a nord. Non ho mai fatto quest'incantesimo prima d'ora, ma le istruzioni sembrano chiare. Aldwyn, ho bisogno che tu scavi una buca nella sabbia».

Aldwyn piegò le zampe anteriori a cucchiaio e cominciò a spalare.

«Non è necessario che ti sporchi le zampe, sai», disse Malvern.

Aldwyn si rese conto del proprio errore.

«Alle volte lo dimentico».

Indietreggiò e finì con la mente ciò che avevano iniziato le zampe, mentre Malvern guardava una delle incisioni sui *Rituali dei Felidi*.

«Tre spine di cactus nero, petali di rosa d'oro», lesse. Mentre parlava, una brezza telecinetica portava gli oggetti richiesti facendoli vorticare sulla buca scavata da Aldwyn. «Ali di falena, zampe di grillo e semi di salice».

Gli ultimi ingredienti per l'incantesimo giunsero da lontano e finirono anch'essi nella buca. La sabbia li seppellì e tutto tornò tranquillo.

«Che i passi compiuti nel passato ritornino nel presente», esclamò Malvern. «Si illumini il *komi-pasu*».

Malvern non aveva ancora terminato l'incantesimo che davanti agli occhi di Aldwyn cominciarono a formarsi nella sabbia delle orme luminose, di una sfumatura rosa-violacea che ricordava i colori del tramonto. La traccia puntava a nord e si snodava in lontananza.

«Non ha funzionato», disse Gilbert. «Non è successo niente».

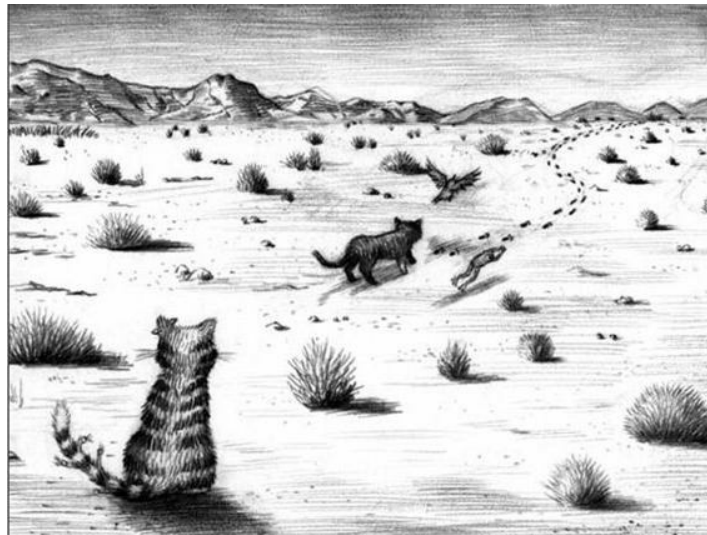
Skylar tuttavia aveva notato lo sguardo assorto di Aldwyn e chiese: «Che cosa vedi, Aldwyn?».

Ma il gatto stava guardando altrove, ammutolito. Il suo cuore aveva cominciato a perdere qualche battito, per l'eccitazione e il nervosismo. Sapeva che quel percorso avrebbe potuto condurlo a risposte che aveva disperatamente cercato, ma anche fortemente temuto.

«Aldwyn?», chiese di nuovo Skylar.

«Vedo il cammino di mio padre», rispose.

Aldwyn stava cercando di trattenere tutto ciò che sentiva dentro di sé. Quando il battito nel suo petto si attenuò un po', avanzò con cautela, mettendo la zampa su una delle impronte luminose sulla sabbia davanti a lui. Combaciavano alla perfezione. Persino il suo dito più piccolo, che sporgeva sempre un po' – frutto, aveva pensato fino a quel momento, di qualche rissa nei vicoli di Bridgetower – trovava corrispondenza con quello di Baxley.



«Il cammino ti condurrà da tuo padre, o nel luogo in cui ha compiuto il suo ultimo passo», disse Malvern.

«Se ci porterà anche alla Corona del Leopardo delle Nevi», disse Skylar, «questo mondo ha ancora una possibilità».

«Vuoi venire con noi?», chiese Aldwyn a suo zio.

«Il branco ha bisogno di me, qui. Inoltre questo è il vostro viaggio, e se è vero ciò che mi hai detto a proposito della profezia, allora voi tre siete gli unici in grado di salvare Vastia».

«Quando questa storia sarà finita», disse Aldwyn, «spero di poter portare qui con me il mio leale, Jack. Penso che ti piacerà».

«A Maidenmere ci sarà sempre una tana che ti aspetta».

Aldwyn annuì a suo zio, poi strinse le cinghie della sacca di Jack.

«Ti seguiamo», disse Gilbert tirandosi su la lancia che ancora una volta gli era scivolata dalla schiena.

Aldwyn guardò il percorso di orme luminose davanti a sé, che si snodava serpeggiando verso nord. Solo il giorno prima desiderava disperatamente sapere qualcosa in più su suo padre. Ora, dopo ciò che aveva scoperto, avrebbe tanto voluto tornare indietro, per preservare, in un certo senso, la possibilità di avere un padre che lo amava. Ma era troppo tardi, ormai. Ora non poteva fare altro che andare avanti, sperando che quel percorso rivelasse anche qualcosa di buono sul conto di Baxley. Qualcosa che glielo facesse odiare un po' meno.

## IL CAMMINO DEL PADRE

«Aldwyn, sei sicuro che stiamo andando nella direzione giusta?», chiese Gilbert, saltellandogli dietro.

«Dobbiamo fidarci del magico cammino, anche se non possiamo vederlo», disse Skylar. «E credimi, è molto più difficile per me di quanto non lo sia per te. Mi sento prossima all'esaurimento nervoso quando è qualcun altro ad avere la mappa».

«Il percorso è così chiaro e luminoso che mi sembra impossibile di essere l'unico a vederlo», disse Aldwyn. «Comunque non preoccupatevi, non ci perderemo».

Da quando avevano lasciato le pianure di Maidenmere, Aldwyn aveva continuato a seguire le luminose orme violacee lungo le rive del fiume Ebs. Il cammino di Baxley gli appariva come una serie di nuvole rosa, che, al tramonto, illuminavano un cielo grigio e polveroso. L'Altopiano Settentrionale era del tutto disabitato: non solo non c'erano umani, ma neanche animali. Le temperature potevano diventare soffocanti quando il sole era alto e in estate si sarebbe potuto cuocere un uovo di drago sull'arido terreno. Tuttavia, anche se il clima fosse stato più clemente, nessuno si sarebbe azzardato a vivere così vicino al confine, specialmente in tempi come quelli, in cui sabbia e orrobestia dell'Oltre avevano preso ad avventurarsi con una certa regolarità nel territorio di Vastia. Aldwyn aveva sentito quelle cose da Skylar, per cui molto probabilmente erano vere.

Le orme di Baxley seguivano in modo abbastanza lineare e costante il margine del fiume, salvo quando, una volta ogni miglio o due, finivano nell'acqua – segno di una sosta per bere o rinfrescarsi, supposeva Aldwyn – per poi tornare a riprendere il cammino.

Di tanto in tanto, Gilbert gettava un'occhiata nelle pozze di acqua stagnante che punteggiavano la riva del fiume, nella speranza di poter aiutare i suoi compagni di viaggio con qualche visione, ma ogni volta rialzava lo sguardo, deluso.

«Niente?», chiese Aldwyn dopo quello che era sembrato uno dei



tentativi più determinati.

«Solo il mio riflesso», si lamentò Gilbert. «Forse la maledizione di Paksahara ha spazzato via anche le mie abilità magiche».

«Dev'essere così», disse Skylar. «Sono certa che sei l'unico animale in tutta Vastia a essere stato privato dei suoi talenti».

Gilbert chinò la testa, mogio mogio.

«È possibile», disse Aldwyn cercando di tirar su di morale l'amico. «Improbabile, ma possibile».

I famigli continuarono a seguire le orme, finché arrivarono a un punto in cui il sentiero luminoso deviava dal corso dell'Ebs: il fiume virava a ovest, mentre la traccia proseguiva imperterrita verso nord. Era stato di conforto avere sempre a disposizione acqua potabile a portata di zampa, ma evidentemente la forza d'attrazione dello Spheris non aveva alcun riguardo per i comodi di coloro che stava guidando. La sfera metallica aveva un unico scopo: ricongiungersi con la Corona del Leopardo delle Nevi.

Così si diressero a nord, lasciandosi alle spalle le loro, di orme. Ben presto il terreno pianeggiante fu sostituito da una serie di colline, e il fiume divenne nient'altro che una scintillante striscia d'argento in lontananza. Il vento si fece più sostenuto, infilandosi in forti raffiche tra le rocce del paesaggio irregolare, e sollevando nuvole di polvere che rendevano difficile vedere dove si stava andando. Aldwyn teneva gli occhi fissi sul cammino di Baxley, la cui luce eterea non si affievolì mai, nonostante la sabbia che gli si alzava intorno.

Quando il sole cominciò la sua discesa pomeridiana dallo zenit, il vento si era un po' calmato e i famigli riuscirono a distinguere un'isolata costruzione di pietra davanti a loro. La struttura aveva l'aspetto di un piccolo tempio circondato da colonne di marmo. Il loro colore originario era nascosto da un sottile strato marrone, frutto delle quotidiane tempeste di sabbia. Attorno al tempio sorgeva un cimitero con lapidi, cripte e mausolei, delimitato da una recinzione di metallo ritorto.

«Questo dev'essere un Santuario dell'Agata», disse Skylar. «Un luogo di culto per druidi devoti agli dèi delle nuvole. Sono gentili e ben disposti sia verso gli uomini che con gli animali, a patto che si rispettino le loro usanze. Tutto ciò che si trova all'interno del recinto è sacro, protetto da una singola gemma maculata che tiene lontano il male. Nascosto da qualche parte, qui sotto, deve esserci il suo altare. Sono rimasti ben pochi santuari del genere. M'interesserebbe molto esplorarlo più a fondo».

«Be', sei fortunata», disse Aldwyn. «Le orme di Baxley conducono proprio lì dentro».

Aldwyn seguì il percorso luminoso fino al recinto metallico, che non era più alto della punta della sua coda. Gilbert e Skylar erano sempre al suo fianco. Ora che lo vedeva da vicino, Aldwyn notò che il santuario era in rovina, in uno stato di desolato abbandono. La fontana all'ingresso sembrava prosciugata da tempo, e le porte d'argento erano scardinate.

«Be', ho visto abbastanza», disse Skylar, chiaramente poco impressionata.

Il padre di Aldwyn doveva essere stato della stessa idea, perché le sue orme non portavano verso l'entrata fatiscente, ma conducevano sul retro della costruzione, oltre vasi di fiori secchi e lapidi crepate.

Quando svoltò dietro le colonne più lontane del santuario, Aldwyn scoprì che le orme si dirigevano dritte verso un mausoleo di pietra. Un lato era stato sfondato, rivelando che all'interno la costruzione era cava. Aldwyn notò che le impronte entravano nella cripta per poi uscirne di nuovo.

«Baxley è entrato qui», disse. «Stava cercando qualcosa».

«La Corona?», chiese Gilbert.

La ghiandaia volò all'interno e Aldwyn e Gilbert la seguirono in fretta, scendendo i tre scalini e giungendo in una piccola cavità sotterranea, dove non c'era altro che un piedistallo con un catino pieno d'acqua.

Skylar intinse un'ala nel catino e poi se la portò al becco.

«È acqua salata, proviene dal Mare di Caposelvaggio», disse. «Permette di mantenere pura l'agata. Questo catino probabilmente conteneva la gemma, che ora però non c'è più. Chiunque l'abbia presa voleva danneggiare questo posto, oppure reputava il valore della gemma superiore a quello del benessere di tutte le anime gentili che si prendevano cura di questo luogo».

Aldwyn osservò che le impronte di Baxley andavano dritte al piedistallo e scalavano persino la base di pietra prima di tornare sui loro passi.

«È stato Baxley a rubarla», disse. «Malvern aveva ragione».

Skylar e Gilbert lo guardarono incuriositi.

«Mi ha detto che mio padre non era altro che uno sciacallo egoista. È per questo che ha abbandonato me e mia madre: saccheggiava tesori per la sua gloria personale. Ecco perché era sulle tracce della Corona, non per proteggere Vastia o per evocare la Fortezza Itinerante. Stava solo cercando un trofeo».

Gilbert rivolse ad Aldwyn uno sguardo compassionevole; in fin dei conti

sapeva per esperienza cosa significasse avere problemi con la figura paterna. Persino Skylar si ammorbidì notando il tono triste con cui Aldwyn aveva pronunciato quelle parole.

«Sono il primo ad ammettere», disse Aldwyn, «di aver rubato un pesce o due... o anche un centinaio, ai miei tempi. Ma era per mangiare. Ciò che ha fatto Baxley è diverso, lui aveva una famiglia, sarebbe dovuto rimanere con noi».

«I nostri genitori non sono sempre le persone che vorremmo fossero», disse Gilbert in uno dei suoi rari momenti di saggezza.

«Dobbiamo proseguire. Qui non c'è più niente per noi», rispose Aldwyn.

Poi fece strada fuori dalla cripta, fin sul terreno dove riprendeva il percorso. All'improvviso dilatò le narici e prese ad annusare l'aria.

«Sentite anche voi questo odore?», chiese.

«Scusate», disse Gilbert. «Sono due giorni che non faccio il bagno».

«No, non sei tu», disse Aldwyn. «È qualcos'altro».

Non riusciva a trovare le parole precise per descrivere quell'odore, ma era come un misto di vernice fresca, erba tagliata e un terzo elemento che non riusciva a identificare. Prima che avesse il tempo di annusare di nuovo, Aldwyn udì un suono sibilante provenire da dietro una delle lapidi; si voltò e vide un umanoide alto circa sessanta centimetri, con il volto da rettile, la pelle squamosa e la lingua biforcuta, che zampettava verso di lui. Un'altra mezza dozzina di quelle creature emerse dalle ombre di cripte e mausolei, impugnando piccoli scudi e sassi affilati.

«Avranno intenzioni amichevoli?», chiese Gilbert a Skylar.

«Ti sembrano amichevoli, forse?», saltò su lei.

«Cerco di non giudicare dalle apparenze».

«Che cosa sono?», chiese Aldwyn, arretrando dal sentiero di impronte.

«Sono strambidi», rispose Skylar. «Il flagello dell'Altopiano Settentrionale. Ne ho visti alcuni non lontano da qui, nel corso delle mie sortite fuori dalla Voliera».

Gli strambidi sembravano comunicare tra loro tramite una serie di schiocchi e gorgheggi gutturali.

«Suppongo che nessuno di voi due capisca ciò che stanno dicendo», disse Aldwyn.

Si sarebbe aspettato che parlasse Skylar, invece, con sua grande sorpresa, fu Gilbert a rispondere.

«In realtà rettili e anfibi hanno delle affinità linguistiche», disse la raganella. Intanto gli strambidi continuavano a gorgheggiare, facendo schioccare le lingue verde oliva, mentre si avvicinavano ai famigli. «*Veleno, trinciare, pranzo...* Non parlo correntemente la loro lingua, ma mi sto facendo un'idea abbastanza precisa di ciò che intendono fare con noi».

Le creature cominciarono ad accerchiare i famigli da ogni lato.

«Ecco a cosa serviva la gemma», disse Skylar. «A tener lontano creature malvagie come queste».

Uno degli orribili, piccoli mostri partì all'attacco, allungando contemporaneamente artigli e denti, come se fosse indeciso e non sapesse se ridurre Aldwyn a brandelli o strappargli a morsi un pezzo di pelle. Il gatto non aveva intenzione di restare lì per scoprirlo. Usò la telecinesi per sollevare in aria un grosso blocco di pietra e scagliarlo contro lo strambide; i piccoli occhietti gialli a fessura non videro arrivare il proiettile e... *tump!* La lastra di granito mise al tappeto la creatura.

Gli altri sei strambidi non versarono una lacrima per il loro fratello caduto.

«Pensavo di riuscire a spaventarli», disse Aldwyn.

«No», rispose Skylar. «Probabilmente più tardi lo mangeranno».

«Niente paura. Tutte le rane di Daku sono abilissime nella caccia al serpente», fece Gilbert con voce rauca, come se stesse cercando di convincersi della veridicità di ciò che aveva appena detto. «Un rettile del genere non dovrebbe essere molto diverso».

Allungò una zampa sopra la spalla e afferrò la lancia che portava legata alla schiena, ma l'affilato bastoncino di bambù s'impigliò nella cinghia d'erba e Gilbert incespicò di lato, andando a sbattere contro una lapide.

Aldwyn si concentrò su uno dei vasi contenenti fiori secchi davanti a una cappella funeraria, lo sollevò con la forza del pensiero e lo scagliò contro gli strambidi che si stavano avvicinando. Questa volta però, le creature erano preparate e respinsero l'attacco aereo con i loro scudi.

Ora i malvagi uomini-lucertola stavano avanzando verso i famigli con i sassi affilati in pugno. Uno era pronto a sferrare un colpo a Gilbert, il quale stava ancora armeggiando con la lancia, ma almeno era finalmente riuscito a sfoderarla. Con tutta la forza che aveva, la raganella sferrò un fendente allo strambide che la stava attaccando... con la parte non affilata del bastoncino!

«Gilbert», gli gridò Aldwyn, «lo stai impugnando al rovescio!».

Prima che Gilbert potesse raddrizzare la lancia, lo strambide gliela tolse

con un colpo di scudo. Poi la creatura sollevò in alto il sasso affilato, ma prima che potesse sferrare il colpo sulla testa di Gilbert, fu distratto da un forte bagliore proveniente da Skylar.

Aldwyn vide che la ghiandaia teneva in alto tra le ali una grossa gemma rossa e nera. Tutti e sei i mostri squamosi cominciarono a indietreggiare e a rannicchiarsi per la paura.

«Voi due scappate», ordinò Skylar ad Aldwyn e Gilbert. «Quando si renderanno conto che è solo un'illusione, non saranno contenti».

I due famigli non se lo fecero ripetere. Aldwyn schizzò verso il percorso di Baxley, e Gilbert, dopo aver recuperato la lancia di bambù da terra, gli corse dietro saltellando. Skylar attese finché i suoi compagni non furono a distanza di sicurezza, poi spiccò il volo e la gemma scomparve all'istante. Gli strambidi, confusi, non poterono fare altro che osservare la fuga precipitosa del loro pranzo.

Una volta che si furono lasciati il santuario alle spalle, i tre animali proseguirono il loro viaggio attraverso le terre più settentrionali di Vastia. Si stava facendo sera, e Aldwyn cominciava a risentire delle lunghe giornate di cammino ininterrotto e della precedente notte in bianco. Era esausto, aveva la vista annebbiata e le gambe stanche. Il sentiero di orme sembrava non finire mai e sebbene la ricerca del luogo in cui lo Spheris aveva condotto Baxley stesse diventando più urgente di ora in ora, Aldwyn sarebbe diventato un peso se non fosse riuscito a riposare almeno un po'.

«Credo che dovremmo trovare un posto dove trascorrere la notte», disse.

Skylar indicò un sentiero che conduceva verso un ampio spiazzo in cui l'erba era cresciuta intorno a resti carbonizzati di vecchi edifici di legno.

«Quello sembra un posto buono come un altro», disse. «Possiamo organizzare dei turni di guardia».

Aldwyn deviò dal cammino spirituale e i famigli si avviarono verso la distesa verde. Man mano che si avvicinavano, Aldwyn sentì sempre più distintamente una musica provenire dal prato, un trionfante inno di battaglia che lo colmò di spirito d'avventura e determinazione.

«Erba canterina», disse Gilbert intenerito.

Aldwyn ricordò di aver già visto un prato simile sulla strada che conduceva da Bridgetower a Stone Runlet, quando Jack lo aveva scelto come famiglio. Kalstaff aveva spiegato che ogni ondeggiante distesa di erba canterina suonava una canzone diversa, che narrava la storia di ciò che era

successo in quel luogo giorni, settimane, o addirittura anni prima.

Quando si addentrarono tra i fili d'erba, i tre animali ebbero l'impressione di essere circondati da un'orchestra composta da centinaia di migliaia di strumenti, che suonavano perfettamente all'unisono. Si sistemarono sul prato, e Aldwyn fu certo che, nonostante la musica, sarebbe caduto in un sonno profondo non appena avesse chiuso gli occhi.

«Io farò il primo turno di guardia», disse Skylar. «Gilbert, ti sveglierò tra un'ora».

«Non credi che sarebbe più efficace fare turni da sei ore?», chiese la raganella con aria innocente.

«Ma tra sei ore il sole sarà già sorto», rispose Skylar.

«E io sarò fresco e riposato», disse Gilbert.

Quando una brezza sostenuta percorse il prato, la musica salì in crescendo. Da ogni stelo si alzò del polline e, mentre la melodia calava fino a diventare un quieto ronzio, gli impalpabili granelli gialli, scintillando come polvere di stelle, cominciarono a formare nell'aria delle figure in movimento. Le strutture carbonizzate di case distrutte molto tempo prima apparvero di nuovo intatte, tornate al loro pacifico stato originario. Tra gli edifici, si aggiravano gli abitanti umani del villaggio, intenti a trasportare secchi d'acqua o a svolgere le loro mansioni mattutine.

Aldwyn si chiese se quella visione fosse stata creata dai suoi occhi stanchi, ma quando guardò Skylar e Gilbert si rese conto che anche loro osservavano rapiti la scena.

«Che cosa straordinaria e bellissima», disse Skylar. «L'erba canterina ci sta mostrando il passato di questo posto».

La sinfonia cominciò a intonare un ritornello più minaccioso, e dalla collina accanto si alzò una nuvola di polline che prese la forma di un etereo esercito di uomini che si avvicinavano barcollando. Quando entrarono nel villaggio, Aldwyn si rese conto che non erano uomini, ma zombie, il cui volto rivelava le ossa del teschio, dietro la carne a brandelli, e i cui muscoli penzolavano mollemente dalle braccia. Ad alcuni mancavano persino degli arti. Aldwyn aveva udito molte storie sulla Rivolta dell'Esercito dei Morti, ma vedere con i propri occhi quella raccapricciante massa di soldati non-morti gli fece venire i brividi. Gli abitanti del villaggio cominciarono a correre via terrorizzati, mentre gli zombie davano fuoco alle case con le loro torce e brandivano le spade arrugginite contro i pacifici cittadini.



In cima alla collina, a godersi quello spettacolo nelle loro armature, c'erano due minacciose figure mascherate, in sella a degli spettrali destrieri.

«Chi sono?», chiese Gilbert con voce tremante davanti a quella spaventosa visione.

«Wyvern e Skull», rispose un'impressionata Skylar, «i due Magi Neri responsabili della rivolta».

Ai piedi dei malvagi maghi c'era un coyote a due teste, che Aldwyn immaginò essere il famiglio di uno di loro o di entrambi.

La carneficina proseguì. Perché, si chiese Aldwyn, la musica dell'erba canterina era sembrata all'inizio così trionfante, visti gli orrori che si erano consumati in quel luogo? Anche se non aveva espresso i propri pensieri a voce alta, ottenne comunque una risposta quando la melodia si trasformò in una fanfara di trombe. Sei figure entrarono in battaglia dall'altro lato del

villaggio: tre umani e tre animali. Aldwyn non li avrebbe riconosciuti se non avesse visto le fotografie che li ritraevano in gioventù. Erano Kalstaff, Lorabella e l'Alchimista della Montagna, giovani, vibranti ed eroici, e persino più maestosi di quanto chiunque avrebbe immaginato potessero essere i Tre della Profezia. Seguivano, fedeli al loro fianco, i famigli: il segugio Zabulon, la tartaruga Edan e, sì, anche Paksahara, la lepre grigia che stava complottando per radunare un proprio Esercito dei Morti.

Anche Skylar e Gilbert li avevano riconosciuti, e tutti rimasero a guardare con timore reverenziale, testimoni dei reali poteri posseduti da quei grandi maghi del passato. In un battibaleno, i tre si gettarono nella mischia. Lorabella fu la prima a colpire, scagliando da un anello che portava al dito una saetta di energia che incenerì un'orda di zombie alla carica. Poi fu il turno di Kalstaff, che, con una spada in ogni mano, si aprì un varco in un assalto furibondo di membra decomposte. Edan chinò la testa e creò un guscio temporale intorno all'Alchimista della Montagna e tre soldati dei Morti che impugnavano delle torce. Un istante dopo, la bolla era sparita, e così anche gli zombie. Aldwyn una volta si era chiesto cosa avrebbe potuto fare una tartaruga così lenta nell'impeto della battaglia; ora lo sapeva.

Una raffica di frecce infuocate fu scagliata verso i maghi da una brigata di arcieri non-morti. Kalstaff riuscì a deviare quelle dirette verso di lui, ma Lorabella non fu abbastanza veloce: la punta infuocata di un dardo stava per colpirla, quando Paksahara mutò la propria forma in quella di un gigantesco rinoceronte, e la freccia rimbalzò sulla dura corazza della lepre trasformata.

La musica continuò nel suo crescendo mentre maghi e famigli – sei contro migliaia – decimavano il nemico. E poi, una raffica di vento proveniente da nord disperse il polline e la canzone dell'erba canterina scemò di nuovo in un quieto ronzio.

Gilbert fu il primo a parlare.

«Wow», disse. «Kalstaff ha travolto gli zombie».

«Ho letto centinaia di pergamene storiche sulla Rivolta dell'Esercito dei Morti», disse Skylar, «e su come i Tre della Profezia l'abbiano sedata. Ma non esiste parola scritta in grado di rendere giustizia alle prodezze di cui sono stata testimone».

«Se Paksahara riuscisse a realizzare il suo piano», disse Aldwyn, «e si creasse un nuovo Esercito dei Morti, come potremmo mai fermarlo noi tre?».

La sua domanda rimase sospesa nell'aria. Era raro che Skylar non avesse una riposta, ma quella volta non l'aveva.



«Dobbiamo riposare», disse alla fine la ghiandaia.

La cosa divertente era che se fino a pochi minuti prima Aldwyn era stanco morto, ora invece si sentiva sveglio come un grillo. Mentre fissava le stelle nel cielo, non riusciva a pensare ad altro se non alle orde di zombie che Wyvern e Skull avevano sguinzagliato sul territorio di Vastia e a come Paksahara – al tempo nobile e pura di cuore – si stesse preparando a fare altrettanto solo quattro giorni dopo.

«Che ne direste se facessi io il primo turno di guardia?», chiese a Skylar. «In ogni caso non credo che riuscirei ad addormentarmi tanto presto».

Il mattino dopo, all'alba, Aldwyn ritrovò il cammino spirituale dove lo aveva lasciato, luminoso e diretto a nord. Lui e i suoi amici famigli ripresero il viaggio.

«Riuscite a credere al modo in cui Kalstaff maneggiava quelle spade?», si entusiasmò Gilbert. «Era come una specie di *swosh-clang-bam!*».

Da quando si era svegliato, Gilbert stava rivivendo ogni istante della visione creata dall'erba canterina. Nessun particolare sembrava troppo banale per essere raccontato, dalla bava che gocciolava dalle gengive dei soldati zombie ai sandali che l'Alchimista della Montagna indossava durante la battaglia.

«Paksahara si è dimostrata così altruista quando si è esposta al pericolo per proteggere Loranella», disse Skylar. «Non ha avuto esitazioni. Nei suoi occhi ho letto solo compassione nei confronti della sua leale».

«Tutto quanto c'era di buono in lei è scomparso ora», disse Aldwyn.

Le orme di Baxley li condussero a un burrone largo trenta metri, che si estendeva verso est e verso ovest a perdita d'occhio. Due paletti di legno segnalavano il punto in cui un tempo doveva esserci stato un ponte, ma ora non era rimasta che qualche corda logora che pendeva dai pilastri.

Aldwyn giunse sul ciglio del burrone, guardò dall'altra parte e vide altri due paletti simili nel punto in cui probabilmente una volta terminava il ponte e dove riprendeva il percorso luminoso di Baxley.

«Il cammino continua oltre il burrone», disse. «Dev'essere successo qualcosa al ponte dopo il passaggio di Baxley».

«Questo è il canyon di Liveod», disse Skylar. «È il confine di Vastia. Tutto ciò che c'è al di là di questo punto è Oltre. Neanche Scribius sa cosa c'è dall'altra parte».

La penna a piuma d'oca, sentendosi chiamata in causa, fece capolino

dalla cartella di Skylar, per poi scomparire di nuovo all'interno, dove iniziò a fare dei rumori come se stesse scarabocchiando qualcosa.

I tre animali rimasero lì sull'orlo del precipizio; gli sporgenti occhi arancioni di Gilbert sbirciarono oltre il margine del burrone, e notarono i dirupi aguzzi e ripidi che costeggiavano quell'abisso senza fondo.

«Ok, ora che hai dato prova delle tue conoscenze geografiche», disse la raganella a Skylar, «come arriviamo dall'altra parte?».

## LA VOLIERA PRESSOBOSCO

Aldwyn stava cercando di liberare la mente come gli aveva insegnato Malvern. Cercò di sentire l'altezza della terra e il peso del cielo. Tre rocce piatte si librarono come un trampolino lungo i primi due metri del burrone e una quarta roccia si stava posizionando per andare ad allungare quel ponte telecinetico. Purtroppo un fruscio di foglie nei paraggi fu sufficiente a distrarre Aldwyn e a far sì che le pietre precipitassero rovinosamente in fondo al canyon.

«Avanti, Aldwyn», lo incoraggiò Gilbert. «La quindicesima volta è sempre quella buona».

«È inutile», rispose Aldwyn. «La mia mente non è ancora abbastanza forte».

L'iniziale idea di aggirare il burrone a piedi era stata rapidamente scartata da Skylar, la quale aveva spiegato che il canyon di Liveod si estendeva per più di cinquanta miglia a ovest e anche oltre se si procedeva verso est. Nel tempo che avrebbero impiegato a coprire quella distanza e a ricongiungersi al percorso di impronte luminose, la luna piena sarebbe sorta, e con essa l'Esercito dei Morti di Paksahara. Certo, Skylar avrebbe potuto semplicemente oltrepassare il burrone in volo, ma a che pro, dato che non era in grado di distinguere il cammino di Baxley? Ad Aldwyn era venuto in mente di usare la telecinesi, ma considerato il modo in cui stavano andando le cose, se si fossero azzardati ad attraversare un ponte tenuto su solo dai poteri mentali del gatto, lui e Gilbert sarebbero di sicuro precipitati verso la morte.

«Sembra che la nostra unica possibilità sia quella di creare un ponte campato in aria», disse Skylar in tono pratico.

«Deve aver preso un'insolazione», sussurrò Gilbert ad Aldwyn.

«Ti ho sentito, Gilbert!», disse Skylar. «Ma sto benissimo. Sto parlando di un'illusione incredibilmente potente», proseguì, «tanto convincente da riuscire a ingannare persino la forza di gravità e le leggi della natura».

«Dovremmo camminare su qualcosa che non esiste?», chiese Aldwyn.

«Sì, ma sarà solido quanto il terreno su cui ci troviamo ora».

«Allora perché mi hai fatto sprecare tutto questo tempo a cercare di far levitare delle pietre?»

«Perché io non sono in grado di evocare un'illusione del genere», disse Skylar. «Non ancora, almeno. Solo un esperto illusionista a cinque piume può riuscirci».

Aldwyn aveva sempre pensato che Skylar fosse un'esperta nei suoi talenti, e fu sorpreso di scoprire che non aveva ancora raggiunto il massimo del proprio potenziale. Era anche piuttosto preoccupato da ciò che sarebbe potuto accadere quando lo avesse fatto.

«Ora siamo più vicini alla Voliera Pressobosco di quanto non lo fossimo prima», disse Skylar. «Sotto la sua cupola ci sono molti uccelli capaci di una simile prodezza. Se ci sbrighiamo, possiamo trovarne uno che ci accompagni qui prima che il sole sia alto».

«Be', che stiamo aspettando allora?», chiese Aldwyn.

Così i famigli deviarono dal percorso luminoso e si misero in marcia verso la Voliera. Skylar era visibilmente felice di essere tornata alla guida della spedizione; li condusse verso una piccola catena montuosa in lontananza e sembrava sempre più allegra man mano che si avvicinavano. Volava avanti e poi tornava indietro verso Aldwyn e Gilbert: se avesse potuto, se li sarebbe caricati entrambi sulle ali per portarli lei.

«Rallenta», disse Gilbert. «Non posso saltare così veloce!».

«Avanti, ci siamo quasi», rispose Skylar.

Aldwyn non l'aveva mai vista così esuberante prima di allora; di solito la ghiandaia teneva le proprie emozioni sotto controllo, ma il fatto di ritornare ai luoghi della sua infanzia sembrava aver risvegliato l'uccellino che era in lei. Era il genere di frivola sensazione che una riunione familiare suscitava in alcuni; un tipo di sensazione che – Aldwyn ora lo sapeva – lui non avrebbe mai provato.

Skylar si posò su un ramo davanti a una collina rocciosa e sorrise con entusiasmo all'arido mucchietto di terra.

«Siamo arrivati», disse.

«Eh?», gracidò Gilbert, mentre ruotava su se stesso a trecentosessanta gradi.

Anche Aldwyn era confuso: nei paraggi non c'era nulla che somigliasse a una voliera o a un qualsiasi genere di edificio.

Skylar volò alla base della collinetta e premette le piume contro un blocco di pietra. Con grande sorpresa di Aldwyn, sul lato della montagna si

aprì una porta, e la ghiandaia blu entrò. Aldwyn e Gilbert si affrettarono a seguirla.

Una volta dentro, Aldwyn si rese conto che la montagna non era affatto una montagna, ma un'enorme cupola di vetro e acciaio. Il suo aspetto esteriore era solo un'illusione, creata per proteggere l'inviolabilità di quel luogo incredibile. All'interno del trasparente rifugio torreggiavano alti alberi, e le dimensioni del posto erano impressionanti quanto i lucidi fasci metallici che si inarcavano come arcobaleni sopra le loro teste.

Centinaia di uccelli volavano tra la vegetazione e su ogni ramo di ogni albero c'era un nido. C'erano cardinali rossi, ghiandaie blu, rondini dalla coda gialla, parrocchetti... volatili piumati di ogni dimensione e colore, tutti professionisti nell'arte dell'illusione.

La Voliera Pressobosco tuttavia non ospitava solo quei magici uccelli, ma anche piante e fiori. Il clima era umido a causa dei raggi del sole che penetravano attraverso il soffitto di vetro, e il profumo di lavanda, misto a quello di caprifoglio, aleggiava denso nell'aria come una nebbia calda e dolce.

Dei custodi umani – donne che indossavano camicie di cotone e pantaloni di lino, senza scarpe e calze – si prendevano cura della Voliera. Alcune portavano ciotole di legno piene di semi e vermi, mentre altre annaffiavano e potavano le piante. Il suolo era tenuto così pulito da risultare immacolato, ed era chiaro da dove Skylar avesse ereditato la sua tendenza alla perfezione.



«È ancora più bello delle fonti di alghe di Bronzhaven», disse Gilbert. «Fanno anche massaggi ai piedi per caso? Queste dita supplementari mi stanno uccidendo».

Aldwyn sentì un precipitoso rumore di passi dietro di sé e si scansò appena in tempo prima di essere travolto dalla carica di un orco silvestre. Skylar invece rimase immobile e lasciò che l'enorme bestia con la pelle simile alla corteccia di un albero le passasse attraverso.

«Qui non devi credere a tutto ciò che vedi», disse.

Un cardinale rosso si posò accanto a loro. «Scusa baffetto, era solo un piccolo benvenuto da parte della Voliera».

«Mason», disse Skylar. «Sei diventato grande, ma vedo che non sei cresciuto».

«Anche tu mi sei mancata, Sky», disse il volatile dalla cresta rossa.

«Questi sono i miei amici, Aldwyn e Gilbert. Ragazzi, vi presento Mason». Gli animali si salutarono. «Allora, è cambiato qualcosa da quando me ne sono andata?», chiese Skylar.

«So cosa vuoi sapere», rispose Mason. «E sì, tutti i tuoi record sono ancora imbattuti: l'illusione più grande, quella più duratura e il maggior numero di illusioni evocate contemporaneamente. Un sacco di uccelli hanno provato a batterli, ma non ci sono arrivati neanche vicini».

Skylar cercò di trattenersi dal gongolare, ma un sorrisetto le si disegnò sul becco.

«Non vedo il nido dei miei genitori», disse poi, guardando le cime degli alberi.

«Si sono trasferiti sui rami più bassi», disse Mason. «Il tuo papà non è più l'arzilla ghiandaia che conoscevi. Vieni, ti ci porto».

Mason sorvolò un curatissimo giardino di rose pieno di colibrì e tortore impegnati a cambiare colore ai fiori con ali tremanti. Di tanto in tanto Aldwyn trasaliva ancora quando varie illusioni gli sfrecciavano sulla testa; trovava difficile abituarsi a un luogo in cui da un momento all'altro potevano apparire pitoni alati e troll arrampicatori. Gilbert se la passava ancora peggio: si tuffava continuamente in cespugli spinosi per evitare inesistenti pipistrelli diurni e in un'occasione si morse la lingua tentando di addentare un illusorio nido di calabroni. Quando un pettirosso gli offrì una torta di vermi, era ormai troppo scettico per accettare.

«No, grazie», disse. «Non ho intenzione di cadere in altri tranelli, sono stato ridicolizzato abbastanza, per oggi».

Il pettirosso fece spallucce. Nel giro di pochi secondi, una mezza dozzina di uccelli piombò sul dolce e lo divorò, trangugiando fino all'ultimo verme. Quando Gilbert si accorse che la torta non era un'illusione, ormai era ridotta a un mucchietto di briciole di terra.

Mentre la raganella si lamentava con Aldwyn per il pasto perduto, Mason aveva raggiunto il tronco di un piccolo albero di magnolia, sui cui rami più bassi erano sparpagliati diversi nidi.

«Temo di dover andare ora, Sky», disse il cardinale. «Sto facendo tardi alla lezione di creazione degli odori».

Improvvisamente una forte fragranza di rose si diffuse nell'aria.

«Il professor Keel dice che le femmine degli uccelli non possono resistere al profumo di rose nere», disse Mason.

«Io resisto», rispose Skylar.

Mason sorrise e poi spiccò il volo verso uno degli alberi più alti della Voliera.

«Non ci avevi mai detto di avere un fidanzato», disse Gilbert.

«Non è il mio fidanzato», rispose Skylar, che sembrava un po' meno blu e un po' più rossa, mentre respingeva quel commento.

«Ti ha chiamata Sky», la provocò la raganella. «Credevo che permessi solo a Dalton di chiamarti così».

«Sai, penso che Aldwyn ancora non sappia di quell'incidente con la foglia di ninfea, quando ti sei bagnato tutto», disse Skylar.

«Stavo solo scherzando», disse Gilbert. «Dimentica ciò che ho detto».

Ad un tratto si sentì una voce dall'alto che diceva: «Presto, i quattro tipi di nuvole della pioggia».

«Sbuffo di Heffinger, lingerus bianco, cumula perspirant e neb turbinum», rispose Skylar senza esitazioni.

«Questa è la mia bambina», disse la voce.

Dal ramo discese una ghiandaia blu con le piume screziate d'argento, ma il becco ancora appuntito come quello degli esemplari che avevano la metà dei suoi anni.

«Papà», esclamò Skylar, chinando la testa fino a seppellire il becco tra le piume. Il padre la prese sotto la propria ala con fare protettivo e la attirò a sé. Intanto un'altra ghiandaia volò al suolo e chinò la testa come aveva fatto Skylar.

«Bentornata a casa, tesoro», disse.

Skylar si allontanò dal padre per andare ad abbracciare sua madre.

«Ciao, mamma».

«E questi devono essere Aldwyn e Gilbert», disse il padre di Skylar.

«Come lo sai?», chiese Skylar.

«Le voci corrono in fretta quando tua figlia è stata riconosciuta come una dei Tre della Profezia», disse con orgoglio sua madre.

«Allora sapete anche di Paksahara e della maledizione del disincanto?», chiese Skylar.

«Sì», rispose suo padre. «Era dai tempi di Wyvern e Skull che la magia non veniva usata in un modo tanto depravato, unicamente per scopi attinenti il potere».

Era evidente che Skylar aveva ereditato il suo ostinato intellettualismo dal padre e il contegno riservato dalla madre. Era chiaramente il prodotto di due genitori amorevoli e attenti, e di un ambiente che aveva incoraggiato il



suo talento. Ancora una volta, Aldwyn desiderò che suo padre non fosse un inutile e sconsiderato cacciatore di tesori.

«Perché siete qui?», chiese la madre di Skylar.

«È una lunga storia», rispose Skylar, «ma ho bisogno di uno dei maestri a cinque piume per far apparire un ponte sul canyon di Liveod».

«Dunque hai visto che è stato distrutto», disse il padre di Skylar. «Un sabbiauro ha cercato di attraversarlo quando le barriere incantate sono cadute. Fortunatamente per noi, il ponte non ha retto il suo peso e la bestia è precipitata sulle rocce sottostanti».

«È fondamentale per noi riuscire ad arrivare dall'altra parte», disse Skylar. «E né Aldwyn né Gilbert sanno volare».

«Suppongo che per far spuntar loro le ali sarebbe necessaria una dose troppo massiccia di erba icara», disse il padre di Skylar.

«Hepsibah è al Trespolo di Osservazione, al momento», disse la madre di Skylar. «Ma presto sarà di ritorno».

«Di certo il nostro nido non è grande abbastanza per tutti e cinque», disse il papà di Skylar. «Trasferiamoci nel gazebo intanto che aspettiamo».

Skylar e i suoi genitori volarono verso un gazebo di legno bianco sul lato opposto rispetto all'albero di magnolia. La struttura era stata costruita su una piattaforma da giardino e somigliava a un'enorme gabbia per canarini. Su tutto il perimetro erano state disposte delle panche per le custodi e dal soffitto a tralicci pendevano centinaia di trespoli metallici. Aldwyn e Gilbert raggiunsero gli altri.

«Dimmi Aldwyn», chiese il padre di Skylar, «che genere di famiglia è mia figlia? Non riesco a immaginarla come assistente di qualcun altro».

«La sua lealtà è ferrea e i suoi talenti indispensabili. Ma», aggiunse Aldwyn, «senza offesa, ogni tanto fa un po' la saputella».

«La colpa è di suo padre», disse la madre di Skylar.

«Perché parli di colpa? A me sembra un complimento», disse suo padre.

«È la migliore, signore», disse Gilbert. «Conosce cose che non fanno neanche i maghi. La storia dell'arte incantatoria, le più oscure tabelle degli elementi... sta persino imparando come resuscitare i...».

«Gilbert», lo interruppe bruscamente Skylar, «a loro tutto questo non interessa».

«Credi che non l'abbia notato?», chiese il padre di Skylar. «Porti ancora la cavigliera dei Noctonati».

«Te l'avevo detto che non era solo una fase di passaggio», disse la

madre di Skylar.

Aldwyn drizzò le orecchie non appena sentì menzionare il gioiello d'argento e smeraldi che portava sempre Skylar. Aveva sempre sospettato che non fosse un regalo di diploma, come la ghiandaia voleva far credere, specialmente da quando ne aveva visto uno identico intorno alla caviglia ossuta di Agdaleen, la strega grigia.

«Sono sempre alla ricerca della conoscenza, prima di tutto», disse Skylar, «e ho ancora molto da imparare».

«Sappiamo perché ti sei avvicinata al culto dei Noctonati», disse il padre di Skylar, «ma per quanto tu possa studiare la negromanzia, non sarà mai possibile riportare in vita tua sorella».

Aldwyn faceva fatica a raccapezzarsi in quella raffica d'informazioni, ma vide che Skylar cominciava a fremere.

«Non la lascerò andare», disse, suonando un po' come un'adolescente petulante.

«Ora lei riposa in pace nella Vitafutura», disse la mamma di Skylar. «Non hai il diritto di disturbarla».

«Sono vicina a svelare i segreti dei morti», disse Skylar. «Come potete non desiderare di rivederla? Forse è possibile persino riportarla indietro in modo permanente».

«Non c'è che una sottilissima differenza tra ciò che stai cercando di fare tu», disse suo padre, «e ciò che ha già iniziato a fare Paksahara. So che il tuo cuore è puro, ma la conoscenza non conduce sempre alla felicità. Può anche avvelenare l'anima».

La discussione fra Skylar e suo padre fu interrotta da un usignolo che planò nel gazebo attraverso un vetro aperto nel soffitto della cupola e, con voce concitata, urlò: «Ghiottoni in avvicinamento! Mettete i più giovani al sicuro negli alberi».

Uno stormo di uccelli si alzò in volo verso i rami più alti. Una quaglia con pulcini troppo piccoli per volare creò invece un'illusione e nascose se stessa e i cuccioli all'interno di un incorporeo vaso da fiori.

L'uccello marrone e bianco che aveva dato l'allarme volò dai famigli e dai genitori di Skylar.

«Bentornata, Skylar», disse. «Mi piacerebbe sentire tutto ciò che hai da raccontare sulle tue avventure come famiglio, ma tu e i tuoi amici dovete nascondervi subito».

«Hepsibah ha ragione», disse il padre di Skylar. «I ghiottoni hanno

giurato fedeltà a Paksahara e già una volta sono venuti alla Voliera per chiederci di unirvi a loro. Noi abbiamo rifiutato, ma loro hanno minacciato di tornare fin quando non cambieremo idea. Se vi trovano qui, la vostra ricerca, di qualunque cosa si tratti, sarà finita. Paksahara farà di tutto per impedire che la profezia si compia».

«E se il disincanto non verrà annullato, le cose peggioreranno ulteriormente, e presto», intervenne la mamma di Skylar. «Alcuni animali aspettano da tempo il momento in cui gli umani non saranno più in grado di proteggersi con la magia, e temo che, contrariamente a noi, molti non riusciranno a dire di no a Paksahara».

«Ma come hanno fatto i ghiottoni a trovare la Voliera?», chiese Gilbert. «Io le ero proprio davanti e non mi ero reso conto che ci fosse».

«Tutti i ghiottoni sono dotati di sensi sovranaturali», spiegò Hepsibah. «Vista, udito e, naturalmente, odorato. Sono in grado di vedere attraverso le illusioni».

«Credo che fareste meglio a scappare», disse la madre di Skylar.

«Non c'è tempo», obiettò Hepsibah, poi aprì una botola sulla piattaforma con un artiglio. «Nascondetevi qui sotto».

Il padre di Skylar strappò due ramoscelli di lavanda e li porse ai famigli.

«Copritevi con questi», li istruì. «Il profumo dovrebbe riuscire a camuffare il vostro odore».

I famigli fecero ciò che era stato loro detto e un attimo dopo si ritrovarono sotto le bianche assi di legno, coperti da fiori violacei. Il padre di Skylar richiuse la botola proprio mentre la porta metallica della Voliera si apriva.

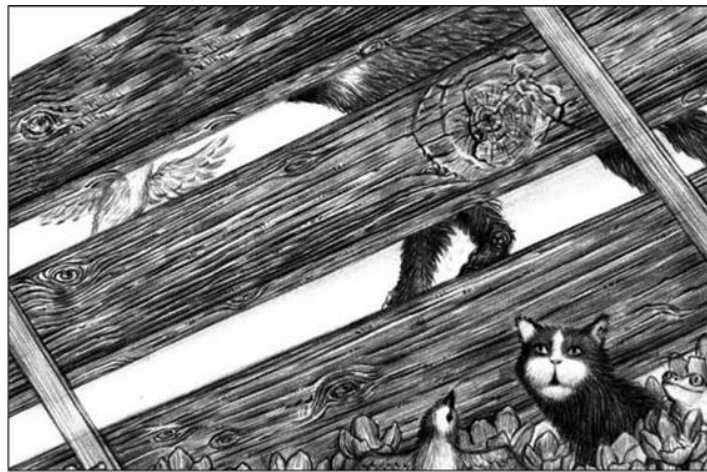
Attraverso le crepe nel rivestimento di legno della piattaforma, gli occhi verdi di Aldwyn intravidero quattro ghiottoni che gironzolavano all'interno della Voliera. Il gatto non aveva mai conosciuto nessun animale che apparisse intrinsecamente cattivo, ma questi facevano eccezione. Aldwyn riusciva persino a immaginare i loro cuccioli, nati con lo stesso ghigno malefico e quegli occhietti diabolici. Il capobranco era un po' più snello degli altri, e questo rendeva il suo incedere più minaccioso rispetto a quello dei suoi pesanti comparì. Le sue affilate zanne inferiori sembravano perennemente macchiate di sangue. Il ghiottone si avvicinò a Hepsibah, e i suoi artigli graffiaronò le assi di legno mentre entrava nel gazebo.

«Allora, avete cambiato idea?», chiese con una voce calma eppure incredibilmente terrificante.

«No, Lothar», rispose Hepsibah. «Non abbiamo cambiato idea».

I ghiottoni erano proprio sopra Aldwyn, Skylar e Gilbert, a pochi centimetri da dove i tre erano nascosti. Aldwyn stava osservando la pianta del piede del capo e notò che la zampa era marchiata con un segno particolare: un doppio simbolo magico che rappresentava una stella a cinque punte all'interno di un cerchio, con due occhi socchiusi nel centro.

«Quando anche l'ultimo degli umani si arrenderà», disse Lothar, «Paksahara non dimenticherà quali animali si sono schierati al suo fianco e quali contro di lei. Sarà estremamente spiacevole trovarsi dal lato sbagliato della barricata».



I famigli rimasero immobili. Dov'era Stolix con il suo talento paralizzante ora che avevano bisogno di lei, perché restare fermi poteva fare la differenza tra vivere e morire? A peggiorare la situazione, una fila di scarafaggi stava iniziando a risalire la zampa di Aldwyn.

«Se dipendesse da me, avrei già dato fuoco alla Voliera e festeggiato sui resti carbonizzati dei suoi abitanti», disse Lothar. «Ma Paksahara pensa che il tuo stormo sia una risorsa preziosa per la sua causa. Sperava che ormai aveste riconsiderato la situazione».

«Mi dispiace deluderla», disse Hepsibah. «Gli uccelli di Pressobosco rifiutano di alzare le ali contro degli innocenti. Come puoi vedere, abbiamo instaurato una coesistenza pacifica con i nostri compagni umani. Non c'è ragione per cui l'intera Vastia non possa fare lo stesso».

Gli scarafaggi si stavano ormai avvicinando ai baffi di Aldwyn e stava diventando impossibile per lui restare fermo, visto che ogni passo di quegli animaletti era come un piccolo ago che gli penetrava nella pelle. Il gatto

sussultò leggermente, facendo cadere dal pelo un po' di forfora.

«Riferirò la spiacevole notizia a Paksahara», disse Lothar. «Vinceremo questa guerra con o senza il vostro aiuto, e quando sarà finita...».

S'interruppe all'improvviso per fiutare l'aria. I ghiottoni intorno a lui cominciarono a fare altrettanto.

«Sento odore di pelle di gatto», disse Lothar.

«Sì, una delle custodi li tiene come animali da compagnia in casa sua», disse Hepsibah inventando su due piedi. «Forse hai sentito l'odore dei suoi pantaloni».

Lothar annusò l'aria ancora un paio di volte, prima di ritenersi soddisfatto. A quanto sembrava il trucco della lavanda era efficace, visto che nessuno degli intrusi aveva scoperto ciò che si trovava proprio sotto il loro naso.

«Bene, dov'ero rimasto?», chiese Lothar ad alta voce.

«Stavi dicendo: "quando sarà finita..."», gli ricordò uno del suo branco.

«Sì, quando finirà torneremo con le torce e il nostro appetito», disse il ghiottone, fin troppo compiaciuto nel mostrare i denti macchiati di rosso sangue. Nell'allontanarsi dal gazebo, passò accanto al finto vaso da fiori creato dalla quaglia. Il magro ghiottone si fermò lì davanti e protese un artiglio all'interno dell'illusione, che scomparve all'istante, rivelando ad Aldwyn che Lothar aveva afferrato mamma quaglia per il collo. «E le vostre illusioni non vi proteggeranno da noi».

Liberò il volatile tremante e con gli altri ghiottoni lasciò la Voliera. Nessuno degli uccelli parlò o si mosse. Anche se il pericolo sembrava passato, Aldwyn rimase immobile e non osò scrollarsi di dosso gli scarafaggi che ora avevano preso a danzargli intorno al naso.

Poco dopo, un parrochetto entrò nella cupola di vetro dalla stessa apertura che aveva utilizzato in precedenza Hepsibah e gracchiò.

«Ora potete uscire», disse il padre di Skylar.

Sollevalo, Aldwyn si spazzò via gli scarafaggi dal naso e dal pelo e aprì la porta con la testa. I famigli emersero dalla botola e raggiunsero Hepsibah e i genitori di Skylar sulla piattaforma.

«Skylar e i suoi amici hanno bisogno del tuo aiuto», disse la madre di Skylar a Hepsibah.

«Farò tutto ciò che posso per rendermi utile», rispose l'e-sperta illusionista a cinque piume. «Proprio come ho fatto con i primi Tre della Profezia sessant'anni fa».

Aldwyn fu sorpreso di udire che l'uccello era così vecchio, dato che non sembrava affatto anziano. Poi si domandò se non fosse un'illusione a mascherare il suo vero aspetto.

«Se riusciremo a portare a termine la nostra ricerca», disse Skylar, «saranno coloro che si sono schierati al fianco di Paksahara a dover rimpiangere la loro decisione».

«Promettici solo che sarai prudente», disse la madre di Skylar con un'inaspettata tenerezza, che contrastava con il suo naturale riserbo. «Nel tuo cuore magari senti di essere prima di tutto un famiglia, ma per noi sei pur sempre nostra figlia».

«Arrivederci, mamma», disse Skylar, trattenendo una lacrima.

«Presto, le due più pericolose correnti d'aria nell'Oltre meridionale?», chiese il padre di Skylar.

«La bufera erosiva e la raffica scimitarra».

«Questa è la mia bambina».

Skylar abbracciò i suoi genitori; poi lei, Aldwyn e Gilbert si diressero con Hepsibah verso la porta d'acciaio della Voliera.

«Buon volo», gridò il padre di Skylar. «E ricorda di tenere sempre lo sguardo fisso all'orizzonte».

## ECHI DAL PASSATO

Skylar li guidò nuovamente al canyon di Liveod, nel punto in cui una volta il ponte attraversava la gola. Aldwyn si sentì sollevato nel constatare che il cammino di Baxley risplendeva ancora con chiarezza da entrambi i lati. Non sapeva se la tendenza alla prolissità fosse una caratteristica comune a tutti gli uccelli di Pressobosco, ma di certo Hepsibah condivideva la predilezione di Skylar per le lezioni interminabili. Da quando avevano lasciato la Voliera, infatti, l'esperta illusionista si era lanciata in una lunga dissertazione sulla composizione variabile del terreno nell'Altopiano Settentrionale quasi dimenticandosi di prendere fiato e, cosa ancor più sorprendente, non lasciando a Skylar il tempo di mettere becco nel discorso.

Hepsibah si appollaiò su uno dei due paletti di legno che avevano sostenuto il ponte e si girò verso gli altri.

«Quando avrò evocato il ponte, attraversatelo di corsa e non mettete in dubbio la sua esistenza», li istruì l'usignolo. «L'incredulità indebolisce l'illusione e non vorrei che fosse proprio il vostro scetticismo a farvi sfracellare in fondo alla gola».

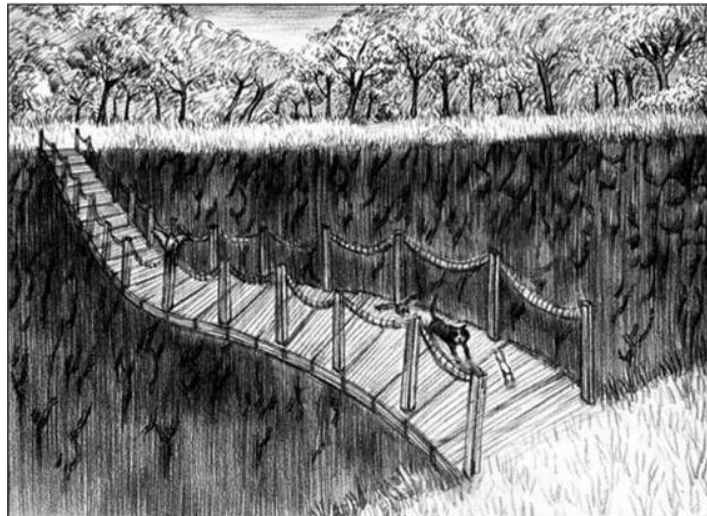
«Se questa è la tua idea di discorso d'incoraggiamento, forse dovrete riconsiderare la tua strategia... e optare per una che non includa il fatto di dirci che corriamo il rischio di precipitare verso una morte orribile», disse Gilbert.

Hepsibah sollevò le ali e all'improvviso davanti ai famigli comparve un lungo ponte di assi di legno e funi. I dettagli dell'illusione erano sbalorditivi. Le assi erano percorse da vortici di venature e la spessa corda presentava qui e là delle fibre logore. C'erano persino impronte consumate di stivali ogni due o tre passi. Sembrava che quel ponte fosse stato usato per anni, anche se non era mai esistito. E sebbene Aldwyn sapesse che non era più reale di un sogno a occhi aperti, presto si sarebbe ritrovato a camminarci sopra.

«Avanti, andate», disse l'anziano uccello di Pressobosco.

Aldwyn notò che, a differenza di Skylar, Hepsibah non tremava nell'evocare le illusioni, il che contribuì a farlo sentire un po' più tranquillo.

Decise quindi di provare il ponte con una zampa, ben sapendo che se avesse aspettato un primo passo da parte di Gilbert, la luna piena sarebbe arrivata e se ne sarebbe andata. I cuscinetti della zampa percepirono il contatto e Aldwyn sentì sotto di sé una solida asse di legno che sosteneva il suo peso. Il gatto allora proseguì finché tutte e quattro le zampe non furono sul ponte di Hepsibah, mentre Gilbert lo seguiva cauto e Skylar volava sopra di loro.



L'incantesimo di Hepsibah non vacillò neanche per un istante, tanto che quando raggiunse l'ultima asse del ponte, Aldwyn aveva ormai dimenticato del tutto che si trattava di un'illusione. Il gatto si lanciò un'occhiata alle spalle e si rese conto all'improvviso che, una volta giunto dall'altra parte, avrebbe abbandonato il suolo di Vastia per addentrarsi nell'Oltre. Lui e Jack avevano spesso fantasticato di avventurarsi insieme oltre le barriere incantate, per cercare tesori ed esplorare l'ignoto, ma tutto lasciava presagire che il gatto avrebbe affrontato il suo primo viaggio fuori dai confini del regno senza la compagnia del suo leale.

Aldwyn e Gilbert completarono la traversata del canyon e ripresero ancora una volta il cammino di Baxley, mentre Skylar volava in cerchio, ansiosa di procedere verso la successiva tappa della loro avventura.

Skylar cinguettò un addio a Hepsibah, la quale abbassò le ali facendo svanire nel nulla il ponte illusorio. Poi l'usignolo spiccò il volo in direzione della Voliera, lasciando i famigli ancora una volta soli a proseguire la loro ricerca.

«Baxley è andato da quella parte», disse Aldwyn indicando una collinetta coperta di vegetazione e rocce che si ergeva gradualmente dal



terreno.

Il gatto cominciò a risalire il pendio, seguito da Gilbert, che sembrava più nervoso del solito.

«Che cosa c'è ora, Gilbert?», chiese Skylar.

«È che mi aspetto che da un momento all'altro saltino fuori dei mostri di confine». La raganella attese una risposta, ma Skylar non reagì. «Ehi, questo è il momento in cui tu dovresti dire: "Non essere ridicolo, Gilbert. Le orrobestie non se ne stanno semplicemente lì sedute ad aspettare che passi qualche animale"».

«Scusa, Gilbert, il fatto è che non sono molto preparata sull'Oltre. In realtà, ne so quanto voi due in materia».

«In altre parole, non ne sai *nulla*?», gracidò la rana nel panico.

Gilbert estrasse la sua lancia, come se quell'arnese avesse potuto proteggerlo nel caso in cui una bestia sgraziata fosse sbucata fuori da dietro una roccia e avesse cercato di schiacciarlo come un insetto. Cercò di usare l'arma come bastone da passeggio, ma la punta s'incagliò nel terreno e, per quanto la strattonasse, la raganella non riusciva a tirarla fuori. Aldwyn scosse la testa di fronte allo spettacolo che Gilbert stava offrendo di sé e proseguì, seguendo il cammino.

Skylar volò verso una serie di escrementi di volatili nelle vicinanze e poi tornò da Aldwyn. «Interessante. Sembra che uno stormo di oche si sia fermato qui, dove una volta c'erano le barriere incantate, nel corso della sua migrazione verso sud. Il che naturalmente ha senso, considerata la loro...».

«Non sapevo che avessi una sorella», disse Aldwyn, interrompendola prima che potesse procedere oltre nelle sue divagazioni. «Non l'avevi mai menzionata prima».

Skylar tacque. La schiettezza di Aldwyn l'aveva spiazzata.

«Scusa», disse Aldwyn. «È solo che se mai ti andasse di parlarne...».

Non terminò la frase. Skylar gli volava silenziosa accanto, come se stesse valutando l'opportunità di condividere i suoi personali segreti.

«Non avrei dovuto dire nulla», fece Aldwyn quando il silenzio cominciò a diventare imbarazzante.

«No, mi sono tenuta questa storia dentro per troppo tempo. Non ne ho mai parlato nemmeno con Dalton». Skylar si fece coraggio e proseguì. «Successe non molto tempo dopo che avevo imparato a volare. Un pomeriggio, mia sorella e io decidemmo di fare un giro fuori dalla Voliera per raccogliere petali di fiori. Ci fermammo a mangiare alcune bacche da un

cespuglio di sambuco e lei, accidentalmente, ne ingerì alcune da una pianta velenosa. La portai a casa, ma quando finalmente riuscimmo a raggiungere un corvo guaritore, era già troppo tardi».

Aldwyn riusciva a percepire il dolore nella voce della ghiandaia.

«Ho pianto per lei, ho cercato di serbare il suo ricordo nel mio cuore, di accettare il fatto che non ci fosse più, ma non ci sono riuscita. Avevo sentito dire che c'era qualcuno che praticava la negromanzia, ma alla Voliera nessuno osava dilettersi in pratiche magiche proibite. Ho imparato ciò che potevo dalle pergamene, ma erano tutte nozioni superficiali. Dovevo saperne di più. Un giorno, mentre mi ero appartata per studiare un tomo sui portali verso la Vitafutura, una custode umana che si prendeva cura dei giardini sotto la cupola di vetro sbirciò ciò che stavo leggendo e mi si avvicinò. Si chiamava Lady Helenka e parlava fluentemente la lingua degli uccelli. Era nata nel clan dei nomadi, ma era giunta alla Voliera in tenera età, dopo che la sorella aveva dato fuoco al carro della sua famiglia».

Aldwyn alzò un sopracciglio. Aveva già sentito da Skylar l'altra metà di quella storia in precedenza.

«Agdaleen era sua sorella?», chiese.

«Sì, ma Lady Helenka era buona in tutti i modi in cui sua sorella era malvagia. Un pomeriggio, mentre era seduta a gambe incrociate accanto a me, notai che portava una cavigliera d'argento e smeraldi. Inizialmente non ci feci troppo caso. Ci incontravamo diverse volte a settimana all'ombra di una betulla e discutevamo della vita e della morte, e dei legami tra le due. Fu solo molti mesi dopo che menzionò per la prima volta i Noctonati e mi spiegò il loro obiettivo. Si trattava di una setta segreta di maghi, umani e animali, che credevano soprattutto in una cosa: che la conoscenza vada perseguita a ogni costo, perché è più preziosa dell'oro, della terra o di un trono. Si riunivano a mezzanotte nelle grotte sul confine orientale di Mukrete. Lady Helenka mi disse che se c'era qualcuno in grado di aiutarmi a riportare indietro mia sorella, quelli erano i Noctonati.

Così, una notte, sgusciai fuori dalla Voliera e volai verso le grotte. C'erano sedici individui radunati nell'oscurità: alcuni portavano dei cappucci per non farsi riconoscere, sebbene ognuno dei presenti avesse giurato di non rivelare mai a nessuno l'identità degli altri. La complessità dei discorsi spesso andava oltre la mia comprensione, ma col tempo iniziai a capire qualcosa in più. Alla fine del mio primo anno, ottenni la cavigliera. Avevo ricevuto così tante nozioni sui misteri dei morti, ma quei ricercatori della conoscenza

semplicemente non avevano accesso all'incantesimo che mi serviva. E così ho capito ciò che avrei dovuto fare per incrementare ulteriormente la mia conoscenza: diventare un famigliaio».

Molte delle domande di Aldwyn su Skylar – perché avesse rubato il *Tomo dell'occulto di Wyvern e Skull* dalla biblioteca di Kalstaff, il significato del gioiello che portava alla caviglia, persino il motivo che l'aveva spinto a diventare un famigliaio – avevano trovato risposta. Tuttavia era chiaro che la ghiandaia aveva dei conti in sospeso, e non era dato di sapere fino a che punto si sarebbe spinta per regolarli.

Gilbert finalmente li raggiunse, a corto di fiato e con in mano la lancia che ora aveva la punta sporca di fango rosso. «Grazie per avermi aspettato, ragazzi», ansimò sarcastico, ma poi notò l'umore cupo di Aldwyn e Skylar e tacque.

I tre continuarono la loro lenta ascesa, e presto il sole passò oltre il suo zenit. All'improvviso, Aldwyn sentì lo stomaco un po' in subbuglio e pensò potesse essere a causa del fatto che non mangiava da quando si erano svegliati nell'erba canterina.

«Non so voi, ma io sto morendo di fame», disse.

Condusse il gruppo poco distante dal sentiero luminoso e si sedette su una roccia coperta di muschio. Rovistò nella sacca di Jack e ne estrasse con i denti del salmone essiccato. Skylar trovò dei semi caduti sul terreno e cominciò a beccarli. Gilbert, invece, non mangiava; stava srotolando una delle pergamene tascabili di Marianne che aveva portato con sé.

«Stai bene, Gilbert?», gli chiese Aldwyn cercando di rinfrescare il corpo a contatto con la pietra fredda. «Non ti ho mai visto rinunciare alla pausa pranzo per studiare».

«Oh, ho mangiucchiato per tutta la strada».

Ma Aldwyn era sicuro che ci fosse qualcosa sotto. Gilbert stava leggendo sottovoce un incantesimo.

«In che cosa ti stai esercitando?», chiese Skylar.

«Sto ripartendo dalle basi», rispose Gilbert. «Forse mi sono spinto troppo in là cercando di potenziare le armi. Pensavo che potrei provare un semplice incantesimo per saltare più in alto. Qui dice che non devo fare altro che muovere le dita nel modo giusto».

Gilbert sollevò una zampa palmata e cominciò a disegnare un otto con la punta delle dita, ma nel bel mezzo dell'incantesimo, un tafano gli passò ronzando accanto all'orecchio e la raganella lo schiacciò, interrompendo

l'elaborato motivo in fase di creazione.

«Oh, ho fatto un pasticcio, vero?», chiese Gilbert rendendosi conto del proprio errore.

Proprio in quel momento, quattro rocce colpite dall'incantesimo mal direzionato di Gilbert passarono saltellando davanti ai loro occhi.

«Non sono tagliato per questo». La raganella sospirò. «Sarebbe meglio se...».

Ma prima che potesse terminare la frase, una quinta roccia balzò fuori da chissà dove e lo colpì in testa, facendolo cadere a terra.

Aldwyn e Skylar accorsero al suo fianco.

«Gilbert, stai bene?», chiese Aldwyn.

Intontita, la raganella aprì gli occhi. «Chi è Gilbert?».

Skylar e Aldwyn si scambiarono uno sguardo preoccupato.

«Sei tu», disse Skylar.

«Dove sono? Che è successo?», chiese la rana.

«Tu sei Gilbert!», disse Skylar. «Il nostro amico e compagno».

Ancora nessuna scintilla sembrava illuminare la sua memoria.

«Sei il famiglio di Marianne», proseguì Skylar. «Uno dei Tre della Profezia, in missione per salvare il mondo».

Gli occhi di Gilbert s'illuminarono. Era il barlume di un ricordo?

«In missione per salvare il mondo», ripeté, tirandosi su a sedere. «Sì. Ora ricordo tutto». Si guardò. «Sono una raganella di Daku, un grande guerriero anfibio della Palude». Tirò fuori la lancia di bambù e fissò la punta macchiata di fango rosso. «E vedo che la mia arma ha già conosciuto la foga di molte battaglie».

“Oh-oh”, pensò Aldwyn. Quello decisamente non era da Gilbert.

«Se è in gioco il destino del mondo, non c'è tempo da perdere», urlò la raganella in una voce stentorea che Aldwyn non gli aveva mai sentito.

Il gatto si chinò verso Skylar e le sussurrò: «Che cosa facciamo? È evidente che non è in sé».

«Gilbert, credo che tu abbia perso la memoria a causa della botta in testa», disse Skylar.

«Che assurdità! Sono perfettamente consapevole di chi sono e di ciò a cui sono destinato». Saltellò avanti senza esitazioni, poi si fermò, confuso. «Dov'è che stavamo andando?»

«A cercare la Corona del Leopardo delle Nevi», disse Aldwyn.

«Ah, già. La Corona del Leopardo delle Nevi. Che stiamo aspettando

dunque?».

«Non conosci un incantesimo che possa farlo tornare normale?», chiese Aldwyn a Skylar.

«Ci sono tre tipi di corallo cerebrale che potrebbero funzionare, ma senza questi componenti ho le ali legate. Penso che dovremo limitarci ad aspettare che passi».

«Avanti, uccello ben curato e gatto dall'orecchio smozzicato», li chiamò Gilbert. «Ci sono troll da decapitare e draghi da ammazzare!».

Aldwyn scrollò le spalle e i tre si rimisero in cammino. Il gatto confidava che Gilbert presto avrebbe ricordato chi era davvero, anche se per il momento sembrava posseduto da un qualche eroe leggendario che Aldwyn immaginava dovesse essere esistito solo nella fantasia della raganella.

«Creature dell'Oltre, non potete nascondervi da me», gridò Gilbert. «Venite fuori e arrendetevi alla mia lancia».

«È proprio necessario?», chiese Aldwyn.

«Guardate le cicatrici che ho sulle braccia», urlò Gilbert alle colline, ignorandolo. «Vi starete chiedendo come me le sono procurate».

«Inciampando in un falò, cadendo dal letto di Marianne e saltando accidentalmente attraverso una finestra chiusa», disse Skylar sottovoce.

«Combattendo a zampe nude contro un leone dalla coda di scorpione!».

«Non conosci un incantesimo silenziatore, vero?», chiese Aldwyn a Skylar.

«Se lo conoscessi, lo avrei già usato».

«Gilbert, stiamo cercando di passare di soppiatto sotto il naso dei nemici per coglierli di sorpresa», disse Aldwyn, mentendo nel tentativo di mettere un freno alle pericolose vanterie della raganella.

«Sì, certo», sussurrò Gilbert. «Non sentirete un'altra parola da me finché non vedrò il bianco dei loro occhi».

Finalmente ci furono un po' di pace e di silenzio, mentre Gilbert seguiva furtivo i passi di Aldwyn. Quando il gruppo raggiunse un punto in cui alte rocce si ergevano dal terreno, il percorso di Baxley virò improvvisamente a sinistra, poi bruscamente a destra, poi avanti e indietro, girando in cerchio e saltando da una roccia a un ramo e poi di nuovo a terra.

«Che succede?», chiese Skylar.

«Le impronte», rispose Aldwyn. «Vanno in ogni direzione, come se Baxley stesse scappando da qualcosa».

«Non puoi semplicemente ripartire dal punto in cui riprende il

percorso?», chiese Skylar.

«Ci sono così tante impronte che è difficile stabilire dove continui».

Mentre cercava di trovare un senso tra la moltitudine di orme di fronte a lui, Aldwyn scorse una borsa di tessuto bianco abbandonata sul terreno ai piedi di un albero. Quando si avvicinò, il gatto notò un simbolo cucito sulla sacca: una zampa di gatto tesa verso la luna. Era il simbolo degli Acchiappaluna! Quella borsa doveva essere appartenuta a suo padre!

«Penso che dovresti prenderla», disse Skylar, che stava fissando a sua volta la sacca. «È troppo piccola per contenere lo Spheris, però all'interno potrebbero esserci degli indizi».

Aldwyn tuttavia esitò. Non gli piaceva ciò che aveva appreso fino a quel momento sul conto di Baxley ed era quasi certo che qualunque effetto personale contenuto nella borsa a tracolla di suo padre non avrebbe fatto altro che deluderlo ulteriormente.

Il gatto sentì un brivido corrergli lungo la schiena, e quando distolse lo sguardo dalla sacca, si accorse che intorno a loro era scesa una fitta nebbia. La grigia foschia stava diventando più densa e impenetrabile da un secondo all'altro, e presto Aldwyn si rese conto che non riusciva più a vedere i suoi compagni, né null'altro a parte le orme luminose.

«Skylar, Gilbert, dove siete?», chiamò Aldwyn.

«Sono qui», rispose Skylar.

«Quaggiù», ripeté, ma questa volta la sua voce sembrò provenire dalla direzione opposta.

«Segui il suono della mia voce», lo esortò Gilbert. Aldwyn fece qualche passo verso di lui, ma poi udì la raganella che lo chiamava da un punto alle sue spalle. «Stai andando dalla parte sbagliata».

Poi si udì un'altra voce. Era quella dello stesso Aldwyn. «Skylar, Gilbert, sono qui!». Ora il gatto era davvero confuso: non aveva detto una parola!

«Ragazzi, non ero io», urlò Aldwyn. «Sta succedendo qualcosa».

Scorse alcune ombre che si muovevano nella nebbia.

«Gilbert, sei tu?», chiese.

«Sì». «No». «Non ne sono sicuro». In qualche modo, la voce di Gilbert aveva risposto da tre punti diversi.

«Qualcosa sta imitando le nostre voci», disse Skylar, o almeno qualcuno che sembrava lei. «Resta dove sei. Non ti muovere».

«Non darle retta, Aldwyn», esclamò un'altra Skylar in risposta. «Vieni

verso di me. Possiamo farcela solo se restiamo uniti».

«Io sto tenendo duro», disse Gilbert.

Per poco Aldwyn non inciampò nella zampa palmata della raganella. Lui e Gilbert erano sempre stati a pochi centimetri di distanza l'uno dall'altro.

«*Gustavius salvatium!*», recitò Skylar, e un piccolo tornado spazzò via un po' della nebbia che li circondava, abbastanza da consentirle di scorgere Aldwyn e Gilbert e di volare verso il punto in cui si erano rannicchiati.

I tre si guardarono intorno, poi fissarono intensamente tra la nebbia: dalla foschia un braccio simile a un tentacolo, con una bocca all'estremità, stava strisciando verso di loro. Poi ne videro un altro. E altri quattro.

«Ho fame», disse una delle bocche, imitando alla perfezione la voce di Aldwyn.

«Anch'io», aggiunse un'altra bocca con la voce di Skylar.

Poi tra la nebbia apparve il corpo di quella strana creatura: sembrava un calamaro spiaggiato, con piccole antenne lanuginose a guidarlo mentre si trascinava sul terreno.

«Credo sia una bestia eco», sussurrò Skylar. «A Vastia si sono estinte durante il regno di Brannfalk».

«Come possiamo sconfiggerla?», chiese Aldwyn.

«Se coordiniamo alla perfezione l'attacco, forse...».

Skylar non ebbe modo di terminare la frase, poiché Gilbert era balzato avanti con la lancia in pugno.

«Ognuna di quelle tue bocche urlerà di terrore quando avrò finito con te», gridò l'impavida raganella.

Uno dei tentacoli, con la bava alla bocca, si scagliò contro di lui e gli assestò una botta impietosa, facendolo volare via finché non finì contro un masso. Gilbert ricadde sulla schiena e rimase lì, facile preda per altri due tentacoli, che immediatamente lo circondarono.

«È mio», disse la voce di Skylar proveniente da una delle bocche.

«No, mio», disse un'altra, questa volta imitando la voce di Gilbert.

Quando si allungarono verso di lui, Aldwyn fece sollevare un ramo secco da terra e lo scagliò contro i tentacoli, riuscendo ad allontanarli per qualche istante. In quel momento Gilbert si svegliò, gettò un'occhiata alla bestia eco e cacciò un urlo da far gelare il sangue.

«Ahhhhh! Sto per morire!».

«È tornato in sé», disse Skylar.

Gilbert si unì saltellando ai suoi compagni. «Cosa è successo? L'ultima

cosa che ricordo è che sono stato colpito alla testa da una roccia. Poi mi sono svegliato con un... *quello* sopra di me!».

Aldwyn continuava a scagliare pietre contro la bestia, ma quell'ammasso viscido sembrava a malapena notarlo.

«È il massimo che posso fare», disse il gatto agli altri.

«Non sono sicura che un'illusione avrebbe qualche effetto», disse Skylar. «Le bestie eco non hanno occhi. Sentono il calore corporeo».

«Io voto per la fuga», gridò Gilbert.

«Non riuscirete a scappare», rispose una delle bocche con la voce di Gilbert.

Ed era vero; al momento erano circondati da cinque tentacoli, e un sesto incombeva minaccioso sulle loro teste. Gocce di viscida saliva caddero sul pelo di Aldwyn. Una delle bocche scese in picchiata, puntando dritta all'orecchio ancora integro del gatto, ma proprio in quell'istante le altre bocche proruppero in un urlo raccapricciante. La bestia eco indietreggiò, dibattendosi per il dolore. Attraverso la nebbia, Aldwyn vide che il corpo del mostro era stato attaccato, solo che non riuscì a capire da cosa.

«Avanti, andiamo!», gridò Skylar, mentre le bocche battevano in ritirata per assistere il corpo.

I famigli fuggirono via, guidati da Aldwyn lungo il percorso di orme luminose di Baxley. Mentre correva, il gatto afferrò fra i denti la borsa del padre. Gli animali si guardarono alle spalle un'ultima volta e videro la bestia eco dibattersi a destra e a sinistra mentre il suo aggressore invisibile la tratteneva da dietro. La bestia urlò di dolore, e la cosa più sconcertante fu che lo fece con le voci di Aldwyn, Skylar e Gilbert.



## IL RUSCELLO DEL TEMPO

Dopo essere sfuggiti al dirupo roccioso in cui la bestia eco li aveva intrappolati, Aldwyn e i suoi amici continuarono a seguire le orme di Baxley addentrandosi sempre più nel folto della giungla a nord di Vastia. Gilbert e Skylar avevano discusso a lungo le intenzioni della misteriosa creatura che aveva respinto l'attacco della bestia eco.

«È come se ci fosse venuta in soccorso», argomentò Gilbert. «Forse era una di quelle bestie angeliche che accorrono dalla Vitafutura nel momento del bisogno».

«Più probabilmente era un qualche predatore dell'Oltre», replicò Skylar scuotendo la testa. «Sono certa che, se fossimo rimasti nei paraggi abbastanza a lungo, avrebbe divorato anche noi».

Aldwyn, tuttavia, più che alle teorie dei suoi compagni di viaggio, era interessato a ciò che portava appeso al collo: la borsa di tessuto di suo padre. Non ci aveva ancora guardato dentro.

«Aldwyn, aprila e basta», disse Skylar. Non era la prima volta che lo pregava di farlo da quando Aldwyn l'aveva presa.

«Dovremmo seguire il percorso a prescindere da ciò che ho trovato», rispose il gatto. Eppure, una parte di lui sapeva che Skylar aveva ragione e che avrebbe dovuto mettere da parte i propri sentimenti personali per il bene della missione. Solo che ancora non si sentiva pronto.

«Se credi che per te sarebbe più facile, posso guardarci io», disse Skylar.

«Dagli un altro po' di tempo, Skylar», disse Gilbert. «Non essere sempre così pressante».

Skylar mormorò qualcosa a proposito del fatto che Gilbert non avesse alcuna idea di ciò che significava essere pressante, ma poi lasciò perdere e tenne il becco chiuso mentre procedevano. Si fecero largo a fatica tra selve e rampicanti per quelle che sembrarono ore, tanto più preziose visto che mancavano solo tre giorni al momento in cui le minacce di Paksahara si sarebbero concretizzate e si sarebbe costituito un nuovo Esercito dei Morti.

Alla fine, il percorso si ricongiunse all'Ebs e Skylar affermò che non si

era mai resa conto di quanto il grande fiume si estendesse nei territori dell'Oltre. Camminarono in silenzio lungo il sentiero che costeggiava il corso d'acqua, ma la giungla non condivideva la medesima quiete: alle loro orecchie giungeva una cacofonia di cinguettii, fruscii di serpenti tra l'erba, e rumori di gocce che cadevano dalle foglie.

Sebbene l'aria fosse carica di umidità, Aldwyn aveva una sete terribile. Individuò un albero di leitneria floridana con un'invitante linfa chiara che gocciolava da un buco nella corteccia. Il gatto deviò dal percorso di orme luminose e si avvicinò alla pianta, pensando che non potesse esserci nulla di più rinfrescante.

«Io non berrei se fossi in te», lo mise in guardia Skylar.

Aldwyn ritrasse la lingua un attimo prima di toccare il liquido.

«Kalstaff aveva un detto a proposito della vegetazione nella giungla», proseguì la ghiandaia. «Più è invitante, più è consigliabile starle lontano».

Aldwyn guardò ancora una volta l'allettante linfa che stillava dall'albero; sembrava più deliziosa delle fresche acque dell'Ebs che scorreva lì accanto, ma Skylar aveva ragione: non era il momento di correre rischi inutili. Osservò uno scarafaggio gigante correre verso la corteccia dell'albero e assaggiare il liquido appiccicoso. Quando si girò per allontanarsi, lo scarafaggio esplose in mille pezzi. Immediatamente dal terreno emersero strisciando delle radici grandi quanto vermi, che strapparono brandelli di carne di scarafaggio e li trascinarono sottoterra. Aldwyn decise che per un po' sarebbe stato meglio tenersi la sete.

Tornò al sentiero di impronte, ma aveva fatto meno di un centinaio di passi quando inciampò in un oggetto nascosto tra la folta vegetazione della giungla. Guardò in basso per vedere dove aveva sbattuto la zampa e notò la scintillante punta argentea di una spada. Aldwyn spazzò via le foglie per scoprire l'intera arma. Era una magnifica spada, con l'elsa di solido avorio scolpita a forma di tarantola. Il gatto stava per informare i suoi amici della propria scoperta, quando udì Skylar esclamare: «Ragazzi, guardate cosa ho trovato».

Anche lei aveva scoperto qualcosa: un elmo ricoperto di peli marroni con un corno al centro. Gilbert la raggiunse per dare un'occhiata da vicino.

«Di che genere di animale è questo pelo?», chiese.

«Sono peli dell'ascella di una delle più forti creature mai esistite», spiegò Skylar. Parlava come se fosse in presenza di qualcosa che suscitava in lei una sorta di timore reverenziale. «Questo elmo appartiene alle Guardie dei

Fiordi. Conferisce la forza di un gigante a chiunque lo indossi».

Gilbert indietreggiò, inciampando in un altro artefatto: un candelabro d'ottone con cinque bracci vuoti.

«Cosa ci fa un candelabro nel bel mezzo della giungla?», si chiese stupito ad alta voce.

Gilbert allungò una zampa palmata e immediatamente delle fiamme multicolori guizzarono dai bracci privi di candele. La raganella fece un balzo indietro, ma una fiamma verdognola aveva già appiccato il fuoco ad alcuni rametti. Skylar si avvicinò in fretta e lo spense battendo un'ala sul legno.

L'attenzione di Aldwyn era già stata attratta da qualcos'altro.

«Forse dovrete vedere questo», disse da un punto poco più avanti.

Di fronte a loro il suolo era disseminato di oggetti di ogni forma e dimensione: uno scudo decorato con l'immagine di uno scarabeo bianco che sembrava far gelare il terreno circostante; una bacchetta magica nera come il carbone che pareva tremare e fremere come se avesse paura; e una bara chiusa che avrebbe facilmente potuto ospitare due uomini. C'erano cannocchiali, selle per elefanti, un tappeto tessuto con tutti i colori del cielo notturno. Alcune cose sembravano essere lì da anni, mentre altre parevano essere state portate in quel luogo in tempi più recenti.

«La Corona del Leopardo delle Nevi potrebbe essere qui?», chiese Aldwyn.

Skylar atterrò accanto a lui, totalmente incantata da tutti quei tesori.

«Forse», rispose, mentre i suoi occhi scandagliavano il terreno. «Guardate, c'è un tappeto dei sogni, e il mantello di Ebekenezzer», aggiunse eccitata, indicando un logoro e consunto pezzo di stoffa. «E qui ci sono due delle tre Spade del Ragno».

«Credo di aver visto la terza laggiù», disse Aldwyn.

«Che cos'è tutta questa roba?», chiese Gilbert.

«Manufatti magici provenienti da tutto il regno e dall'Oltre», rispose Skylar. «E qualcosa o qualcuno li ha portati qui».

Per un po', i famigli si dedicarono a esaminare gli oggetti sparpagliati sul terreno, in cerca di qualunque cosa potesse somigliare alla Corona.

«Penso che questa sia la tana di un mawpi», disse all'improvviso Skylar.

«Ma dài, i mawpi sono solo un'invenzione», replicò Gilbert. «Non esistono folletti che fiutano la magia».

«Esistono invece. Ho letto resoconti di gente che li ha visti. Solo che sono diventati sempre più rari».

«Be', nessun folletto potrebbe mai essere tanto forte da trasportare una bara o una sella per elefanti», disse Gilbert.

«È vero, a meno che non indossi un elmo dei Fiordi».

Gilbert non poté obiettare alla sua logica. «Ok, allora ammettiamo che sia la tana di un mawpi. Dove sarebbe il mawpi?»

«Probabilmente in giro a collezionare altri tesori».

Gli occhi di Aldwyn esaminarono uno specchio curvo e una retina piena di monete d'oro prima di posarsi su una statuetta di cristallo che ritraeva uno scoiattolo in una posa terrorizzata.

«Che cos'è questo?», chiese ai suoi compagni.

«Mi sembra uno scoiattolo di vetro», disse Gilbert. «Molto realistico».

«È perché una volta era vivo», cinguettò Skylar, che li aveva raggiunti. «In realtà, forse lo è ancora. Ma è intrappolato per l'eternità nel cristallo. Ho visto una scultura simile al museo di Bronzhaven, portata da un Oltrista che si era avventurato nel Labirinto di Necro».

«Il Labirinto di Necro», disse Aldwyn, drizzando le orecchie. «Jack me ne ha parlato una volta. Ha detto che nessuno è mai riuscito a raggiungerne il centro».

«È perché Necro è un orribile mostro che tramuta la carne in vetro con il tocco della sua lingua», disse Skylar. «Non esiste un incantesimo in grado di annullare la maledizione. I maghi ipotizzano che il solo modo per riportare alla vita le statue sia uccidere la bestia stessa».

Aldwyn osservò l'espressione fissa dello scoiattolo e provò pena per quella piccola creatura. Gli ricordava un suo amico che viveva sui tetti di Bridgetower come lui, e che arrostita noccioline servendosi dei fumi caldi dei comignoli. Intanto Gilbert si era spinto fino al margine della radura, dove stava giocherellando con una catenina di perline; due scintillavano di un blu acceso, mentre un'altra mezza dozzina appariva opaca e incolore. E Skylar si era già diretta verso un cubo di cristallo che giaceva tra la polvere.

«Sembra che la Corona non si trovi qui», disse Aldwyn. «E il cammino di Baxley procede da questa parte».

«Dammi solo un momento. Se questo cubo è ciò che penso che sia, potrebbe contenere tutti gli incantesimi del consiglio degli anziani», disse Skylar, che sembrava ipnotizzata da quell'oggetto luccicante. «Alcuni non sono mai stati trascritti su pergamena». Premette un'ala contro un lato del blocco di quarzo e un denso fumo prese a muoversi all'interno. La ghiandaia chiuse gli occhi e ad Aldwyn sembrò che stesse cercando di assorbire la

conoscenza dal cubo direttamente attraverso le piume. Il gatto osservò un vortice di foschia filtrare fuori dal quarzo.

«Ehi, Skylar, Aldwyn! Penso di aver trovato il mawpi», gridò Gilbert.

«Non ora», rispose Skylar, assorta in profonda concentrazione, strizzando gli occhi chiusi.

Aldwyn si voltò verso Gilbert e vide che per terra accanto a lui c'era il corpo in decomposizione di un folletto a faccia in giù. La cosa preoccupante era che sulla schiena del cadavere erano chiaramente visibili i segni di due gigantesche zanne.

Quando Aldwyn riportò lo sguardo su Skylar, la foschia aveva assunto la forma di uno spettrale serpente. Il gatto non ci mise molto a fare due più due e gridò: «Skylar, allontanati da quella cosa, subito!».

Ma la ghiandaia sembrava persa in una sorta di trance e non rispose. Sopra di lei, il genio a forma di serpente stava per colpire.

«Skylar!», chiamò Gilbert. «Skylar!».

La ghiandaia rimase immobile, non lasciando ad Aldwyn altra scelta che assestarle uno spintone telecinetico che ebbe l'effetto di riscuoterla.

«Ancora non mi ha parlato», urlò Skylar, del tutto ignara del fatale abitante dell'artefatto che incombeva su di lei.

«Non credo che abbia voglia di fare conversazione», le gridò Aldwyn.

Finalmente, Skylar alzò lo sguardo e vide le zanne di nebbia che si spalancavano. Poi i famigli cominciarono a correre. Gilbert infilò l'argentea catenina di perline nel suo zaino-bocciolo mentre fuggiva. I tre passarono accanto al cadavere del mawpi, lasciandosi alle spalle la tana del folletto e tutti gli altri oggetti rubati. Il genio serpente, vincolato al cubo maledetto, non poté seguirli.

Quando ebbero ripreso fiato, i famigli tornarono in prossimità del fiume e Aldwyn li condusse nuovamente lungo il sentiero di orme luminose.

«Mi dispiace per come mi sono comportata», disse Skylar. «So che è stato imprudente, ma credevo che il cubo potesse contenere degli incantesimi che ci avrebbero aiutati a sconfiggere Paksahara».

Aldwyn ormai conosceva abbastanza Skylar da rendersi conto che non stava dicendo tutta la verità. Prima di tutto, aveva lo sguardo sfuggente, e poi c'era il modo in cui spostava il peso da una zampetta all'altra. Il gatto aveva l'impressione che a tentarla fosse stato qualcosa che, più che con il loro viaggio, aveva a che vedere con il credo dei Noctonati: la conoscenza sopra

ogni cosa. Ma sarebbe stato ipocrita da parte di Aldwyn accusare Skylar perché permetteva alle sue questioni personali di interferire con la ricerca, quando lui non aveva ancora osato guardare nella borsa che gli premeva sul fianco.

Considerando la situazione da quel punto di vista, Aldwyn si rese conto che non poteva più permettere a ragioni egoistiche di trattenerlo dall'aprire la sacca di suo padre. E stava per fare proprio questo, quando una forza invisibile gli strappò via la borsa dal collo. Fu come se qualcuno avesse allungato una mano e l'avesse afferrata.

«Ehi, avete visto?», chiese ai suoi compagni girandosi a destra e a sinistra in cerca del ladro.

«Cosa?», chiese Gilbert.

«La borsa! Qualcuno l'ha presa».

Ad Aldwyn sembrò di sentire qualcosa che incespicava nel cespuglio lì accanto e con la coda dell'occhio percepì un lampo blu, ma quando si girò per guardare, non vide altro che rampicanti pendenti.

«Forse questa giungla è abitata da scimmie urlatrici invisibili», disse Skylar.

Gilbert strinse più forte a sé il suo zaino-bocciolo. «Sarà bene che si tengano alla larga dalle mie mosche».

«Aldwyn, te l'avevo detto di aprirla prima», disse Skylar, che stava svolazzando nei paraggi per cercare la borsa perduta.

«Come potevo immaginare che me l'avrebbero rubata in questo modo?», chiese Aldwyn, mentre guardava tra l'erba alta e le canne lungo il fiume.

«Non ci resta che sperare che il sentiero di Baxley e il Canto del Primo Phylum siano sufficienti a guidarci fino alla Corona», disse Skylar.

Aldwyn diede un'ultima occhiata in giro prima di riprendere il cammino. Stava sperimentando un'emozione inaspettata: una sensazione di perdita. Solo pochi istanti prima non aveva avuto alcun desiderio di scoprire cosa contenesse la borsa di Baxley, ma ora che non l'aveva più, avrebbe dato qualunque cosa per poter dare un'occhiata.

«Qual era il verso successivo della ninnananna?», chiese Gilbert.

«*Nella bruna foschia segui le frecce, fino al giaciglio delle coccinelle. E poi nella grande tana del ragno, dovrai tu posare una di quelle*», cantò Skylar. «Dovremmo tenere gli occhi aperti per cercare di individuare delle frecce».

«E io cercherò le coccinelle», disse Gilbert. «Per la missione, ovviamente, non per mangiarle».

La giungla sembrava avere un respiro diverso in prossimità del fiume. Quel tratto dell'Ebs era più stretto e le correnti erano tanto deboli che le acque parevano immobili. Una tenue brezza agitava il fogliame e Aldwyn notò che sollevava dal suolo alcune foglie, come per rimetterle al loro posto sui rami cui una volta erano attaccate. Anche il sole e il cielo sembravano fuori sintonia, dato che proiettavano ombre di nuvole inesistenti.

«Ragazzi, sto avendo una visione!», esclamò Gilbert con lo sguardo fisso in un tratto stagnante dell'Ebs. «Finalmente la mia inutilità in questo viaggio è terminata».

Gli altri si affrettarono a raggiungerlo. In effetti, l'acqua mostrava un'immagine increspata di Aldwyn, chiaramente minacciato da qualcosa, che si rifugiava all'interno di un ampio cerchio di pietre. Una voce si alzò gorgogliando dal ruscello e parlò. «Aldwyn corre un terribile pericolo. Per salvare lui e l'intera Vastia, occorre cercare la Corona del Leopardo delle Nevi».

«Fantastico», gridò Gilbert all'acqua. «Dimmi qualcosa che non so».

Ma la visione aveva fatto la sua parte e l'immagine di Aldwyn cominciò lentamente a spostarsi a valle spinta dalla corrente. Gilbert appariva annientato dalla delusione. «Persino le mie visioni nelle pozzanghere sono inutili», disse, poi si girò verso il fiume ed esclamò: «Perché la prossima volta non mi dici che il sole sorge al mattino e cala la sera? O che Skylar è un uccello e io non valgo niente come famiglia?»

«Gilbert, non essere così duro con te stesso», disse Aldwyn. «Se non fosse stato per te, Paksahara ci avrebbe trasformato in cumuli di polvere al Palazzo Sprofondato».

«Sto iniziando a credere che sia stata solo fortuna», disse Gilbert.

All'improvviso, dal folto degli alberi piovve una lancia di bambù, che mancò di poco la zampa di Aldwyn. Tutti e tre i famigli si misero al riparo.

«Ci stanno attaccando!», disse Aldwyn.

Gilbert, che sembrava arrabbiato con se stesso e con il mondo, afferrò la sua lancia e la scagliò tra gli alberi, verso il punto da cui era partito l'attacco. L'arma scomparve tra i rami. I famigli attesero per un lungo momento un nuovo attentato alle loro vite, ma non accadde nulla. Poi Skylar guardò il bastoncino di bambù conficcato nel terreno accanto a loro.

«Gilbert, ma questa non è la tua lancia?», chiese.

«Cosa? È impossibile. Questa è la lancia che qualcuno ci ha scagliato contro, la mia è scomparsa tra gli alberi».

Aldwyn diede un'occhiata più da vicino al bastoncino appuntito e notò un'incisione a forma di cerchio con una stella all'interno. Non c'erano dubbi: era il simbolo di Gilbert.

«Ok, qui c'è decisamente qualcosa di strano», disse Aldwyn.

«Fareste meglio a stare attenti», esclamò una voce. «Avreste potuto ferirvi».

Le teste di Aldwyn, Skylar e Gilbert si voltarono in perfetta sincronia e là, un po' più avanti lungo il fiume, gli animali videro un'iguana verde seduta in cima a una piccola cascata.

«Benvenuti al Ruscello del Tempo», disse. «Sono felice di rivedervi».

«Ma se non ci siamo mai incontrati prima», disse Skylar.

«Questo è ciò che credete voi. Salute!».

I famigli si guardarono l'un l'altro, visibilmente confusi.

«Et-ciù!», starnutì la ghiandaia, con sua grande sorpresa.

«Vedi, Skylar, il corso della vita qui è come un vortice», disse l'iguana. «A volte si muove in avanti, a volte indietro».

«Come fai a conoscere il mio nome?»

«Me lo hai detto tu la prima volta che ci siamo incontrati».

Aldwyn decise di dare un taglio a quell'interessante ma destabilizzante scambio di battute cercando di ottenere le risposte di cui avevano bisogno.

«Hai visto passare di qui un gatto bianco e nero circa tre anni fa?», chiese. «Si chiamava Baxley, aveva con sé una sfera d'acciaio e stava cercando la Corona del Leopardo delle Nevi».

«Temo di no», disse l'iguana. «Ma non vedo l'ora di incontrarlo».

Aldwyn era sempre più confuso da quella lucertola del deserto che sembrava esprimersi solo per enigmi.

«Non capisco», disse Gilbert, che era smarrito quanto Aldwyn.

«Se fai cadere una foglia in queste acque e lasci che la corrente la porti a valle, potrebbe raggiungere le rive di Vastia dieci anni fa», spiegò l'iguana. «L'Ebs comincia a scorrere proprio qui e, come le correnti del tempo, gira in tondo prima di trovare il suo cammino. Qui e ora è ieri e domani. Tutto è collegato. Passato, presente e futuro. Ora è meglio che andiate. Presto arriverete».

Detto ciò, l'iguana risalì in fretta un albero e scomparve tra il fogliame.

I famigli erano più che ansiosi di andarsene da quello strano luogo.



Aldwyn li guidò lungo il cammino di Baxley, che girava intorno alle rocce da cui aveva origine la cascata, poi, per un breve tratto, tornava indietro verso sud, procedendo quasi parallelo al sentiero che avevano percorso in precedenza. Poco più in là, lungo il fiume, i famigli udirono delle voci.

«...ma credevo che il cubo potesse contenere degli incantesimi che ci avrebbero aiutati a sconfiggere Paksahara».

Era la voce di Skylar. Sbirciando tra gli alberi, Aldwyn vide se stesso, Skylar e Gilbert procedere lungo il sentiero in direzione del Ruscello del Tempo. Era uno sconcertante paradosso che la sua mente faticava a comprendere. I suoi occhi notarono la borsa di Baxley intorno al collo del suo doppio: il gatto sapeva bene che da un momento all'altro una mano invisibile l'avrebbe presa... a meno che lui non fosse stato più veloce!

Aldwyn si concentrò e, grazie alla telecinesi, strappò la borsa dal collo dell'altro Aldwyn, la sollevò in aria e l'attirò dritta verso di sé. Fu allora che capì chi era stato a rubare la borsa fin dall'inizio: lui! Il suo doppio stava girando la testa da una parte e dall'altra.

«Ehi, avete visto?», chiese l'Aldwyn del passato cercando il colpevole.

«Cosa?», chiese il Gilbert del passato.

«La borsa! Qualcuno l'ha presa», disse l'Aldwyn del passato, proprio come aveva fatto l'Aldwyn del presente pochi minuti prima.

«Svelti, nascondiamoci», disse Aldwyn ai suoi compagni, che ora avevano visto anch'essi le loro versioni passate.

Gilbert cercò di saltare su un albero, ma inciampò e finì con la faccia a terra. Skylar fu velocissima. Con un lampo delle sue ali blu, evocò degli illusori rampicanti che li nascosero alla vista.



«Forse questa giungla è abitata da scimmie urlatrici invisibili», disse la Skylar del passato. Nel presente, i tre famigli restarono immobili e in silenzio a guardare i loro doppi proseguire verso la cascata. Aldwyn aveva di nuovo la borsa di Baxley intorno al collo, e stavolta non si sarebbe lasciato sfuggire l'occasione di aprirla. Qualunque cosa contenesse quella sacca era un pezzo di suo padre, e quindi una parte di lui. Come aveva detto l'iguana, il passato e il presente erano collegati, e Aldwyn sapeva che non sarebbe potuto andare avanti senza prima aver guardato indietro.

# LA GRANDE TANA DEL RAGNO

Vermi essiccati. Aglio avvizzito. Fili d'erba. Una collana con tre conchiglie. Due pietre levigate. Erano questi gli oggetti contenuti nella borsa di Baxley. Guardandoli, Aldwyn si sentì stupido per aver aspettato così tanto ad aprirla.

Seduto su delle contorte radici in un posto tranquillo poco distante da Gilbert e Skylar, Aldwyn osservò i banali oggetti che aveva davanti a sé e si rese conto che non raccontavano nulla. Vermi per pescare, pietre per accendere il fuoco. Si era aspettato di trovare qualche prova della personalità egoista e malvagia che gli aveva descritto Malvern. Magari un diario che attestasse quanto poco importava a Baxley di suo figlio e sua moglie, e dicesse chiaro e tondo che il suo unico amore era la ricerca di tesori. Ma, ahimè, Aldwyn trovò solo dei fili d'erba che non gli dicevano nulla; non confermavano i suoi timori, né li smentivano.

Skylar e Gilbert gli concessero un po' di tempo prima di avvicinarsi a lui.

«Hai trovato qualche indizio che possa aiutarci?», chiese Skylar.

«Non mi pare», rispose Aldwyn.

«C'è niente che ti riveli qualche dettaglio in più su tuo padre?», chiese Gilbert.

Aldwyn scosse la testa.

Skylar guardò il filo di conchiglie fra le radici.

«Credo che siano conchiglie sussurranti», disse. «Le hai ascoltate?».

Il cuore di Aldwyn prese a battere più forte. Nella fretta aveva pensato che la collana non fosse altro che ciò che sembrava: una collana. Ma ora ricordava ciò che Jack gli aveva mostrato agli Archivi Storici: che le conchiglie sussurranti contenevano voci, frammenti del passato registrati. A differenza delle conchiglie e dei gusci di lumaca sugli scaffali degli Archivi, queste non erano più grandi delle dita di Aldwyn.

Il gatto avvicinò l'orecchio alla prima e udì la lieve vibrazione di una voce femminile. Era la stessa voce che aveva sentito tante volte in sogno,

gentile e rassicurante.

«Baxley», disse la voce, «fa' in modo di tornare presto da noi».

Nella mente di Aldwyn non c'erano dubbi: quella era Corliss, sua madre. Ma non sembrava affatto pazza.

«Chi è che parla?», chiese Skylar.

«Mia madre, credo», rispose Aldwyn. «Dice: "Baxley, fa' in modo di tornare presto da noi"».

«È un messaggio molto breve», disse Gilbert.

«Be', è una conchiglia piccola», disse Skylar.

Aldwyn si avvicinò alla seconda conchiglia e vi poggiò l'orecchio sopra. Stavolta sentì il miagolio di alcuni gattini.

«Sembrano cuccioli di gatto», disse. «O forse solo uno, non saprei dirlo con certezza».

«Forse sei tu», disse Skylar. «Malvern ha detto che Baxley ha lasciato Maidenmere poco dopo la tua nascita. E se avesse portato con sé questa conchiglia per ricordo?».

Per un momento, Aldwyn si concesse di immaginare suo padre che percorreva quello stesso cammino, ascoltando il suono della sua voce. *Era possibile che suo padre l'avesse portato con sé per tutto il viaggio?*

No. Non avrebbe permesso alla sua mente di creare fantasie che con tutta probabilità erano false.

«Che cosa dice l'ultima?», chiese Skylar.

Aldwyn avvicinò l'orecchio alla terza conchiglia, ma non udì altro che silenzio.

«Non dice nulla», riferì a Skylar e Gilbert.

«Dev'essere ancora registrata», disse la ghiandaia.

Aldwyn non riuscì a nascondere la delusione. Aveva sperato di sentire la voce di suo padre. Nel bene o nel male, era curioso di sapere che suono avesse e di scoprire se sentir parlare Baxley avrebbe risvegliato in lui qualche ricordo dei suoi primi giorni di vita.

Attraverso uno spiraglio tra i rami degli alberi, Skylar vide la luna e notò che fra tre giorni sarebbe stata piena.

«Dovremmo muoverci», disse.

Aldwyn usò la telecinesi per raccogliere tutti gli oggetti di Baxley e unirli ai suoi. Poi i famigli si rimisero in cammino.

Le impronte si dirigevano in discesa ora, rendendo un po' più agevole il cammino. Skylar sembrava divertirsi a planare. La giungla divenne meno

fitta, e quando ebbero raggiunto i piedi della collina, i famigli trovarono una strada in terra battuta che si inoltrava tra gli alberi. Sul sentiero, Aldwyn notò i solchi di carri trainati da cavalli: era il primo segno di civiltà lì nell'Oltre.

Dato che il percorso di Baxley intersecava la stradina, gli animali ebbero modo di esaminare le tracce più da vicino. Zoccoli e ruote erano passati di lì di recente. Da dove venivano? E dov'erano diretti?

«Ci sono anche tracce di orrobestie», disse Skylar, indicando con l'ala un enorme cratere nel fango. «Grossi esemplari».

In quel momento, una voce maschile urlò: «Aiuto!». Sembrava provenire da dietro una curva.

I famigli seguirono il grido, e dopo aver aggirato un gruppo di palme, si trovarono davanti lo scenario di un massacro. Sul terreno giacevano i corpi di dozzine di soldati e maghi, con armature e mantelli; alcuni sussultavano per il dolore, altri erano privi di conoscenza e avevano un disperato e urgente bisogno delle abilità dei corvi guaritori. Aldwyn si rese conto che non si trattava di guerrieri qualsiasi: erano quelli che la regina Lorabella aveva mandato in missione dal suo palazzo. Dei cavalli non c'era traccia da nessuna parte.

«Famigli», chiamò lo stesso uomo che aveva invocato aiuto. «Siete voi, i Tre della Profezia». Aldwyn riconobbe in lui Urbaugh, il mago barbuto che era presente alla riunione straordinaria del consiglio. Era appoggiato a un albero, con la gamba piegata in tre punti in cui avrebbe dovuto essere dritta. «Negli ultimi due giorni, abbiamo seguito una carovana diretta a nord. Pensavamo di essere passati inosservati, dato che non abbiamo mai acceso le torce e ci siamo tenuti a miglia di distanza. Ma evidentemente siamo stati meno furtivi di quanto pensassimo, visto che qualche ora fa siamo caduti in un'imboscata. Dagli alberi sono spuntate due orrobestie con delle catene intorno alla vita. Erano comandate da uno degli Sciamani Muti delle Caverne di Stalagmos. Le nostre spade, albarde e mazze da guerra non hanno potuto nulla contro i pugni e le corna di quegli enormi mostri».

«E la carovana?», chiese Skylar. «Cosa trasportava?».

«Scusate, il mio linguaggio animale è un po' arrugginito», rispose Urbaugh. «Il mio famiglio è passato alla Vitafutura molto tempo fa».

«La carovana?», ripeté Skylar più lentamente. «Che cosa trasportava?» «Non lo sappiamo, ma era qualcosa di molto prezioso per Paksahara. Di questo sono sicuro».

«Come lo sai?», chiese Skylar.

«Sui carri c'era il suo marchio», disse Urbaugh. «Un doppio simbolo magico con i suoi malvagi occhi brillanti che spiano dal centro».

«Ho visto quel segno sulla zampa di Lothar, il ghiottone che è venuto alla Voliera», disse Aldwyn.

«Proseguite il vostro viaggio, ovunque siate diretti», disse Urbaugh. «Il fratello del mio famiglia è andato a cercare dei corvi guaritori nelle vicinanze. Non c'è nulla che possiate fare per noi».

Aldwyn si sentiva in colpa ad abbandonare quei valorosi guerrieri sanguinanti a terra, ma Urbaugh aveva ragione: dovevano trovare la Corona del Leopardo delle Nevi, senza di essa tutto ciò che avevano fatto sarebbe stato vano.

«Ehi, ti lascio i miei vermi», disse Gilbert, cercando nel suo zaino-bocciolo. «Non solo sono deliziosi, ma sono anche molto nutrienti».

La raganella mise i vermi in mano a Urbaugh.

«Gilbert, credo sia difficile che gli venga fame», disse Skylar.

Sul volto del mago barbuto si dipinse un sorriso, poi i suoi occhi si chiusero.

«No, non lasciarci», gracidò Gilbert. «Non è giusto!». La raganella saltò sul petto di Urbaugh e alzò un pugno palmato al cielo. «Che tu sia maledetta, Paksahara!».

L'occhio sinistro di Urbaugh si socchiuse.

«Non sono morto», disse. «Sto solo riposando. Ora però scendi dal mio petto, ho diverse costole rotte».

«Ok», disse Gilbert, scendendo impacciato. «Mi dispiace».

I famigli si lasciarono alle spalle i guerrieri feriti e tornarono al sentiero luminoso. La strada in terra battuta presto scomparve tra gli alberi dietro di loro, e di nuovo si ritrovarono soli nell'Oltre.

Nonostante avesse accanto i suoi compagni, Aldwyn aveva trovato estenuante il viaggio fino a quel momento. Era difficile immaginare che suo padre avesse fatto tutta quella strada da solo. Il gatto non riuscì a farsi un'idea precisa della distanza che avevano coperto fin quando non diede un'occhiata alla mappa che Scribius aveva alacrememente disegnato seguendo ogni passo della loro ricerca: dalle pianure polverose dell'Altopiano Settentrionale, attraverso il canyon di Liveod, fino a ricongiungersi all'Ebs nella giungla dell'Oltre, per poi svoltare verso il Ruscello del Tempo e ritrovarsi lì dove erano in quel momento, all'ingresso di una stretta gola.

«Spero proprio che quando lo troveremo, questo Leopardo delle Nevi

non farà troppe storie per consegnarci la Corona», disse Gilbert. «Perché dopo tutto quello che abbiamo passato, mi aspetterei un po' di comprensione da parte sua».

«Gliela strapperò io stessa dalla sua testa maculata se sarà necessario», disse Skylar. «Posso diventare molto irascibile quando non chiudo occhio per quasi una settimana».

Aldwyn notò che le pareti della gola si facevano sempre più alte e che il burrone stesso terminava contro un gigantesco, frastagliato muro di pietra: un vicolo cieco in cui le orme di Baxley si interrompevano bruscamente.

«Aldwyn, odio dover dubitare della chiarezza della tua visione», disse Skylar, «ma a meno che Baxley non avesse le ali, non riesco a immaginare come abbia potuto uscire di qui».

Aldwyn era altrettanto confuso. Tornò sui propri passi per accertarsi che non gli fosse sfuggito nulla.

«In un certo qual modo mi ricorda Daku», disse Gilbert fissando la parete frastagliata.

«Gilbert, tu sei cresciuto in una *palude*», disse Skylar.

«No, mi riferivo al soufflé di ragnatele che ci preparava mia madre», disse Gilbert. «Somigliava molto a quel muro».

Aldwyn alzò lo sguardo e notò che, in effetti, le crepe sulla barriera di pietra disegnavano cerchi concentrici con linee che si irradiavano dal centro proprio come in una ragnatela.

*Nella bruna foschia segui le frecce, fino al giaciglio delle coccinelle. E poi nella grande tana del ragno, dovrai tu posare una di quelle*». La terza strofa del Canto del Primo Phylum risuonò nella mente di Aldwyn.

«Anche voi state pensando ciò che sto pensando io, ragazzi?», chiese il gatto.

«Che un soufflé di ragnatele sarebbe fantastico in questo momento?», disse Gilbert.

«La ninnananna», disse Skylar, annuendo. «Questa dev'essere la grande tana del ragno».

Aldwyn indicò un foro circolare nella parete, proprio al centro della crepa.

«*Dovrai tu posare una di quelle*», disse. «Proprio in quel buco, come una chiave».

«Aspettate, questa è la seconda parte della strofa», disse Skylar. «Che ne è delle frecce e delle coccinelle?»

«Ci siamo persi un intero indizio!», esclamò Aldwyn. «Dobbiamo tornare indietro».

Tutti sembravano demoralizzati.

«Non abbiamo tempo», disse Skylar.

«Inoltre non ho mai visto una coccinella che possa adattarsi a quel buco», disse Gilbert. «Dovrebbe essere grande quanto quella roccia rossa e nera laggiù».

Aldwyn e Skylar abbassarono lo sguardo e, su una pila di pietre grigie, videro una perfetta sfera rossa con dei puntini neri.

«Quella è la coccinella», disse Aldwyn.

«Ah, sì?», chiese Gilbert.

«Sì», disse Skylar. «La gemma che era stata sottratta dal santuario. Aldwyn, tuo padre non era uno sciacallo, stava seguendo gli indizi come noi».

La mente di Aldwyn tornò alle impronte che entravano e uscivano dalla cripta. «Le frecce. Devono essere state offuscate dalla tempesta di sabbia!».

«*Tra la bruna foschia*», disse Skylar. «Certo».

All'improvviso, tutto ciò che Aldwyn sapeva a proposito di Baxley era stato messo in discussione. Se non aveva rubato la gemma dei druidi per scopi egoistici, magari lo stesso valeva per la sua ricerca della Corona. Forse Malvern aveva frainteso gli atteggiamenti del fratello?

Skylar planò sulla pietra rossa e nera e la prese tra gli artigli. Ma non appena l'ebbe afferrata, quattro picchi dal becco affilato si posarono sugli alberi allineati lungo la cima delle pareti della gola.

«Il vostro viaggio finisce qui», esclamò uno di loro, con una voce tonante e minacciosa che contrastava con la piccola taglia. Le piume gialle della coda si rizzarono. «Non troverete mai la Corona del Leopardo delle Nevi!».

Seguendo un tacito comando del loro leader, gli altri uccelli cominciarono ad accanirsi contro gli alberi.

«Come fanno a saperlo?», chiese Gilbert.

«Era solo questione di tempo prima che gli scagnozzi di Paksahara mandati in ricognizione scoprissero la nostra missione».

I famigli alzarono lo sguardo e videro che i picchi avevano conficcato i becchi nelle cortecce degli alberi... e che gli alberi stessi avevano cominciato a muoversi!

«Skylar, presto, porta in volo la coccinella nella tana del ragno!», gridò



Aldwyn.

I tronchi delle grandi querce si piegarono, e i loro rami ritorti si allungarono come braccia a sollevare pile di pietre. Poi gli alberi cominciarono a lanciarle contro i tre animali in fondo alla gola. Aldwyn rimase quasi schiacciato quando un pezzo di arenaria andò in frantumi poco distante da lui. Anche Skylar e Gilbert schivarono la prima raffica di pietre per un pelo.

«Non possiamo andare da nessuna parte!», urlò Gilbert. «Sbrigati Skylar!».

La ghiandaia batté le ali in direzione del foro nella parete. I becchi dei picchi rimasero piantati nelle cortecce, permettendo agli uccelli di manovrare gli alberi come burattini. I rami raccolsero una nuova carica di pietre frastagliate e le scagliarono contro i famigli. Aldwyn si concentrò, cercando di usare la telecinesi per respingere l'assalto, tuttavia le rocce erano state scagliate con troppa forza. Riuscì a rallentarle, ma i picchi continuarono ad attaccare con la loro pioggia di proiettili, ed era solo questione di tempo prima che i famigli venissero schiacciati.

Per raggiungere la sua destinazione, Skylar era dovuta volare fuori dallo stretto crepaccio in cui Aldwyn e Gilbert erano ancora intrappolati, ma ciò non impedì alle querce di cercare ugualmente di colpirla. Una delle rocce colpì la gemma, strappandogliela dagli artigli e facendola cadere a terra.



«Aldwyn, la pietra!», urlò Skylar.

Aldwyn si concentrò per sollevare la gemma fino alla ragnatela nella parete, ma prima che riuscisse a guidarla nel buco, un macigno grande sei volte lui – gettato da due alberi insieme – si abbatté su di lui e Gilbert. Non c’era tempo per reagire. E anche se ci fosse stato, visto che le sue abilità non erano state sufficienti a fermare la raffica di pietre più piccole, non c’era speranza di riuscire a bloccare quella. Il gatto si preparò al peggio. Ecco. Era la fine. Gilbert si coprì la testa con le zampe.

E poi il macigno si fermò, sospeso a mezz’aria.

Gilbert sbirciò tra le dita palmate.

«Aldwyn, ce l’hai fatta!», gracidò felice.

«Non sono stato io», rispose Aldwyn.

Ma non c’era tempo di fermarsi a riflettere su ciò che era appena

successo. Aldwyn tornò a concentrarsi sulla gemma e la condusse dritta nel foro della parete. Improvvisamente, le crepe intorno a esso si illuminarono, e alla base del muro apparve una porta, che si aprì sull'oscurità di una caverna.

I picchi stavano ancora ordinando agli alberi di attaccare, ma ora ogni roccia che veniva lanciata restava misteriosamente sospesa a mezz'aria. Skylar scese in picchiata per raggiungere i suoi compagni, e i famigli si affrettarono a entrare nella montagna attraverso l'apertura.

Prima che fossero inghiottiti dall'oscurità, Aldwyn si lanciò un'ultima occhiata alle spalle. In cima al dirupo, riuscì a distinguere una figura tra le ombre. Era un gatto.

## STALAGMOS

A differenza di Skylar e Gilbert, Aldwyn aveva attribuito la loro fuga dalla bestia eco a un colpo di fortuna: un'altra creatura dalle Terre di Confine era arrivata proprio al momento opportuno per regolare una qualche disputa territoriale in sospeso. Tuttavia ora, dopo che erano stati salvati una seconda volta, Aldwyn era certo che qualcuno vegliasse su di lui e sui suoi compagni, proteggendoli da lontano. Qualcuno che era in grado di far levitare oggetti grazie alla telecinesi. Un gatto di Maidenmere.

«Aldwyn, andiamo!». Skylar interruppe le sue riflessioni.

Fu difficile per Aldwyn venir via. E se il gatto si fosse fatto avanti alla luce della luna rivelando la sua identità? Ma non c'era tempo per aspettare, così Aldwyn si gettò nell'oscurità e riprese a seguire le orme luminose di suo padre.

Subito la poca luce che proveniva dall'esterno scomparve. Ora i famigli dovevano farsi strada nel buio, aiutati solo dal pallido bagliore verdastro emanato da una muffa che correva lungo le pareti della caverna; Aldwyn aveva anche le impronte di Baxley come illuminazione supplementare, ma i suoi amici non potevano vederle. Dal soffitto cadevano goccioline d'acqua, e ogni volta che una di esse colpiva il pavimento, un suono lieve rimbombava nei vuoti corridoi sotterranei. Ogni centinaio di passi c'era una diramazione, e dopo averne oltrepassate una mezza dozzina, Aldwyn pensò che, se anche i picchi fossero riusciti a seguirli nella caverna, con tutta probabilità si sarebbero persi in quel dedalo di stalattiti e stalagmiti.

«Sei riuscito a vedere chi è stato ad aiutarci, prima?», chiese Gilbert.

«No», rispose Aldwyn, ma in cuor suo sperava ardentemente che il loro protettore fosse colui che aveva percorso il cammino che stavano seguendo: Baxley, suo padre. Era felice che in quell'oscurità i suoi amici non potessero leggergli sul muso quel desiderio malinconico, quella brama che una cosa tanto improbabile fosse reale.

*«Ora a squarciare la notte smeraldo, una grande falce nera si scorge. E finalmente la falena insonne, vola là verso la luce che sorge», disse Skylar.*

«Cerchiamo di non perderci altri indizi. Siamo quasi alla fine del canto, il che significa che la Corona del Leopardo delle Nevi non può essere lontana».

«Credo che i miei occhi si siano finalmente abituati all'oscurità», disse Gilbert. «Se se c'è una falce da qualche parte, la troverò». Un attimo dopo, andò a sbattere contro una piccola colonna calcarea.

«Nella borsa di Baxley ho trovato due pietre», disse Aldwyn. «Potremmo accendere una torcia che ci illumini il cammino».

«Ho un'idea migliore», disse Gilbert. «Evocherò una fata fiammifero».

«Forse dovresti lasciarlo fare a Skylar, Gil», disse Aldwyn. «Lei ha più esperienza in queste cose».

«Risparmia i tuoi componenti», disse Gilbert a Skylar. «Io ho questo».

Skylar gli rivolse uno sguardo scettico, ma Gilbert aveva già tirato fuori dal suo zaino una delle pergamene tascabili di Marianne e teso le sottili braccia verdi per prepararsi. La raganella estrasse dalla borsa anche i componenti necessari: belladonna, bacche di ginepro e foglie di salvia. Li lanciò in aria e recitò: «Dal luogo remoto dal quale provieni, manda una fiamma che si scateni!».

In un batter d'occhio si materializzò una fata che ardeva di luce arancione. Sul volto di Gilbert si affacciò un sorriso: era l'iniezione di fiducia in se stesso di cui aveva bisogno.

«Ce l'ho fatta!», esclamò. «L'incantesimo è riuscito dav...».

La fata ardente cominciò a tremare, e poi si trasformò in un proiettile infuocato fuori controllo, che sfrecciò via, lasciando uno sbuffo di fumo sul volto di Gilbert. La creatura incantata rimbalzò sulle pareti della caverna, rischiando di decapitare Skylar che si trovava sulla sua traiettoria, prima di passare come un missile tra le zampe di Aldwyn. I due famigli si precipitarono a cercare un riparo, mentre la saetta errante finiva la sua corsa in una pozzanghera sul pavimento, dove si spense con un sibilo acuto.

Gilbert si pulì gli occhi dalla fuliggine.

«Ecco», disse porgendo ad Aldwyn le pergamene di Marianne. «Prendile tu, così saremo al sicuro». Poi la raganella prese la lancia che portava appesa alla schiena. «È meglio che tu tenga anche questa». Gettò a terra il bastoncino di bambù. «Persino il mio zaino-bocciolo può essere pericoloso».

«In che modo può diventare pericoloso il tuo zaino?», chiese Aldwyn.

«Non lo so, ma non ho intenzione di correre rischi», rispose Gilbert, togliendosi la sacca dalle spalle. «Di certo non c'è ragione di sprecare delle

ottime larve. O dei vermi». Cercò nello zaino e ne tirò fuori due fagotti di insetti attorcigliati, insieme con la catenina di perline che aveva preso alla tana del mawpi.

«Non so cosa ci faccio qui», disse Gilbert. «Vorrei solo tornare al palazzo e rivedere Marianne».

All'improvviso, una delle due perline blu sulla catenina cominciò a turbinare illuminandosi. Gilbert strizzò gli occhi per proteggerli da quel bagliore, e poi davanti a loro apparve una grande porta di legno con un batacchio d'ottone al centro.

«Gilbert, che cosa hai fatto?», chiese Skylar.

«Non lo so, non lo so».

Skylar gli si avvicinò in fretta per vedere cos'aveva in mano.

«L'hai presa alla tana del mawpi?», gli chiese.

«Sì. Che ha che non va?»

«Queste sono perline da viaggio», spiegò la ghiandaia. «Ti portano in qualunque posto desideri, a patto che tu ci sia già stato almeno una volta in passato».

Proprio in quel momento, il batacchio picchiò tre volte e la porta si aprì mostrando Marianne e Dalton che si allenavano con le spade nella sala della scherma del Palazzo Nuovo di Bronzhaven. La Strega Edna e Jack li osservavano dai margini dell'area.

«Se non potete combattere con la bacchetta magica, dovete essere rapidi con la sciabola», sentirono dire alla Strega Edna.

«Marianne, da questa parte!», gridò Gilbert. Ma la sua leale non lo udì.

«È come una delle tue visioni nelle pozzanghere», disse Skylar. «Possiamo vederli, ma loro non possono vedere noi. A meno che non si oltrepassi la soglia».

Gilbert si accinse a fare proprio questo, ma Skylar lo fermò.

«Ma se lo fai, la porta ti si richiuderà alle spalle», proseguì Skylar, «e ogni perlina può essere usata solo una volta».

Gilbert sembrava combattuto. Anche ad Aldwyn il palazzo appariva particolarmente invitante, molto più dell'oscura caverna in cui si trovavano.

«Noi siamo i Tre della Profezia, Gilbert», gli disse. «Non i *Due* della Profezia».

«Sarai anche bravo con la telecinesi», disse la raganella mentre la porta cominciava a chiudersi, «ma te la cavi ancora meglio quando si tratta di suscitare sensi di colpa nel prossimo».

Aldwyn lanciò un'occhiata a Jack attraverso l'apertura che si andava restringendo, e vide che stava bene. Naturalmente non sapeva per quanto tempo ancora.

Poi il magico portale si richiuse di colpo e subito dopo scomparve in un batter d'occhio. Aldwyn osservò la perlina che aveva dato origine alla porta sbiadire fino a diventare grigia e opaca. Ora restava solo un'ultima perlina da viaggio a splendere sulla catenina.

Il gatto diede una pacca sulla spalla al suo amico dalle zampe palmate. Sapeva come doveva sentirsi.

*Clank-clank-clank.*

«Avete sentito?», chiese Aldwyn.

*Clank-clank-clank.*

«Sembra il rumore di utensili umani», disse Skylar.

Aldwyn riprese a guidare i suoi compagni lungo il cammino spirituale, che, si resero subito conto, li stava conducendo proprio verso quel martellare. Presto i famigli giunsero in prossimità di un buco nella parete del tunnel che affacciava su un'ampia caverna. Sembrava una specie di miniera, e Aldwyn riuscì a distinguere dozzine di nani albinati armati di picconi che scalfivano la parete di pietra della caverna. Altri erano impegnati a smistare i minerali, separando dalle rocce calcaree dei lucenti frammenti neri, che poi depositavano dentro alcune carriole. Una volta piene, le carriole venivano portate da un terzo gruppo di nani verso un enorme carro e svuotate all'interno. Invece che da cavalli, il carro era trainato da un'orrobestia bardata con cinghie di cuoio e catene di metallo. Aldwyn ricordava fin troppo bene il suo primo, raccapricciante incontro con il cucciolo di orrobestia a Stone Runlet: quella creatura dell'Oltre alta tre metri e dotata di tre occhi e di un corno aveva un aspetto davvero spaventoso e lo aveva quasi trasformato in una frittella di gatto. Tuttavia nulla avrebbe potuto prepararlo all'assoluta imponenza di un esemplare adulto, grande oltre due volte il cucciolo e con una corazza sul dorso tanto dura da poter deviare persino la lama più affilata. Poi Aldwyn notò che l'intera operazione di estrazione era supervisionata da un certo numero di individui che indossavano lunghe vesti. Alcuni di questi misteriosi personaggi rimestavano tinozze di liquido bollente, altri camminavano avanti e indietro affiancati da segugi di tenebra. Ogni tanto gridavano ordini ai nani e la cosa più sconcertante era che non lo facevano con la bocca, bensì attraverso dei fori aperti nel collo.

Aldwyn si diede un pizzicotto per accertarsi di essere sveglio, dato che

la scena davanti ai suoi occhi aveva tutta l'aria di uno strano incubo.  
«Dove siamo?», chiese Gilbert, terrorizzato.



«Non lo so», rispose Skylar, e Gilbert sembrò ancor più terrorizzato. Se neanche Skylar sapeva dove fossero, che razza di posto era quello?

«Stalagmos», disse Aldwyn.

Gli altri due famigli si voltarono a guardarlo, chiaramente sorpresi che sapesse qualcosa che a Skylar sfuggiva.

«Ho già visto quegli individui con le vesti lunghe ai mercati fognari di Bridgetower», spiegò il gatto. «Sono gli Sciamani Muti delle Caverne. Sono privi di lingua. Vendono intrugli letali e atroci ferri del mestiere per assassini e cacciatori di taglie come Grimslade. Musi Olfax per localizzare le prede, ventose succhia-anima a molla, frecce all'arsenico. Ho anche avuto una schermaglia con un segugio di tenebra, una volta».

I tre rivolsero la loro attenzione alle tinozze di magma fumante: all'interno dei calderoni fluttuavano aggeggi dai bordi affilati e dall'aspetto minaccioso, insieme con parti di animali.

«Dev'essere qui che lavorano ai loro preparati di magia nera», disse Aldwyn. «Nei vicoli corre voce che la loro umanità si sia prosciugata molto tempo fa».

«Scava più in fretta», ordinò uno degli sciamani senza lingua, colpendo un nano albino con una frusta che crepitava di energia nera. «E prendi solo l'ossidiana!».

Quella voce fece venire i brividi ad Aldwyn; sibilava e ringhiava come un serpente a cui è stata tagliata la coda. Tuttavia assomigliava un po' anche



al gracidare di Gilbert quando dormiva.

«Ossidiana», sussurrò Skylar. «È il componente usato per richiamare i morti». Guardò il carro e scorse il doppio simbolo magico impresso nel legno. «Lavorano per Paksahara. È ciò di cui lei ha bisogno per far sorgere l'Esercito dei Morti».

«Sta facendo entrare clandestinamente carichi di ossidiana nei confini di Vastia», disse Aldwyn. «Ecco in cosa si sono imbattuti Urbaugh e i suoi uomini».

«In quel carro ce n'è a sufficienza per risvegliare migliaia di soldati zombie», disse Skylar. «Chissà quante tonnellate avrà già accumulato».

«Limitiamoci a seguire le impronte e ad andarcene da qui», suggerì Gilbert.

Anche Aldwyn avrebbe voluto abbandonare quel terribile posto, ma quando guardò di nuovo giù nella caverna, vide che le orme color porpora di suo padre attraversavano la miniera, passando oltre l'orrobestia e sotto un paio di stalattiti appuntite che pendevano proprio al di sopra dell'unica uscita sul lato opposto rispetto a dove si trovavano.

«Non dirlo», esclamò Gilbert. «Leggo nel tuo sguardo che dovremo raggiungere quell'uscita».

«Temo di sì», disse Aldwyn.

«E come proponi di farlo?», chiese Skylar.

«Ci mescoleremo a loro», rispose Aldwyn, indicando una serie di lunghe vesti nere appese ad alcuni uncini accanto ai calderoni.

Strisciarono lungo il tunnel appiattendosi sul terreno, finché non raggiunsero le vesti di scorta.

«Vola nel cappuccio», suggerì Aldwyn. «Noi prenderemo il bordo inferiore».

Ma Skylar non aveva bisogno di istruzioni, sapeva ciò che doveva fare. La ghiandaia volò in uno dei mantelli e spiegò le ali, drappeggiandosi addosso il cappuccio. L'effetto fu realistico: sembrava che dentro la veste ci fosse un uomo. Aldwyn e Gilbert scivolarono sotto la base del mantello, e tutti insieme iniziarono a muoversi.

Aldwyn non riusciva a vedere dove stessero andando; sperava che Skylar fosse in grado di farlo.

«Non riesco a vedere dove stiamo andando», sussurrò Skylar agli altri.

Aldwyn non poté fare altro che sbirciar fuori con un occhio e guidarla. «Dritto, dritto, un po' a sinistra. Ferma, ferma, ferma!».

Un altro sciamano si stava avvicinando, e se Skylar avesse proseguito oltre, gli sarebbero andati a sbattere addosso. Per fortuna la ghiandaia si fermò appena in tempo.

«Siamo in ritardo con il carico», si lamentò lo sciamano. «Di' ai minatori sul crinale laggiù che non sarà previsto riposo fino alla luna piena. Sono stato chiaro?».

I famigli rimasero in silenzio.

«Gilbert», sussurrò Aldwyn, «gracida».

«Perché?», chiese Gilbert.

«Perché sembri uno di loro quando russi».

«C'è qualche problema?», chiese in tono severo lo sciamano.

«Ngrugh», russò Gilbert, emettendo un suono che in effetti non era tanto diverso dal modo in cui abitualmente comunicavano quei maghi neri senza lingua.

«Bene», disse lo sciamano, passando oltre.

I tre animali si concessero un sospiro di sollievo collettivo, e Skylar riprese il volo. Proseguirono tra le figure ammantate senza attirare ulteriori sguardi, ormai erano vicini all'uscita.

Aldwyn, che era tornato di vedetta, fu momentaneamente distratto da un nano albino che passò loro accanto di corsa spingendo un carrello da miniera.

«Skylar, a sinistra», indicò Aldwyn. «No, no, a destra!», si corresse mentre il nano li oltrepassava in fretta.

Skylar riuscì a invertire la rotta, ma Gilbert si era già avviato nella direzione inizialmente indicata da Aldwyn, e si impigliò nella veste facendoli finire tutti per terra. Un rumore sordo segnalò che avevano urtato qualcosa. Aldwyn si scostò il tessuto dalla testa e vide che avevano fatto cadere un piccolo calderone; dal contenuto rovesciato sul pavimento si stava alzando del fumo nero. Gilbert si liberò dal groviglio di stoffa e si ritrovò faccia a faccia con una fumosa creatura che stava prendendo forma a pochi centimetri dal suo naso.

“Oh, no!”, pensò Aldwyn, riconoscendo la spettrale nebbia di un segugio di tenebra, nato proprio dal pentolone che avevano appena rovesciato.

Skylar fu l'ultima a liberarsi della veste, e tutti e tre i famigli videro la bestia assumere le sue sembianze definitive. Tuttavia non si trattava di un comune segugio di tenebra. Questo era molto, ma molto... più piccolo del normale. In effetti, sembrava un cucciolo.

Il minuscolo segugio oscuro cominciò immediatamente a leccare la faccia di Gilbert.

«A cuccia!», disse Gilbert, indietreggiando per sottrarsi alle umide effusioni del cucciolo fumoso.

Per fortuna nessuno aveva notato l'incidente con il calderone e, prima di essere scoperti, i famigli si tuffarono tra un lavabo pieno di minerali e un pentolone in cui ribollivano calcare e rocce fuse, per pensare alla mossa successiva. Un nano albino prese un attizzatoio e cominciò a ravvivare le fiamme, giungendo pericolosamente vicino al punto in cui gli animali erano nascosti.

Nel frattempo, il cucciolo di tenebra stava cercando di convincere Gilbert a giocare con lui, mordendo e strattonando il suo zaino-bocciolo.

«Vuoi smetterla?», gli sussurrò Gilbert.

Il cucciolo lanciò un piccolo guaito che attirò l'attenzione del nano albino. Gilbert mise immediatamente una zampa palmata sul muso del cane. Tutti rimasero immobili e in silenzio, eccetto il segugio, che scodinzolava felice, soddisfatto di essere riuscito finalmente ad attirare l'attenzione di Gilbert e del tutto ignaro della tensione nell'aria.

Qualche istante dopo, il nano lasciò cadere a terra l'attizzatoio con la punta rovente e si diresse verso altri calderoni, dopo aver raccolto la veste caduta.

Quando non fu più in vista, i famigli si rilassarono. Ora dovevano solo riuscire a scappare rimanendo in vita. Ma perché Skylar stava fissando una pepita di ossidiana caduta appena fuori dalla sua portata? Aldwyn sapeva che desiderava riportare in vita la sorella defunta, ma quello non gli sembrava il momento di reperire componenti. La ghiandaia volò fuori dal nascondiglio, raccolse la pietra nera e tornò indietro.

«Non pensi a ciò che ha detto Feynam?», chiese Aldwyn. «A proposito del fatto che potrebbero esserci delle conseguenze?»

«È un rischio che sono disposta a correre», rispose Skylar mentre faceva scivolare l'ossidiana in fondo alla sua cartella.

All'improvviso si udì un forte suono simile a un'esplosione e l'orrobestia si lanciò in avanti barcollando. Dall'altra parte della miniera, nella zona di carico, l'enorme creatura dell'Oltre si scagliò contro un nano che passava di lì spingendo una carriola piena fino all'orlo di ossidiana.

«State lontani dalla bestia», ringhiò uno degli sciamani. «È stressata e irritabile».

Il nano si allontanò in fretta, portandosi a distanza di sicurezza dalla creatura con tre occhi. Aldwyn cercò di misurare il tratto che li separava dall'uscita. Era quasi certo che, anche con un rapidissimo scatto, non sarebbero mai riusciti a raggiungerla senza essere catturati. La sua mente prese a lavorare alacremente. Per fortuna, era proprio in situazioni del genere che Aldwyn dava il meglio di sé: con le spalle al muro e tutte le probabilità a sfavore. Nel profondo, era ancora un gattaccio randagio, e la sua più grande risorsa restava l'esperienza fatta sulla strada, solo che ora aveva una nuova arma nel suo arsenale: la telecinesi.

Lo sguardo gli cadde sull'attizzatoio abbandonato a terra, che aveva ancora la punta incandescente. Poi Aldwyn guardò l'orrobestia, che sbuffava e grugniva contrariata.

«Seguite me», disse ai suoi compagni.

Concentrò tutta la sua energia mentale sull'attizzatoio di metallo e lo sollevò in aria. La punta rovente atterrò proprio sul posteriore esposto della bestia, provocando una reazione immediata.

«Arrrrrrrr!», ruggì il mostro, agitando le enormi zampe anteriori.

«Correte!», gridò Aldwyn.

Balzò fuori dal nascondiglio e iniziò a correre a perdifiato verso l'uscita, seguito da Skylar e Gilbert. L'orrobestia si dibatteva furente; afferrò il carro che aveva attaccato alla schiena, lo sollevò al di sopra della testa e lo scagliò dall'altra parte della caverna. I nani albinetti correvano da tutte le parti in preda al panico, mentre alcuni degli sciamani cercavano di riportare la calma. Il carro lanciato dalla bestia finì contro alcuni dei calderoni, che rovesciarono a terra il loro liquido bollente, creando torrenti di magma rosso che si spandevano in ogni direzione.

La corsa dei famigli verso l'uscita fu interrotta da un rivolo di metallo fuso e bollente che passò serpeggiando davanti alle loro zampe. Skylar lo oltrepassò in volo, ma Aldwyn e Gilbert furono costretti ad aggirare l'ostacolo, tornando al centro della caverna che stavano disperatamente cercando di abbandonare.

«Era *questo* il tuo piano?», gridò Skylar nella confusione.

«Nella mia mente filava tutto molto più liscio», rispose Aldwyn.

Come se non bastasse, il magma non era l'unica cosa che fuoriusciva dai calderoni: in giro per la caverna stavano prendendo forma anche le creature parzialmente incomplete evocate dagli sciamani con la loro magia nera.



Due teschi di cocodrillo presero ad avanzare aprendo e chiudendo la bocca in direzione di Aldwyn e Gilbert. “Mascelle ganascia”, pensò Aldwyn, che conosceva le trappole più letali offerte ai mercati fognari. Il gatto sapeva bene che bisognava evitare a ogni costo che una zampa finisse tra quei denti, poiché, una volta serrate, le fauci non avrebbero mai più mollato la presa.

In quel momento una di queste, spalancata, si stava avvicinando a Gilbert. La raganella prese a saltellare freneticamente, nascondendosi tra le gambe di uno sciamano in fuga. La mascella ganascia partì all’attacco e i denti si richiusero non su Gilbert, bensì sulla gamba dello sciamano, che crollò in ginocchio urlando di dolore. L’altro teschio stava ancora inseguendo Aldwyn, che si ritrovò la via di fuga sbarrata da un altro ruscello di lava incandescente. Ma proprio quando la mascella ganascia fece un balzo in avanti, con la scheletrica bocca spalancata, uno dei mastodontici zoccoli

dell'orrobestia, grande quanto tre tronchi, la schiacciò al suolo, trasformando le ossa in cenere. Aldwyn pensò che quella era stata la prima e unica volta in cui un piede di orrobestia che si abbatteva al suolo nelle vicinanze si era rivelato un gradito spettacolo. Per un momento si chiese se la mastodontica creatura non fosse diventata un loro alleato, ma il pugno che stava per piovergli addosso lo convinse che il mostro di confine non parteggiava per nessuno in particolare e si limitava ad attaccare indiscriminatamente chiunque gli capitasse a tiro.

Ora i famigli erano vicini all'uscita. Sebbene tortuoso e potenzialmente letale per alcuni versi, il piano di Aldwyn era riuscito a creare un efficace diversivo che aveva reso la loro presenza a Stalagmos una questione secondaria nel caos creato dall'orrobestia inferocita. I tre avevano ormai via libera verso l'apertura, finché un segugio di tenebra, minaccioso e feroce, non emerse dall'oscurità sbarrando loro la strada. Mentre Skylar era al sicuro sopra di loro, l'apparizione canina prese ad avvicinarsi al gatto e alla rana, pronta a balzare su di loro.

«Buono, cagnolino infernale», disse Aldwyn, cercando di placare il malvagio fantasma.

Il segugio di tenebra non sembrò divertito.

Proprio in quel momento, un nano albino passò in volo sopra le loro teste, scagliato dall'orrobestia. Il suo elmo metallico andò a schiantarsi contro una parete della caverna, e il piccolo, pallido minatore atterrò con un tonfo, con il piccone ancora stretto nella manina guantata. Questo fece venire ad Aldwyn un'idea.

Con le sue abilità telecinetiche, prese il piccone dalla mano del nano e lo sollevò in aria. In alto, sempre più in alto... verso le stalattiti appuntite che pendevano sulle loro teste, ricoperte dalla stessa muffa luminescente che avevano trovato lungo le pareti della caverna. Poi, con tutta la sua forza mentale, Aldwyn guidò l'affilato bordo metallico verso una delle protuberanze. Il piccone staccò la stalattite dal soffitto e il pugnale calcareo precipitò al suolo. Il dardo splendente impalò il segugio di tenebra, vaporizzandolo. A uccidere la bestia non era stata però la punta affilata della stalattite, bensì la luce che emanava.

Ora che avevano via libera, i famigli corsero fuori dall'oscurità della caverna per ritrovarsi nell'oscurità della notte. Le nuvole nel cielo nascondevano gran parte della luce lunare, ciononostante sporadici barlumi bianchi illuminavano la profonda vallata di rocce scolpite in cui si trovavano.

La vegetazione propria di quei luoghi, qualunque essa fosse, era stata spazzata via da tempo; il suolo della vallata era punteggiato solo da ceppi anneriti, a testimonianza delle sinistre arti degli sciamani. Anche le scarpate apparivano crivellate, nei punti in cui presumibilmente i nani albinetti avevano scavato in cerca di pietre rare e di minerali come l'ossidiana.

«Paksahara non sarà felice quando scoprirà che il suo carico di ossidiana è andato perduto», disse Aldwyn.

«Se già voleva ucciderci prima, non oso pensare a ciò che vorrà farci ora», aggiunse Gilbert.

«Abbiamo distrutto un singolo carico», disse Skylar. «Sono certa che ne sono già stati consegnati molti altri, e altri ancora lo saranno presto».

Aldwyn riprese il sentiero di orme luminose di suo padre, e i tre cominciarono a risalire il terrapieno roccioso per uscire dalla cava. Una volta giunti in cima, videro che di fronte a loro si stendeva un'ampia pianura battuta dal vento. Si prepararono ad affrontare un tratto tranquillo del loro viaggio.

Di tanto in tanto, ad Aldwyn sembrava di sentir crepitare la ghiaia alle loro spalle. Aveva la sensazione sempre più netta che qualcuno li stesse seguendo, ma ogni volta che si voltava, dietro di loro non c'era nessuno.

## IL FIGLIO DI BAXLEY

Era ancora buio quando gli occhi di Aldwyn si spalancarono di scatto. Skylar e Gilbert erano raggomitolati l'uno accanto all'altro (anche se Skylar non l'avrebbe mai ammesso, in una fredda notte nell'Oltre, non c'era nulla di paragonabile al calore della pancia di una raganella). Ma le orecchie di Aldwyn, allenate a percepire il suono più lieve anche mentre il loro proprietario stava dormendo, avevano colto quello che al gatto era sembrato proprio un cauto avvicinarsi di passi.

Aldwyn si drizzò a sedere e vide che nel bel mezzo di quella pianura battuta dal vento a nord di Stalagmos c'erano ancora solo loro tre. Rimase immobile ad ascoltare il battito del proprio cuore e il sonoro russare di Gilbert. Poi, il più silenziosamente possibile, si alzò in piedi e si mosse tra l'erba, dirigendosi verso il punto in cui gli era parso di udire i passi.

Con tutte le emozioni che avevano dovuto affrontare a Stalagmos, aveva avuto poco tempo per riflettere sul misterioso gatto che sembrava essere reale e uno spirito al tempo stesso. Qualunque cosa fosse, *chiunque* fosse, quella creatura li aveva salvati da una morte orribile fermando l'attacco dei picchi di Paksahara e, molto probabilmente, anche la bestia eco. Se era effettivamente un gatto di Maidenmere, perché non si palesava? E se invece apparteneva alla Vitafutura, come riusciva a tornare nel loro mondo per aiutarli? In ogni caso, era possibile che quel gatto ora fosse a pochi passi di distanza da lui, appostato nell'erba alta appena fuori dal campo visivo di Aldwyn.

Proprio in quel momento, il gatto sentì qualcosa alle sue spalle. Ebbe a malapena il tempo di pensare. Come aveva fatto ad avvicinarsi così furtivamente da coglierlo di sorpresa? Chiaramente Aldwyn si era distratto troppo.

«Aldwyn...».

Quando il gatto si voltò, trovò Gilbert.

«Gilbert», sospirò Aldwyn. «Perché ti avvicini così di soppiatto?» «Ti ho chiamato», disse Gilbert. «Cosa stai facendo qui?»

«Pensavo che qualcuno ci seguisse», ripose Aldwyn.



Un sonoro fruscio nell'erba, di certo non dovuto a una folata di vento, sembrò confermare i suoi sospetti. Gilbert sobbalzò alle sue spalle.

«Hai sentito anche tu?», gracidò.

Aldwyn mise una zampa sulla bocca di Gilbert e sussurrò: «Shhhh».

All'improvviso, dall'erba alta saltò fuori una creatura a quattro zampe: il cucciolo di tenebra di Stalagmos. Il cane balzò immediatamente addosso a Gilbert e cominciò a leccarlo freneticamente.

«Cosa?!», esclamò Gilbert, spingendolo via. «Ancora tu? Smettila!».



Aldwyn sospirò di sollievo, ma in fondo al cuore si sentiva deluso: decisamente quello non era il misterioso sconosciuto che li aveva aiutati.

«Levati di dosso», gracidò Gilbert. «Mi fai il solletico».

Il cucciolo di tenebra cominciò a saltellare giocoso avanti e indietro.

«Perché non mi lascia in pace?», chiese Gilbert.

«Probabilmente pensa che tu sia la sua mamma», rispose Aldwyn.

Gilbert cercò di ragionare con il segugio. «Io sono una rana», spiegò.

«Tu sei uno sbuffo di fumo nero a forma di cane. Non siamo parenti».

Il cucciolo rispose con una nuova leccata alla faccia di Gilbert.

«Aldwyn, Gilbert», li chiamò la voce di Skylar alle loro spalle.

«Siamo quaggiù», disse Aldwyn.

La ghiandaia li raggiunse in volo tra l'erba.

«Probabilmente dovremmo metterci in marcia», disse. Poi notò il vivace cucciolo di tenebra. «Cosa ci fa lui qui?»

«Ci ha seguiti», disse Gilbert. «Io di certo non l'ho invitato».

Proprio in quel momento, i primi raggi di sole si affacciarono

all'orizzonte; quando colpirono la pianura, il piccolo segugio schizzò all'ombra di un cespuglio lì vicino, uggiolando penosamente.

I famigli cercarono di ignorare quei versi strazianti e si prepararono a partire, ma poi il cucciolo, ancora nascosto all'ombra del cespuglio, emise un sonoro guaito.

«Da cosa si sta nascondendo?», chiese Gilbert.

«Dai raggi del sole», rispose Aldwyn. «Il contatto diretto con la luce li riduce in polvere».

Il cucciolo uggiolò di nuovo, e anche se non aveva occhi né naso, ad Aldwyn sembrò ugualmente triste e spaventato.

«Oh, no», disse Gilbert scuotendo la testa. «Non guardarmi così. Tu non verrai con noi».

Il segugio emise un altro guaito.

«E va bene», disse Gilbert. «Ma ti lascerò nella prima caverna buia che troviamo».

Gilbert saltellò fino al cespuglio e aprì il suo zaino-bocciolo. Il cucciolo gli diede un'umida leccata e la sua fumosa essenza penetrò all'interno.

La raganella tornò da Aldwyn e Skylar.

«Non potevo lasciarlo lì», disse come per scusarsi.

Ben presto, i famigli furono di nuovo in cammino, e quando l'alba cedette il passo al mattino, emersero dall'erba alta e si trovarono di fronte una distesa di bassipiani che digradava fino al margine di una baia. C'era un che di sereno e pacifico in quel panorama; non corrispondeva affatto alla spaventosa immagine dell'Oltre che Aldwyn aveva in mente. Le impronte di Baxley conducevano dritto davanti a loro, finché il sentiero luminoso non scompariva dietro la fila di alberi che circondava l'ampio specchio d'acqua.

«Sembra che abbiamo davanti una lunga giornata di cammino», disse Aldwyn.

Il gruppo stava per rimettersi in marcia, quando Gilbert fu attratto da qualcosa a est.

«Skylar, Aldwyn, cos'è quello?», chiese la raganella.

Tra le colline ai piedi di una catena montuosa che non distava più di venti miglia da loro, c'era un'alta torre grigia, con pareti incredibilmente lisce che terminavano in una punta simile a quella di una freccia. I lustri mattoni che formavano le mura erano tanto levigati da riflettere la luce del sole, con venature rosse che si estendevano dalla base alla cima. La costruzione era completamente fuori contesto rispetto a ciò che la circondava, come se fosse

stata collocata lì in modo del tutto casuale.

«La Fortezza Itinerante», disse Skylar.

«L'abbiamo trovata!», esclamò Gilbert.

Negli ultimi cinque giorni avevano affrontato un epico viaggio alla ricerca di un mistico artefatto che speravano e credevano sarebbe stato in grado di evocare l'introvabile Fortezza con la sua magica torre... e ora eccola lì, come un dono a portata di mano. Aldwyn non riusciva a credere alla loro fortuna.

«È ciò che stavamo cercando», disse Aldwyn. «È tempo di affrontare Paksahara».

Si domandò se in quel momento la lepre grigia si trovasse tra le mura della Fortezza, e magari li stesse osservando, cercando di interpretare i puntini che vedeva all'orizzonte, ignara del fatto che quei puntini avrebbero significato la sua sconfitta.

«Andiamo», disse Aldwyn, deviando dal cammino di suo padre e correndo verso le colline.

«La Fortezza è in costante movimento», disse Skylar. «Potremmo arrivare davanti alla porta e vedercela svanire sotto il naso prima ancora di avere il tempo di bussare».

«Sì, ma non credi valga la pena di correre il rischio?», replicò Aldwyn. «Potremmo non avere una seconda occasione».

Skylar esitò, ma alla fine cedette. Aldwyn sapeva che la sua amica ghiandaia di solito aveva ragione, ma non c'erano garanzie che sarebbero effettivamente riusciti a trovare la Corona del Leopardo delle Nevi, quindi quella poteva essere la loro unica opportunità per restituire la magia umana al regno e impedire a Paksahara di evocare il suo Esercito dei Morti. Sempre ammesso che nessun altro a parte loro tre fosse in grado di sopraffare la lepre e sottrarle il controllo della Fortezza.

I tre si mossero più veloce di quanto non avessero mai fatto, con Skylar che guidava il gruppo. Persino Gilbert saltellava più rapido del solito. Ma per quanto corressero, sembrava che non sarebbero mai riusciti ad arrivare in tempo. Ben presto Aldwyn cominciò ad ansimare; era abituato a brevi scatti in velocità, ma il dispendio di energie necessario per una maratona era sufficiente a metterlo al tappeto.

«Guardate», disse Skylar indicando il cielo. «Globi spia».

Uno stormo dei bulbi oculari alati di Paksahara si stava avvicinando da sud; tuttavia i globi non erano diretti verso di loro, bensì verso la Fortezza.

Penetrarono nella torre attraverso una delle poche finestre e scomparvero rapidamente alla vista.

Mentre le zampe di Aldwyn pestavano l'arido terreno della pianura, l'unica cosa che spingeva il gatto a proseguire a dispetto dei muscoli doloranti e del fiato corto era il pensiero di sconfiggere Paksahara. Il famiglia della regina Loranella aveva assistito la sua leale per oltre mezzo secolo, ne avevano avuto testimonianza grazie all'epico racconto dell'erba canterina a sud del canyon di Liveod, ma poi qualcosa era cambiato, il fatidico giorno in cui la lepre grigia si era imbattuta nelle grotte di Kailasa e aveva scoperto i disegni sulle pareti, quelli che raccontavano di come un tempo fossero gli animali a regnare.

*Le zampe di Aldwyn continuavano a correre.*

Il complotto di Paksahara aveva iniziato a prendere forma quando la lepre aveva assunto le fattezze di Loranella, sostituendosi alla regina. Dal trono di Vastia, aveva lentamente sgretolato le difese del regno, facendo cadere le barriere incantate e indebolendo gli incantesimi atmosferici. Se non fosse stato per la profezia, umani e animali sarebbero rimasti all'oscuro di quel proditorio inganno finché non sarebbe stato troppo tardi. Ma tre stelle che ruotavano nel cielo avevano annunciato l'avvento di tre giovani maghi che sarebbero insorti e l'avrebbero sconfitta, salvando Vastia. E mentre all'inizio tutti avevano pensato che i tre fossero Dalton, Marianne e Jack, in realtà si era scoperto che erano loro, i famigli, gli eroi predestinati.

*Il cuore gli batteva sempre più forte...*

Lui, Skylar e Gilbert avevano contrastato i piani di Paksahara già una volta, nelle viscere di Mukrete, ma la lepre era riuscita a scappare e si era rifugiata nella Fortezza Itinerante, che era in grado di evocare grazie alla forza del bracciale ligneo della regina. Dalla cima della torre, Paksahara aveva lanciato una maledizione che privava tutti gli umani di Vastia della magia. E con tutta probabilità era proprio lì che si trovava ora, in attesa che fosse raccolta l'ossidiana necessaria al negromantico incantesimo che avrebbe lanciato non appena fosse sorta la luna piena.

*Mentre Aldwyn correva, sentiva il vento tra i baffi.*

Fu allora che le venature rosse della Fortezza Itinerante cominciarono a pulsare.

«Cosa... sta... succedendo?», ansimò Gilbert.

Una scacchiera di mattoni cominciò a scomparire dalla torre. Sparì una pietra dopo l'altra, rivelando l'interno della Fortezza: la scala a chiocciola e i

pianerottoli che dividevano le rampe.

«La Fortezza», disse Skylar. «Sta mutando».

Nel giro di pochi secondi, fatta eccezione per la cima della torre, le mura esterne erano svanite, e non erano rimasti che la base, le scale e il piano superiore. Poi scomparvero anche le scale e per un attimo fu come se la parte più alta della Fortezza fosse sospesa nel vuoto. Ora, alla base della costruzione, era visibile un globo grande quanto un grosso masso, con l'interno blu e fumoso come quello delle biglie di Jack. Senza dubbio era il dispositivo di teletrasporto che aveva descritto Agorus, e girò su se stesso fin quando ogni centimetro della Fortezza non fu scomparso alla volta di qualche ignota e lontana destinazione.

Non c'era molto da dire. Avevano scommesso e avevano perso. Scoraggiati, i tre famigli tornarono verso il sentiero luminoso. Avevano sprecato tempo prezioso e dovevano recuperare terreno.

Ore dopo, i tre famigli, ormai esausti, avevano raggiunto la riva alberata della baia, sempre seguendo le orme di Baxley. Non si erano mai fermati a riposare, ciononostante il sole stava già calando all'orizzonte, proiettando lunghe ombre sulla pianura. Gilbert fece uscire il cucciolo di tenebra dallo zaino, lasciandolo libero di giocare e correre al loro fianco mentre saltellava dall'ombra di un albero a un'altra.

«È bravo», disse Gilbert. «Sembra che sappia sempre dove trovare una macchia d'ombra».

Il segugio di fumo scodinzolò e abbaiò.

«Ehi, pare che gli piaccia», disse Gilbert. «Forse potrebbe diventare il suo nome».

«Sì, Macchia», disse Aldwyn. «È un bel nome per un cane».

«Macchia?», chiese Gilbert. «No, Ombra. *Questo* è un nome da cane».

Continuarono la loro marcia, camminando dietro le palme da cocco e gli altri alberi che formavano un boschetto vicino alla baia. A un certo punto si ritrovarono davanti una serie di capanne di fango disposte in cerchio, ammesso che si potessero chiamare così dei giganteschi cumuli di terra con dei buchi scavati all'interno. Al centro del villaggio, troneggiava la statua di fango di un gatto. Aldwyn si avvicinò... e fu come guardare in uno specchio che rifletteva le immagini colorate di marrone. Quel gatto era identico a lui, fatta eccezione per il segno del morso sull'orecchio.

«Sei tornato», esclamò una voce dall'interno di una capanna.

Aldwyn si voltò e vide degli occhi che spiavano dall'oscurità, apparentemente nascosti per il timore dei nuovi visitatori.

«È lui», disse un'altra voce.

All'improvviso dei musi enormi emersero dalle capanne nella fresca aria della sera, e i famigli si ritrovarono circondati da dozzine di glabri oritteropi bianchi. Tutti osservavano Aldwyn con deferenza, rivolgendo a Skylar e Gilbert uno sguardo a malapena. Qualcuno tra gli anziani più rugosi stava persino chinando la testa. Alcuni dei più giovani accorsero e gli toccarono eccitati il pelo delle zampe, come se fosse un re.

Aldwyn guardò di nuovo la statua e capì quali fattezze riproduceva... Per la prima volta in vita sua, si trovava faccia a faccia con l'immagine di suo padre.

«Baxley, nostro salvatore», disse uno degli oritteropi glabri. «Sei tornato».

«Mi state confondendo con un altro», disse Aldwyn. «Io non sono Baxley».

Gli oritteropi sembrarono spiazzati.

«Ma il bianco sulle zampe», disse l'oritteropo, «e anche il resto dei tuoi colori!».

«Non sono lui. Sono suo figlio, Aldwyn».

Gli occhi delusi degli oritteropi tornarono a brillare.

«È il figlio di Baxley!», esclamò un altro oritteropo. «La grande madre di fango ci ha portato un altro salvatore».

Gli oritteropi esultarono. Molti altri si riversarono fuori dalle capanne, portando vasetti di fango pieni di formiche; spinsero da parte Skylar e Gilbert e si accalcarono intorno ad Aldwyn.

«No, no», disse Aldwyn, sempre più imbarazzato.

Gli oritteropi intonarono un inno, danzando in circolo attorno al gatto.

«Oh, potente Baxley, sei sceso dalla montagna, portando la pace in questa pianura!».

Mentre cantavano, battevano i piedi e facevano ondeggiare i musi.

«Baxley che vieni dall'alto, gloria senza fine!».

Le parole si spensero, ma gli oritteropi continuarono a battere i piedi e a canticchiare a bocca chiusa, creando un ritmo regolare su cui si inserì uno degli anziani.

«Di certo tuo padre ti avrà raccontato molte volte», disse, «di come i facoceri ci obbligavano a cercare larve e radici per conto loro, e ogni notte

venivano a prendersi ciò che avevamo trovato. Per intere generazioni, nessuno ebbe il coraggio di opporsi a questo stato di cose, fino al glorioso giorno in cui tuo padre giunse al nostro villaggio. Vide il modo in cui eravamo oppressi, e non poté tollerarlo. Quella sera, quando vennero a reclamare il loro bottino, i facoceri trovarono una grossa sorpresa ad attenderli: mentre noi ce ne stavamo nascosti nelle nostre capanne, Baxley sollevò la terra in aria, formando una zampa di polvere e fango. Qualche istante dopo, decine di facoceri giacevano a terra, e gli altri fuggirono via quando la zampa si mosse verso di loro per attaccarli. Tuo padre fece ciò che il nostro intero popolo non era stato in grado di fare: instillare la paura nel cuore del nemico».

Aldwyn ascoltò con orgoglio la storia del vecchio. Baxley si era comportato da eroe, e il fatto che avesse usato il simbolo di sabbia degli Acchiappaluna per scacciare i malvagi facoceri era un'esaltante rivelazione.

«Dopo quella notte, i facoceri non si fecero più vedere per molte, molte lune», proseguì l'oritteropo. «Plasmammo quella statua in onore di tuo padre, per ricordare il grande animale che aveva riportato la pace nel nostro villaggio». A quel punto, la voce dell'oritteropo assunse un tono lamentoso. «Ma dopo molti anni di pace, ahimè, tre mesi fa i facoceri sono tornati, questa volta agli ordini di una malvagia lepre grigia che chiamano Paksahara, e hanno cercato di convincerci a unirvi a lei. Abbiamo risposto che siamo solo braccianti del fango, incapaci di imprese che potrebbero aiutarla a realizzare qualunque piano diabolico abbia in mente. Tuttavia, notando che il guerriero felino non era più tra noi, i facoceri hanno preteso che tornassimo a servirli. E lo abbiamo fatto. Ma ora tutto cambierà, perché, ancora una volta, nel momento del bisogno, sei arrivato tu».

«Mi piacerebbe molto poter restare per aiutarvi, ma siamo impegnati in una ricerca urgente», disse Aldwyn, e sentì una fitta di rimorso quando vide la luce di speranza vacillare negli occhi dell'oritteropo.

«Proprio come tuo padre», rispose il vecchio. «Anche lui aveva fretta, ma rifiutò di andarsene senza prima averci aiutati».

Aldwyn guardò Skylar.

«Dobbiamo proseguire», disse la ghiandaia. «Mi dispiace».

Aldwyn era lacerato dal senso di colpa, ma sapeva che Skylar aveva ragione. Un ritardo avrebbe potuto vanificare la ricerca della Corona del Leopardo delle Nevi, e allora l'intera Vastia si sarebbe ritrovata a condividere lo stesso destino di quegli oritteropi: schiavitù e sofferenza.

Aldwyn abbassò lo sguardo sul terreno, coperto da centinaia di impronte che Baxley aveva lasciato durante la sua permanenza al villaggio. C'erano segni di ampi balzi, probabilmente riconducibili alla foga della battaglia contro i facoceri, e passi tranquilli e regolari, che sembravano più evocare il momento successivo alla vittoria.

«Prometto che torneremo non appena avremo portato a termine la nostra missione», disse il gatto, cercando di consolare l'anziano oritteropo.

Poi condusse nuovamente Skylar e Gilbert lungo il cammino di Baxley, che tagliava attraverso gli alberi per riemergere subito dopo sulla spiaggia vicina. Quando raggiunse la sabbia, Aldwyn vide che le orme di Baxley si interrompevano in prossimità dell'acqua.

«Forse ha continuato a nuoto», disse, guardando la splendente baia verde. «La domanda è: verso dove?».

Nelle acque colorate dal crepuscolo non c'era traccia di impronte luminose.

A quel punto si intromise uno degli oritteropi più giovani, che li aveva seguiti e aveva sentito tutto: «Tuo padre se n'è andato a dorso di balena, seguendo la forza d'attrazione di una palla metallica che aveva portato con sé. Se volete, posso chiamare una balena da viaggio anche per voi».

Il fatto che quei glabri abitanti del fango si dimostrassero tanto altruisti da offrire il loro aiuto anche se non avevano ricevuto nulla in cambio fece sentire Aldwyn ancora peggio.

Prima che i famigli avessero il tempo di ringraziarlo, l'oritteropo tese il muso verso il cielo ed emise un verso simile a un barrito, che si diffuse nella baia.

«Ci vorrà un po' prima che il richiamo raggiunga gli abissi», spiegò l'oritteropo. «E ancora un altro po' prima che una dorsoblu arrivi qui. Ma vengono sempre. Intanto mettetevi comodi qui sulla spiaggia, io devo tornare al villaggio e scavare nella mia tana come gli altri, perché presto i facoceri faranno la loro incursione notturna. Buona fortuna».

L'oritteropo si voltò e sparì tra gli alberi, senza neanche rivolgere ai tre uno sguardo severo.

Mentre i famigli si sistemavano sulla spiaggia in attesa della balena, le onde sciabordavano dolcemente sulla battigia, mandando spruzzi salati sulla sabbia, che a contatto con l'acqua diventava scura. Skylar non sembrava affatto turbata dalla loro decisione di non aiutare gli oritteropi; Aldwyn non poteva dire lo stesso, dato che sentiva non solo di aver deluso gli abitanti del



villaggio di fango, ma anche di non aver tenuto alto l'onore di suo padre. *L'onore di suo padre?* Solo due giorni prima aveva pensato che Baxley fosse il peggiore dei gatti, egoista e indifferente. Ora, all'improvviso, aveva le prove che era buono e altruista. Le considerazioni di Malvern si stavano rivelando sempre più sbagliate. Per quanto Baxley fosse stato un malandrino cercatore di tesori, in lui c'era anche un lato nobile. E forse, per Aldwyn, seguire le orme di suo padre non sarebbe stata una cosa tanto negativa, in fin dei conti.

Gilbert guardava Ombra correre avanti e indietro sulla spiaggia e bagnarsi le fumose zampette per poi balzare di nuovo sulla sabbia asciutta, libero di vagare in tutta sicurezza ora che il sole era calato. La raganella osservò le acque sferzate dal vento.

«Ragazzi», disse voltandosi verso Skylar e Aldwyn. «Mi avete visto rigettare il pranzo quasi per intero l'ultima volta che sono salito su una barca. Come credete che me la caverò su una balena da viaggio?»

«Ricordami di non starti troppo vicino», disse Skylar.

Proprio in quel momento, si udirono un tramestio di passi e un suono di rami spezzati provenienti dal villaggio degli oritteropi. Qualche istante dopo, un'orribile voce ansante gridò: «Tutto qui? Un'intera giornata a scavare e questo è tutto ciò che siete riusciti a mettere insieme?».

Aldwyn drizzò le orecchie e sentì il debole mormorio dell'anziano oritteropo in risposta alla voce. «Il sottosuolo non è più fertile come un tempo», disse. «Per favore, non puniteci».

«Be', che genere di messaggio darei se ti lasciassi andare senza neanche una cicatrice provocata dalle mie zanne?», chiese l'invisibile intruso.

Aldwyn si mosse cauto verso il filare di alberi e, attraverso i cespugli, vide almeno una dozzina di grassi facoceri sudati colpire violentemente le capanne di fango con i loro zoccoli. No, non importava quanto poco tempo fosse rimasto per salvare Vastia, lui non poteva restare lì a guardare mentre gli oritteropi venivano maltrattati da quegli intrusi.

«Lasciateli stare», urlò Aldwyn, balzando fuori dagli alberi.

I facoceri si voltarono verso di lui. Alcuni sembrarono riconoscerlo e sui loro volti si dipinse un'espressione spaventata; altri guardarono la statua di fango, poi di nuovo lui. Il loro capo appariva più cauto, ora.

«Bene, bene, bene», disse. «Così sei tornato dopo tutti questi anni?».

Aldwyn gettò uno sguardo furtivo alla statua di suo padre, poi gonfiò il petto.

«Proprio così», disse, sicuro di sé. «E vi consiglio di andarvene subito».

«Se in passato siete rimasti impressionati dai suoi poteri, aspettate di vederlo in azione adesso», urlò Gilbert, cercando di rendersi utile.

Aldwyn gli lanciò un'occhiataccia. «Non esageriamo», gli sussurrò. Intanto Skylar e Ombra erano apparsi alle loro spalle.

«C'è qualcosa di diverso in te», disse il facocero. «Non mi fai paura. Crea la tua zampa in aria per dimostrare che sei veramente chi dici di essere».

Il facocero voleva che scoprisse le sue carte. Aldwyn era stato sfidato a evocare il simbolo di sabbia degli Acchiappaluna, un'impresa straordinaria che gli era riuscita solo sotto la guida di suo zio.

Il gatto si concentrò, e cercò di rilassare la mente come aveva fatto mentre Malvern gli teneva la zampa sulla spalla, ma quando la polvere si sollevò, non si dispose a formare alcun simbolo. Aldwyn non era ancora capace di fare ciò in cui suo padre eccelleva.

Il rauco facocero emise un grugnito beffardo.

«Lo sapevo», disse.

Gli altri facoceri circondarono i famigli. Le loro zanne divennero più lunghe e affilate; sembrava che il loro talento magico consistesse nello smembrare gli avversari. Poi due degli esemplari più corpulenti attaccarono Gilbert.

Fu allora che Ombra si parò davanti alla raganella con un balzo. Il simpatico cucciolo di tenebra si era trasformato in un segugio minaccioso, feroce almeno quanto l'adulto cane demoniaco che aveva dato la caccia ad Aldwyn per le strade di Bridgetower quando il gatto cercava di sfuggire al famigerato cacciatore di taglie Grimslade. Ombra ringhiò ai facoceri che si erano lanciati all'attacco, poi balzò su uno dei due, strappandogli via con un morso l'affilata zanna d'avorio. Gli altri facoceri si immobilizzarono. Aldwyn era sbalordito da ciò che aveva appena visto: era difficile credere che quella bestia minacciosa fosse la stessa che aveva riempito Gilbert di feste solo pochi minuti prima.

Ombra emise un ringhio raccapricciante, mandando tentacoli di nebbia in direzione dei pelosi suini, che fuggirono tra i cespugli gridando di terrore. Qualche istante dopo, tutto era tornato tranquillo, e Ombra si era di nuovo trasformato in un adorabile, innocuo cucciolo di tenebra che leccava senza sosta la faccia di Gilbert. I glabri oritteropi uscirono dalle loro capanne e cominciarono ad acclamarli.

«Credo sia giunto il momento di costruire una nuova statua», disse

l'anziano oritteropo. «Grazie, figlio di Baxley, e grazie anche a voi, amici del figlio di Baxley».

Ma ci fu poco tempo per i festeggiamenti, perché ben presto sentirono provenire dalla baia il suono di acqua spruzzata fuori da uno sfiatatoio: la balena da viaggio era arrivata.

Quando i famigli raggiunsero la baia, si trovarono di fronte uno spettacolo imponente: poco distante dalla riva galleggiava una grossa balena blu, con il dorso pieno di creste e protuberanze all'apparenza molto confortevoli. Centinaia di argentee lamprede erano aggrappate ai fianchi e al ventre della balena, e li facevano brillare alla luce della luna. Gilbert aprì il suo zaino-bocciolo e Ombra balzò all'interno. Aldwyn e Gilbert nuotarono fino alla pinna dorsale allungata della balena e salirono a bordo; Skylar coprì in volo il percorso e si appollaiò accanto a uno dei sei sfiatatoi che spruzzavano acqua a turno, come le fontane del palazzo della regina. Quando anche Aldwyn e Gilbert si furono accomodati, non restò che una cosa da fare: indicare alla balena il luogo in cui volevano andare. Ma dov'era?

«Portaci a nord», disse Aldwyn.

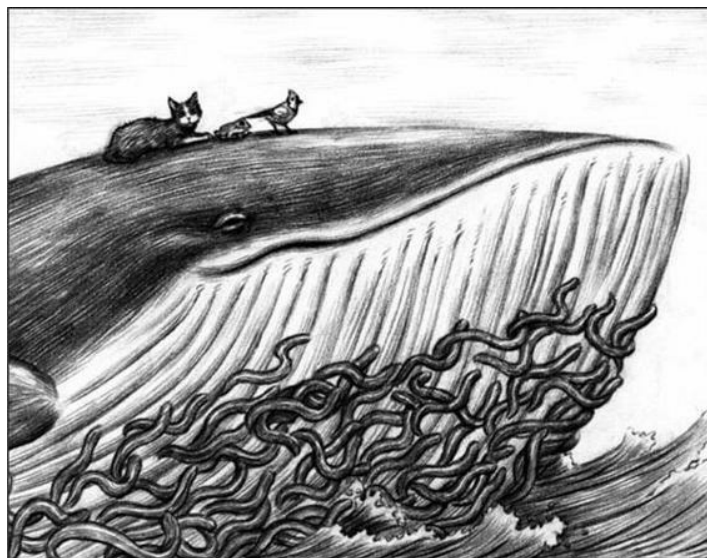
Era soltanto una supposizione. Se fosse stato necessario restare lì seduti mentre la balena percorreva a nuoto l'intera costa per permettere ad Aldwyn di individuare il punto in cui riprendeva il cammino luminoso di suo padre, lo avrebbero fatto.

## I PROTETTORI

Viaggiare in groppa a una balena fece sentire Aldwyn come se stesse volando. A differenza di una barca, una balena non dondolava in balia delle onde. Scivolava. La gigantesca dorsoblu fendeva le acque, lasciando a malapena una scia dietro di sé. E là, in quella grande baia dell'Oltre, Aldwyn non riuscì a sottrarsi a una fitta di malinconia. Avventurandosi su quel leggendario mammifero marino alla volta di lande inesplorate, il gatto stava vivendo il sogno di Jack. E il fatto che il suo leale non fosse accanto a lui toglieva a quel viaggio metà del suo fascino.

Gilbert era seduto su una cresta che sovrastava il gigantesco occhio della balena e non sembrava neanche lontanamente afflitto dalla nausea: un gradito cambiamento rispetto al suo tipico mal di mare. Quanto a Skylar, era tutta un'altra storia: ovunque si posizionasse, ogni volta che la balena spruzzava fuori un getto d'acqua da uno degli sfiatatoi, il vento soffiava verso la ghiandaia, inzuppandola dal becco alle zampette.

«Avrei potuto benissimo farmela a nuoto», si lamentò dopo essere stata nuovamente infradiciata, mentre si scollava l'acqua dalle piume.



«Io me la sto godendo alla grande», disse Gilbert. «Chi avrebbe mai detto che un viaggio per mare potesse essere così piacevole? Se avessi anche una tazza di tè di ginepro, sarebbe tutto perfetto. Ooh, guardate, dei delfini!».

Eccitato, Gilbert voltò le spalle agli altri per dare un'occhiata più da vicino al branco di mammiferi acquatici che continuava a balzare fuori e dentro l'acqua.

«Ti piacerebbe nuotare con loro?», mormorò Skylar.

«Dobbiamo riposare un po'», suggerì Aldwyn prima che i suoi due compagni iniziassero a litigare. «Potrebbe essere una lunga traversata».

Gilbert chiuse gli occhi ed entrò subito in dormiveglia. Aldwyn si preparò a fare lo stesso, ma prima lanciò un'occhiata a Skylar per accertarsi che stesse bene. La ghiandaia se ne stava seduta in una posizione scomoda, con le ali incrociate; ogni volta che chiudeva gli occhi, veniva inaffiata da un nuovo schizzo d'acqua salata che la faceva somigliare sempre più a un madido strofinaccio blu.

I famigli si svegliarono al sorgere del sole. Ombra tirò fuori per un momento la testa e tornò immediatamente a rintanarsi all'interno dello zaino di Gilbert. Aldwyn si orientò in fretta e vide che la balena li aveva portati in prossimità della costa settentrionale. Era tutta promontori rocciosi, come se un gigante avesse tagliato i fianchi delle colline con un enorme coltello. Skylar e Gilbert guardarono ansiosamente Aldwyn.

«C'è qualcosa?», chiese Skylar, che sembrava non aver dormito bene. Aldwyn scrutò le scogliere, ma non vide neanche una singola orma luminosa sull'argine roccioso.

«Siamo ancora troppo distanti», disse. «Anche se il sentiero ci fosse, non riuscirei a vederlo».

Sapeva che suo padre doveva essere sceso da qualche parte – ammesso che fosse arrivato vivo alla fine della traversata – ma dove? Sapeva anche che se avessero condotto la balena tanto vicino alla riva quanto sarebbe stato necessario per permettergli di distinguere eventuali orme di Baxley, avrebbero impiegato giorni a circumnavigare la baia.

Con nient'altro a guidarlo se non il suo istinto e il cinquanta per cento delle probabilità di essere nel giusto, Aldwyn si chinò sull'orecchio della balena e disse: «Vai a est». Quasi all'istante, la balena invertì la rotta e prese a viaggiare parallela alla costa irregolare fatta di piccole insenature e

imponenti scogliere.

«Guardate là», disse Gilbert, dopo che ebbero aggirato una formazione rocciosa particolarmente prominente.

Aldwyn e Skylar si girarono e videro un gregge di pecore di montagna, ciascuna con otto zampe, come i ragni, che saltellavano di roccia in roccia e pascolavano pacifiche, brucando i ciuffi d'erba che crescevano tra le crepe.

«Ecco, *questo* è qualcosa che a Vastia non si vede tutti i giorni», disse Skylar.

«O mai», aggiunse Gilbert.

«Che cosa sono?», chiese Aldwyn.

Skylar scrollò le spalle, ma per una volta non pareva curarsi del fatto di non avere una risposta. Al contrario, sembrava felice di vedere cose nuove.

«Forse siamo i primi abitanti di Vastia a scoprirle, qualunque cosa siano», disse. «Scribius, registra ogni cosa». La penna incantata balzò sull'attenti, tirando fuori la punta dalla cartella di Skylar. La ghiandaia cominciò a dettare. «Qui, all'estremità nordorientale della Baia dell'Oltre, è stato avvistato un gregge di mammiferi lanosi, simili a pecore. Sono creature dotate di otto zoccoli e corna argentee, e sembrano erbivore. Non danno segni di aggressività, e credo appartengano a una specie che non rientra nell'attuale nomenclatura».

Intanto gli occhi di Aldwyn continuavano a scandagliare una scogliera dopo l'altra, e mentre il gatto cercava, la sua mente cominciò a vagare. Aveva spesso udito voci che descrivevano l'Oltre come un luogo terribile e inquietante, e in realtà alcuni posti erano proprio così – le caverne di Stalagmos, ad esempio – ma la maggior parte del territorio era tranquillo e bellissimo, ancora incontaminato da strade e fumo di comignoli. Era difficile credere che ci fosse stato un tempo in cui anche Vastia era così, prima dell'avvento di umani, maghi e famigli.

La balena continuò il suo viaggio verso est, aggirando una roccia affiorante dopo l'altra e offrendo agli occhi dei famigli, di volta in volta, lo spettacolo di una pineta battuta dal vento, o di una spiaggia di sabbia nera, oppure di uno scosceso pendio di detriti rocciosi. Ma da nessuna parte Aldwyn riusciva a individuare il magico sentiero che il padre aveva lasciato dietro di sé. Forse le sue supposizioni erano sbagliate, forse avrebbe dovuto far dirigere la balena a ovest...

«Ferma!», esclamò all'improvviso Skylar. «Torna indietro!».

La balena rallentò, e Skylar spiccò il volo per guardare qualcosa

dall'alto.

«Che succede?», chiese Gilbert, mentre Skylar volava ancora più su.

«Quella spiaggia», rispose la ghiandaia quando tornò verso di loro. «Ha la forma di una falce perfetta».

«E allora?», chiese la raganella.

«Ricordate il successivo indizio della ninnananna?», disse Skylar. «*Ora a squarciare la notte smeraldo, una grande falce nera si scorge. E finalmente la falena insonne, vola là verso la luce che sorge.* La spiaggia è la grande falce nera, e la notte smeraldo è la baia!».

Skylar aveva ragione. Aldwyn notò una lingua di sabbia nera che si allungava dalla spiaggia stessa. La balena ruotò leggermente il corpo e si diresse verso i lievi flutti che si frangevano a riva. Quando furono più vicini, Aldwyn si rese conto che la spiaggia sembrava proprio una falce: il cordone litorale tagliava le acque verdastre come una curva lama affilata. La balena scivolò sul fondale sabbioso dove le acque erano poco profonde, permettendo ad Aldwyn e Gilbert di saltar giù senza neanche bagnarsi le zampe. Aldwyn non sapeva quale fosse il modo giusto di dire addio a una balena, quindi si limitò a fare un cenno del capo in segno di riconoscenza.

La sabbia nera emanava un calore tanto intenso che persino le formiche vulcaniche si sarebbero tenute alla larga. Aldwyn si bruciò i cuscinetti delle zampe, schizzò in fretta verso uno spiazzo nascosto all'ombra di una parete rocciosa e da lì cominciò a esaminare l'insenatura. E fu allora che le vide: un po' oltre, sulla spiaggia, le orme di Baxley riprendevano. Tre anni prima, quando suo padre aveva tracciato il cammino sulla sabbia, la marea doveva essere stata molto più alta. Se Skylar non avesse interpretato correttamente l'indizio del Canto del Primo Phylum, lui non sarebbe mai riuscito a individuare il sentiero a una così grande distanza dalla riva.

«Trovato!», esclamò Aldwyn.

Skylar e Gilbert gli andarono dietro mentre correva in direzione delle impronte luminose, e presto si ritrovarono a seguire un sentiero che li portava dritti in un fitto e spinoso sottobosco.

«Siamo quasi giunti alla fine della ninnananna», disse Skylar. «Ciò significa che la Corona dev'essere vicina».

E questo era un bene, pensò Aldwyn, dato che mancava solo un giorno e mezzo al sorgere della luna piena.

I famigli si addentrarono tra i rovi, passando in mezzo a bassi arbusti in fiore con i rami carichi di bacche che sembravano dolci e buone da mangiare.

Ma non c'era tempo per piacevoli diversivi, e anche se ci fosse stato, Aldwyn aveva ormai imparato a diffidare della vegetazione dall'aspetto allettante.

I tre non erano ancora emersi dal folto dei rovi, quando udirono il rumore di becchi che percuotevano il legno. Aldwyn riconobbe quel suono: erano i tirapiedi di Paksahara, gli stessi picchi che avevano cercato di ostacolarli alla grande tana del ragno. Era troppo tardi per nascondersi; tre degli uccelli grigi, con le piume della coda rosse e blu, avevano già conficcato i becchi nei giovani alberelli che circondavano i famigli. Serpeggiando, i rami spinosi presero subito vita, tendendosi per intrappolarli. Un rampicante particolarmente lungo si tese verso il cielo, afferrando Skylar per una zampa e trascinandola giù prima che potesse spiccare il volo. Neanche ad Aldwyn e Gilbert fu lasciata alcuna possibilità di fuga, e presto i due si ritrovarono immobilizzati tra i rami carichi di bacche.

«Vi abbiamo già avvertiti una volta», disse un quarto picchio che volava sopra le loro teste, quello con la coda gialla che si comportava come se fosse il loro capo. «Non troverete mai la Corona del Leopardo delle Nevi». Detto ciò prese a martellare freneticamente un alberello e ordinò ai suoi tirapiedi: «Uccideteli!».

Aldwyn si concentrò sui rami che si tendevano verso di loro, usando la telecinesi per respingerli, ma erano troppi: ogni volta che riusciva ad allontanarne uno, altri sei tentacoli acuminati prendevano il suo posto.

«Aldwyn, fa' qualcosa!», gracidò Gilbert, mentre saltellava disperatamente per sottrarsi a un rampicante che continuava a tentare di afferrargli una zampa.

«Ci sto provando», rispose Aldwyn, ma in realtà era a corto di idee.

«Aldwyn?», ripeté ad alta voce il capo dalla coda gialla. «È un nome poco comune. L'ho sentito solo una volta prima d'ora».

«Probabilmente da Paksahara», disse Skylar in tono di sfida. «E immagino lo abbia pronunciato con timore, perché sapeva che quel nome avrebbe portato alla sua sconfitta».

Ma il picchio non stava prestando attenzione alle sue parole. «Fermate l'attacco», ordinò ai suoi subordinati.

«Cosa?», chiese uno di loro. «Questo va contro ciò che ci è stato ordinato».

Il capo gli lanciò uno sguardo severo. «Tu sei troppo giovane per ricordare». Poi, rivolgendosi ad Aldwyn, proseguì: «Noi non siamo alleati con la creatura che tu chiami Paksahara. A pronunciare il tuo nome fu un



gatto bianco e nero, proprio come te».

«Mio... mio padre? Baxley?», chiese Aldwyn incredulo.

«Sì, si chiamava così. Tre anni fa, ha percorso lo stesso cammino che ora stai facendo tu. Anche lui cercava la Corona. E credeva che questo ti avrebbe salvato la vita».

«Cosa? Non capisco», disse Aldwyn.

E sembrava che neanche gli altri tre picchi capissero ciò di cui stava parlando il loro capo. Tirarono fuori i becchi dagli alberelli, i quali lasciarono ricadere i rami, quasi sorpresi, liberando i famigli dalla stretta dei rampicanti, che piombarono inerti al suolo.

«I picchi dell'Oltre hanno protetto la Corona del Leopardo delle Nevi per più di otto secoli», spiegò il capo. «Ma la storia della Corona comincia ancora prima, in un'epoca ormai dimenticata. Un periodo storico riscritto dagli uomini. Prima che gli umani eleggessero re e regine, erano gli animali a governare il paese. Erano grandi maghi, facevano incantesimi e operavano miracoli. Per preservare la pace e la sicurezza di Vastia, sette animali di specie diverse si riunirono a formare un consiglio. Si facevano chiamare il Primo Phylum».

«Agorus aveva iniziato a raccontarci qualcosa in proposito», disse Skylar, interrompendo il racconto del picchio, «ma il suo spirito ci ha abbandonato prima che avesse il tempo di finire».

«Le sette specie chiesero ad Agorus e ai ragni-gru di Farsand di costruire la Fortezza Itinerante, una torre da cui avrebbero potuto diffondere la loro magia in tutto il territorio di Vastia. La Fortezza non sarebbe mai apparsa due volte nello stesso luogo e così sarebbe stata al sicuro nel caso in cui qualche nemico avesse cercato di impadronirsene. Solo la Corona del Leopardo delle Nevi avrebbe potuto evocarla, e tutti i membri del Primo Phylum concordarono sul fatto che quella, e nessun'altra, sarebbe stata la loro chiave comune per accedere alla Fortezza.

E per molti anni le cose andarono esattamente così. Il consiglio si dimostrò equo e giusto, impegnandosi affinché ogni voce ricevesse ascolto. Quando gli umani divennero più numerosi e chiesero un posto accanto alle altre specie, il Primo Phylum li accolse calorosamente. Per un certo periodo, uomini e animali governarono Vastia in armonia.

Ma con il passare degli anni, la popolazione umana continuò a crescere, e alcuni uomini cominciarono a divenire adepti delle arti magiche; di conseguenza, gli umani finirono per chiedere un peso maggiore all'interno

del consiglio. Dopo lunghe discussioni, la maggioranza degli animali decise di acconsentire alle loro richieste; coloro che non erano d'accordo lasciarono il consiglio e formarono delle comunità indipendenti, isolate dal resto della società, a Vastia e nell'Oltre. E presto gli umani ottennero la maggioranza all'interno del collettivo, ma ancora non potevano controllare la Fortezza senza la Corona. Fu allora che uno dei membri del consiglio – un uomo di nome Sivio, che si dedicava allo studio delle arti magiche con grande interesse – si rivolse ai picchi. Noi conducevamo un'esistenza umile nella foresta, come intagliatori e artigiani; nessuno sapeva lavorare il legno meglio di noi, e il fatto che gli umani fossero venuti a cercarci fu giudicato un onore. Sivio ci chiese una cosa tanto semplice che non ci insospettimmo minimamente. Un bracciale. Intagliato in legno di noce nero, doveva contenere peli e scaglie delle altre specie animali. Ci disse che sarebbe stato un ricordo del loro sodalizio. Troppo tardi ci rendemmo conto che mirava a qualcosa di completamente diverso: il bracciale era un sostituto per la Corona del Leopardo delle Nevi. Sivio ci aveva manipolato, dimostrando di essere il peggio che la razza umana avesse da offrire. A quel punto l'uomo era in grado di evocare la Fortezza Itinerante da solo. Nel giro di un solo anno, il Primo Phylum fu sciolto, e al suo posto fu instaurata una monarchia. Sivio fu eletto primo re».

«Gli animali non reagirono?», chiese Aldwyn.

«Alcuni pensarono che fosse opportuno farlo, altri sostennero che l'uomo era un alleato e che aveva a cuore solo l'interesse di Vastia», rispose il picchio. «I più saggi però sapevano che un giorno ci sarebbe stato di nuovo bisogno della Corona, così nascosero lo Spheris, affidandolo all'Ododem nel Tempio Albero dei Retroboschi. Fu fatto un incantesimo affinché il grande totem consegnasse lo Spheris soltanto a colui che possedeva il sangue del destino. Composero anche una canzone – il Canto del Primo Phylum – che ai non iniziati sarebbe sembrata solo un'innocua ninnananna, ma che in realtà conteneva una serie di indizi che avrebbero condotto al luogo in cui era nascosta la Corona. Grazie a tutte queste precauzioni, la Corona è rimasta perlopiù al sicuro. Coloro che si fossero dimostrati abbastanza intelligenti da risolvere gli enigmi contenuti nel Canto del Primo Phylum e arrivare fin qui senza lo Spheris, avrebbero dovuto vedersela con noi, picchi che erano stati ingannati e si sentivano responsabili per aver permesso all'uomo di assumere il potere. Un'ultima linea di difesa per compensare la corruttibile natura umana. Solo a chi fosse stato in possesso dello Spheris sarebbe stato

consentito di passare».

«Che ironia della sorte il fatto che ora sia Paksahara, un famiglio, a usare la Fortezza per scopi malvagi», mormorò Skylar.

«Quindi hai incontrato mio padre?», chiese Aldwyn. «Sai per quale motivo stava cercando la Corona?»

«Non te lo hanno mai raccontato?», rispose il picchio.

Aldwyn scosse la testa.

«Quando incontrammo per la prima volta Baxley, che aveva lo Spheris, lui ci raccontò come si era ritrovato a condurre quella ricerca. Un giorno qualunque si era recato sulle sponde del fiume Ebs, presso Maidenmere, per pescare, come faceva sempre. Mentre osservava le acque, gli passò davanti l'immagine di un gatto che cercava riparo tra delle pietre disposte in circolo. Poi una voce parlò dal fiume: "Aldwyn corre un terribile pericolo. Per salvare lui e l'intera Vastia, occorre cercare la Corona del Leopardo delle Nevi"».

«Mi ricorda la visione che ho avuto al Ruscello del Tempo», disse Gilbert.

«I gatti di Maidenmere non hanno visioni nelle pozzanghere», disse Aldwyn. «O almeno, non credevo che ne avessimo».

«Baxley pensava fosse stato un messaggio da parte degli dèi», disse il picchio.

«Non era un messaggio degli dèi», disse Skylar. «Era un messaggio di Gilbert».

Tutti si voltarono verso di lei.

«Ciò che Baxley ha scorto nell'Ebs non era simile alla visione di Gilbert», aggiunse la ghiandaia. «Era la visione di Gilbert».

Aldwyn cominciava a intuire il significato di ciò che Skylar stava dicendo. Gilbert, invece, sembrava essersi completamente perso.

«Il Ruscello del Tempo», spiegò la ghiandaia. «Ricordate ciò che ha detto l'iguana? Se fai cadere una foglia nell'acqua e lasci che la corrente la porti a valle, potrebbe raggiungere le rive di Vastia dieci anni fa. E se la stessa cosa fosse successa con la visione di Gilbert? Abbiamo visto la corrente iniziare a portarla a valle, forse è tornata indietro nel tempo, a Maidenmere. Gilbert, lo scopo della tua visione non è mai stato quello di aiutare noi: era destinata a mettere in guardia il padre di Aldwyn».

Aldwyn cercava faticosamente di dare un senso alle parole di Skylar. La capacità di fermare il tempo di alcune tartarughe come Edan, il famiglio dell'Alchimista della Montagna, era già abbastanza complicata da

comprendere, ma il paradosso cui si trovava davanti ora era molto più che un rompicapo. Ciononostante, Aldwyn si rese conto di una cosa sopra tutte le altre.

«Mio padre stava rischiando la vita per salvare me», disse ad alta voce.

«Sì», confermò il picchio. «Tu eri la sua motivazione. Baxley non aveva idea del modo in cui la Corona avrebbe potuto proteggerti, ma non si sarebbe fermato fin quando non fosse riuscito a trovarla».

«Be', ci riuscì?», chiese Aldwyn.

«Non lo sappiamo», rispose il picchio. «Non abbiamo mai visto la Corona, la sua collocazione è un mistero anche per noi. Tutto ciò che sappiamo è che lo Spheris stava conducendo Baxley verso il Labirinto di Necro».

Nella mente di Aldwyn passò un'immagine di suo padre immobilizzato nel vetro, proprio come lo scoiattolo in cui si era imbattuto alla tana del mawpi. Il Labirinto di Necro era il luogo in cui cammino di Baxley aveva avuto fine? O magari suo padre stava ancora vagando agli estremi margini dell'Oltre in cerca della Corona? O forse, solo forse, aveva seguito i famigli per tutto il tempo, proteggendoli a distanza?

In ogni caso, era deciso: Aldwyn e i suoi compagni si sarebbero diretti a nord, riprendendo il sentiero di orme luminose. Anche se non sapevano con certezza dove quel cammino li avrebbe condotti, Aldwyn ora poteva seguirlo a testa alta, perché sapeva che suo padre lo amava.

## IL LABIRINTO DI NECRO

Il cammino spirituale aveva assunto un significato nuovo da quando Aldwyn aveva appreso la verità su suo padre. Ora il gatto non stava seguendo riluttante le tracce di un qualche estraneo che considerava un egoista ciarlatano, ma stava orgogliosamente ripercorrendo le orme di suo padre, qualcuno che aveva dimostrato di meritare tutta la sua stima. Guardando in basso, Aldwyn notò che le sue zampe combaciavano perfettamente con le impronte lasciate da Baxley, e si sentì orgoglioso persino del fatto che entrambi avessero il dito più piccolo un po' storto. Ormai era scomparsa ogni traccia delle preoccupazioni e dei dubbi tipici di un gatto che si era sempre sentito abbandonato. Al loro posto era subentrata la fiducia nel fatto che, se si fosse fatto guidare dal cammino di Baxley, tutto sarebbe andato bene.

Aldwyn e i suoi amici famigli si erano lasciati i picchi alle spalle e si stavano facendo strada su per una collina, seguendo il serpeggiante sentiero di orme purpuree. Mentre continuavano a salire, Aldwyn guardò indietro e, in lontananza, oltre le caverne di Stalagmos e le giungle dell'Oltre, vide le Vette di Kailasa stagliarsi alte verso il cielo. Era la prima volta che riconosceva dietro di sé un punto di riferimento familiare da quando avevano attraversato il canyon di Liveod abbandonando Vastia. Al di sopra della catena montuosa, si vedevano lampi che saettavano da una nuvola all'altra, inquietante presagio del terribile pericolo che incombeva sul regno.

Anche Gilbert stava osservando i fulmini. Ombra tirò fuori il naso dallo zaino e cominciò ad abbaiare al rombo dei tuoni in lontananza.

«Scommetto che Marianne sta guardando dalla finestra della sua camera da letto nella tenuta della Strega Edna», disse la raganella. «Sarebbe capace di stare ore a guardare una tempesta. Dice spesso di voler diventare una maga atmosferica. Io cerco di indirizzarla verso un ambito particolarmente avventuroso: la bibliomagia, in cui l'unico rischio che correremmo sarebbe l'affaticamento oculare».

«Be', sarebbe un bene se riuscisse a far cambiare direzione a quelle nuvole laggiù, perché ho il sospetto che stiano puntando proprio verso di

noi», disse Skylar.

Anche se al momento su di loro splendeva il sole, Aldwyn vide che la cappa di oscurità si stava effettivamente dirigendo verso l'Oltre, lenta ma inesorabile. Una volta che le nuvole li avessero raggiunti, una cortina di pioggia avrebbe trasformato quelle colline in scivoli fangosi.

I tre affrettarono il passo, e quando arrivarono sulla cima del crinale, Aldwyn fu accecato dalla più abbagliante delle luci. La fonte, tuttavia non era il sole: qualcosa ai piedi della collina rifletteva la luce naturale intensificandola. Dopo aver sbattuto le palpebre per schiarirsi la vista, Aldwyn notò che sotto di loro si estendeva per miglia e miglia una serie di tortuosi corridoi coperti, fatti unicamente di cristallo opaco, come se un dedalo di siepi troppo cresciute fosse stato trasformato in vetro molto tempo prima. Quella scintillante struttura doveva essere il Labirinto di Necro, e le impronte di Baxley conducevano proprio verso la sua soglia ad arco.

«Le orme portano all'interno del Labirinto, ma non ne escono», disse Aldwyn.

«Forse è riuscito a venir fuori dall'altra parte», disse Gilbert.

«C'è solo un modo per scoprirlo», rispose Aldwyn.

Si affrettarono in direzione dell'entrata. Da lontano, Aldwyn aveva avuto l'impressione di poter mandare in frantumi l'intera struttura semplicemente gettandole contro una manciata di pietre, ma quando furono più vicini, il gatto si accorse che le pareti di vetro erano massicce e solide come la coscia di un troll delle caverne. Si ricordò di ciò che gli aveva detto Jack – che nessuno era mai riuscito a raggiungere il centro di quel labirinto – e si domandò perché qualcuno avrebbe dovuto provarci.

«Questo è il graal degli Oltristi», disse Skylar quando i tre furono arrivati ai piedi del grande arco. «Gli esploratori sono giunti da ogni angolo della regione per sfidare i pericoli del labirinto. Circolano molte voci sui tesori che sono custoditi all'interno, ma ciò che realmente spinge a tentare l'impresa è la sfida in sé e la gloria che deriverebbe dal realizzare quello che nessun altro è stato capace di fare».

Entrarono. Di fronte a loro si snodava un lungo tunnel, con pareti di vetro a sinistra, pareti di vetro a destra e soffitto di vetro. Persino il terreno sottostante era stato trasformato in vetro. Le ventose sulle zampe di Gilbert producevano schiocchi acuti a ogni passo. Tutti i corridoi si diramavano in innumerevoli altri, ma a differenza di coloro che si erano avventurati e persi nel labirinto, i famigli avevano una guida.

«Il percorso di Baxley entra ed esce da quasi tutti i passaggi», disse Aldwyn.

«Significherà che è finito in un vicolo cieco ed è tornato indietro», rispose Skylar. «Dobbiamo cercare solo i percorsi che presentano un'unica serie di impronte».

Aldwyn fece proprio così, e in questo modo fu in grado di evitare tutte le strade sbagliate che Baxley aveva già sperimentato al posto suo. Seguì il cammino lungo una curva a spirale e lui e i suoi compagni si ritrovarono di fronte la prima statua di cristallo. Era un giovane mago di bell'aspetto, non più che ventenne, che teneva una bacchetta magica in una mano e uno scudo nell'altra, e aveva uno sguardo di pura determinazione negli occhi.

«Necro dev'essere più grosso di quanto immaginassi», disse Skylar. «È evidente che il mago lo stava guardando dal basso in alto».

Aldwyn si voltò e vide una donnola a sei zampe con un medaglione appeso al collo, anch'essa cristallizzata.

«Guardate», disse. «Lo scudo del mago e il medaglione della donnola recano entrambi il simbolo di Brannfalk. Devono essere stati mago e famiglia».

«Probabilmente all'epoca sono stati mandati in missione da re Brannfalk stesso», aggiunse Skylar.

Era difficile credere che quell'Oltrista e il suo compagno animale fossero lì da due secoli. Le loro statue di vetro non erano invecchiate neanche di un giorno.

Aldwyn continuò a seguire il cammino di Baxley verso un'altra svolta e in un nuovo corridoio. Man mano che proseguivano, l'aria diventava sempre più pesante e viziata, e le statue si moltiplicavano. Alcune erano umane, maghi e guerrieri immortalati con varie espressioni di terrore; altri erano animali di ogni genere, da un nobile cavallo che portava sacche di pelle sulla criniera a topi che, più che a coraggiosi esploratori, somigliavano a saprofiti smarriti. Sembrava che man mano che ci si avventurava nel profondo del labirinto, aumentassero le probabilità di imbattersi nel tocco cristallizzante della lingua di Necro.

Tenendo gli occhi fissi sul cammino di Baxley, Aldwyn notò dei graffi sul pavimento, come se qualcosa fosse stato trascinato sulla superficie di vetro. C'erano anche frammenti di vetro provenienti da statue che erano andate distrutte, probabilmente nella foga della battaglia. Una volta o due, Aldwyn si guardò alle spalle, convinto che qualcuno li stesse seguendo, ma

tutto ciò che vide fu il proprio riflesso che lo fissava dalla liscia parete opaca.

«Non che mi lamenti, ma com'è che siamo arrivati fin qui senza imbatterci in Necro?», chiese Gilbert.

«Tanto per cominciare, noi ci muoviamo più in fretta di chiunque altro si sia mai avventurato in questo labirinto», disse Skylar. «Grazie alle orme di Baxley. Il padre di Aldwyn ha già fatto molti degli errori che avremmo fatto noi».

Attraverso il soffitto di vetro, Aldwyn riuscì a vedere che i tenui colori del cielo stavano assumendo le sfumature del crepuscolo, e si rese conto che mancava solo un giorno al sorgere della luna piena, che avrebbe consentito a Paksahara di dare inizio alla sua rivolta.

Le impronte li condussero in un passaggio più ampio e lì si fermarono.

Aldwyn dovette guardare due volte perché non riusciva a credere ai suoi occhi: il cammino di Baxley si interrompeva. Di colpo e senza preavviso.

«Che succede?», chiese Skylar.

«Il cammino», rispose Aldwyn. «Finisce qui».

«Che significa?», chiese Gilbert.

«Significa che non ci sono più impronte».

«Baxley non può essere scomparso nel nulla», disse Skylar.

Si guardarono intorno, ma non c'era traccia del gatto o di una sua statua di cristallo. Aldwyn si sentì pervadere da una profonda inquietudine.

«Guardate là, nell'angolo», disse Skylar.

Gli altri si voltarono e videro una palla d'acciaio grande quanto un pompelmo attaccata a una delle pareti di vetro. Gilbert saltellò verso la sfera e la spostò leggermente. Quando ritrasse le dita palmate, l'oggetto rotolò nuovamente contro la parete, come attratto da una forza invisibile.

«Lo Spheris», disse Gilbert.

«Ma perché Baxley lo avrebbe abbandonato qui?», chiese Aldwyn, rifiutando di prendere in considerazione l'ovvia risposta a quella domanda.

Sia Skylar che Gilbert distolsero lo sguardo, come se non volessero esprimere a parole ciò che avevano in mente.

Aldwyn raggiunse l'ultima orma che segnava la fine del cammino di Baxley. Guardò per terra e vide dei leggeri ma distinguibili segni di graffi sul pavimento, simili a quelli che aveva notato in altri corridoi del labirinto. Quattro linee rigavano il vetro. Potevano forse essere i segni lasciati dalle unghie di Baxley, trasformato in statua di cristallo e trascinato da qualche altra parte nel labirinto? Se era così, Aldwyn avrebbe avuto un nuovo



percorso da seguire: quello delle piccole strisce che solcavano il pavimento di vetro.

Stava per comunicare agli altri ciò che aveva scoperto, quando vide una figura che si avvicinava da dietro una delle opache pareti che li circondavano.

«È Necro!», esclamò Gilbert.

I tre famigli stavano per darsi alla fuga, quando la figura si rivelò: non era il temuto padrone del labirinto, bensì un esploratore barbuto con una mappa spiegazzata in mano e uno zaino in spalla.

«Correte!», urlò l'uomo terrorizzato. «Sta arrivando il cuorevitreo!».

*Cuorevitreo?* Aldwyn non riusciva a elaborare ciò che stava succedendo. La fine del cammino di suo padre. Lo Spheris. E ora un estraneo che correva verso di loro parlando con puro terrore di una bestia che non aveva mai sentito nominare.

«Che cosa state asp...», iniziò a dire l'esploratore, ma non riuscì a terminare la frase, perché una lingua bianca come il latte venne fuori da dietro l'angolo e colpì l'uomo alla nuca, trasformandolo immediatamente in vetro.

Era simile a tutti gli altri che avevano visto lungo il cammino: cristallizzato per sempre in uno stato di disperato terrore. Era una posa particolarmente infelice per qualcuno che doveva essere stato di certo un valoroso e coraggioso avventuriero.

La bestia emerse dal corridoio e Aldwyn, Skylar e Gilbert videro per la prima volta Necro, la creatura che l'uomo aveva chiamato "cuorevitreo". Era un leone perlaceo, con quelle che sembravano le corna di un ariete in mezzo alla fronte e le ali di un gigantesco pipistrello spiegate sulla schiena. Emise un violento ruggito che riecheggiò sul vetro.

«Ripercorri le impronte di Baxley all'inverso», disse Skylar. «Dobbiamo uscire da qui».

«Mi sembra un'ottima idea», disse Gilbert, mentre prendeva lo Spheris tra le braccia magre.

Aldwyn guardò i segni dei graffi che si addentravano nelle profondità del labirinto, e poi il percorso purpureo che li avrebbe ricondotti all'entrata. Non voleva andarsene senza prima aver trovato suo padre.

Ma non c'era tempo per le esitazioni, non con Necro che si avvicinava minaccioso. Il leone fece schizzare fuori la lingua, che schioccò in direzione di Gilbert. La raganella si voltò, usando lo Spheris come scudo. La bianca appendice carnosa del cuorevitreo finì non su Gilbert, ma sulla sfera. In un

batter d'occhio lo Spheris, lo strumento migliore che avevano per trovare la Corona del Leopardo delle Nevi, fu trasformata in una palla di cristallo.

Il fatto di aver mancato la vittima designata sembrò accrescere ulteriormente la determinazione della bestia nel voler aggiungere Gilbert alla sua collezione di trofei. La lingua si mosse avanti e indietro, ma la raganella, che chiaramente sapeva qualcosa a proposito di lunghe lingue in movimento, riuscì ad anticipare gli attacchi della bestia, difendendosi valorosamente con lo Spheris.

Aldwyn concentrò la propria attenzione sull'esploratore e usò la telecinesi per strappargli la mappa cristallizzata che teneva ancora saldamente in mano. La sollevò in aria e la abbatté sulla testa del cuorevitreo. La pergamena di vetro andò in mille pezzi, ma questo non servì a placare la furia della creatura.

Il leone cambiò tattica: ritrasse la lingua e abbassò la testa, schierando le corna in posizione d'attacco. Si spinse in avanti, e la punta affilata di un corno perforò lo Spheris cristallizzato, rompendolo dall'interno e producendo una pioggia di frammenti di vetro. Gilbert rimase esposto alla bestia. Aldwyn e Skylar corsero al suo fianco: se erano destinati a essere tramutati in statue di vetro, sarebbero rimasti insieme fino alla fine.

Il cuorevitreo squadrò i tre animali messi alle corde. Aldwyn sapeva che sarebbero bastate tre sferzate della sua lingua per far sì che lui e i suoi compagni restassero imprigionati per l'eternità in quel labirinto.

Gilbert sospirò e fece uno strano, largo sorriso, insolitamente ampio, soprattutto date le disperate circostanze in cui si trovavano.



«Che cosa stai facendo?», chiese Skylar.

«Be', se devo restare cristallizzato fino alla fine dei tempi, tanto vale che sia in una posa che mi dona».

La lingua di Necro cominciò ad apparire tra le labbra chiuse della bestia. I famigli si prepararono. Il leone aprì la bocca. Aldwyn si domandò se essere trasformati in statue di vetro avrebbe fatto lo stesso effetto dell'incantesimo paralizzante di Stolix, oppure se la sensazione sarebbe stata molto, molto peggiore.

Aldwyn, Skylar e Gilbert si strinsero l'uno all'altro... la lingua della bestia fendette l'aria come una frusta... il loro viaggio stava per terminare...

Poi, dal fondo del corridoio di vetro, una sagoma bianca e nera si mosse come un'ombra. Balzò sulla schiena del cuorevitreo e la creatura, colta di sorpresa, ritrasse la lingua. Mentre la bestia cercava di scrollarsi di dosso

l'aggressore, Aldwyn riuscì a intravedere solo una zampa e una coda. *Poteva forse essere... Baxley?*

Necro si alzò sulle zampe posteriori, facendo cadere a terra il suo aggressore. Quando il gatto alzò lo sguardo, Aldwyn poté vedere chi era il salvatore che aveva vegliato su di loro da lontano.

Malvern!

Era lui, non suo padre! Era stato Malvern a saltare sul dorso della bestia eco per dar loro il tempo di scappare; aveva usato le sue capacità telecinetiche per trattenere i macigni scagliati dalle piante controllate dai picchi; e ora era di nuovo lì con loro, a rischiare la pelle in una lotta contro il cuorevitreo. Lo zio di Aldwyn li aveva protetti, guardando loro le spalle e assicurandosi che non accadesse loro nulla di male durante il viaggio alla ricerca della Corona.

«Zio?!», chiese Aldwyn ancora barcollante.

Malvern sobbalzò e rotolò di lato, schivando la lingua e i denti della bestia che si stavano avvicinando. Estrasse gli artigli e colpì la pancia del leone, strappandogli un ciuffo di pelo. Quando il cuorevitreo fece schizzare la lingua verso di lui, tutto ciò che riuscì a colpire furono i suoi peli strappati, che immediatamente si trasformarono in cristalli.

«Non ce la farò a sconfiggerlo da solo», gridò Malvern ai famigli.

C'era un mucchio di cose che Aldwyn avrebbe voluto chiedere, ma con il fiato caldo della morte che gli soffiava sul collo, l'unica cosa cui riuscì a pensare fu che era grato di avere Malvern al suo fianco.

«Prestami i tuoi artigli, Aldwyn», urlò Malvern, mentre cercava di colpire la zampa del leone, riuscendo a stento a rallentarlo.

Aldwyn si gettò nella mischia, ricorrendo ad alcuni vecchi trucchi che ricordava dalle sue schermaglie nei vicoli.

«Che cosa state cercando di fare, di graffiarlo a morte?», chiese Gilbert.

«Aldwyn, Malvern, tenetevi alla larga dalla coda», ordinò Skylar, guardando il ciuffo di peli cristallizzati sul pavimento.

I due gatti indietreggiarono e Skylar sollevò le ali. Improvvisamente la coda pelosa della bestia sembrò trasformarsi in un pitone, lungo, squamoso e sibilante. Necro guardò l'illusione alle sue spalle e andò su tutte le furie. Ringhiò di rabbia e poi assestò un fulmineo colpo di lingua al pitone o, più precisamente, alla sua coda. Subito, l'intera creatura divenne di vetro, cristallizzata esattamente come gli innumerevoli altri che aveva colpito nel corso dei secoli.

Gilbert, ancora con le spalle contro la parete di vetro del labirinto, si lasciò cadere e fece un grosso sospiro di sollievo. Skylar abbassò le ali e osservò il proprio operato. Ancora una volta, i famigli erano sfuggiti per un pelo a una morte certa. Aldwyn era sollevato quanto gli altri, ma al tempo stesso sentiva il bisogno di ottenere delle risposte. «Che cosa ci fai qui?», chiese a suo zio.

«Quando avete lasciato Maidenmere, ho deciso di seguirvi», disse Malvern. «Non potevo permettere che il mio unico nipote vagasse per l’Oltre senza nessuno a vegliare su di lui».

«Ma perché ti sei tenuto a distanza, nascosto nell’ombra?», chiese Aldwyn. «Avresti potuto venire con noi».

«E rischiare che tutti andassimo insieme incontro alla morte? Ogni battuta di caccia felina prevede un branco principale e un gruppo di osservatori che badano a esso. Sarebbe stato più sicuro per tutti se foste rimasti all’oscuro della mia presenza. Così se foste stati interrogati o catturati, avrei potuto correre a salvarvi».

Gilbert si avvicinò saltellando e cinse Malvern con le braccia filiformi, abbracciandolo un po’ troppo forte. Malvern cercò con cautela di allontanare la raganella, ma Gilbert non mollò la presa. E a mettere ancora più a disagio Malvern intervenne Ombra, che tirò fuori la testa dallo zaino e cominciò a leccargli la faccia.

«Grazie, grazie, grazie», continuava a ripetere Gilbert.

Skylar alla fine fu costretta a staccarlo dal gatto con la forza.

«Ritrovare la Corona del Leopardo delle Nevi è importante per i gatti di Maidenmere quanto lo è per gli altri abitanti di Vastia», proseguì Malvern. «Volevo essere certo che la profezia si compisse».

«Come hai fatto a venirci dietro?», chiese Aldwyn. «Tu non potevi vedere il sentiero luminoso».

Malvern mostrò il muso Olfax per localizzare le prede che teneva nella borsa. Quelle narici, prese dal naso di un lupo, erano uno strumento efficace, Aldwyn lo sapeva dalle sue esperienze pregresse con Grimslade.

«Ha annusato il tuo odore quando ti ho guidato alla creazione del tuo primo simbolo di sabbia», disse Malvern. «Non sono mai stato troppo distante. A volte ero certo che mi avreste visto».

Con la coda dell’occhio, Aldwyn notò che la statua di cristallo dell’esploratore stava cambiando: il volto stava riprendendo colore, e si distinguevano nuovamente la sfumatura rosata della pelle e i riflessi ramati

della barba. Ciò che aveva detto Skylar e che avevano ipotizzato i maghi prima di lei era vero: dopo aver sconfitto Necro, tutti coloro che erano stati cristallizzati dalla bestia sarebbero tornati in vita.

Aldwyn guardò lo Spheris, ma i frammenti di vetro non si ricomposero, né tornarono di metallo. Purtroppo, sembrava che, una volta rotta, una statua di vetro sarebbe rimasta così com'era.

«Se mio padre è stato cristallizzato in questo labirinto e la sua statua è stata trascinata da qualche parte, forse anche lui sta tornando se stesso», disse Aldwyn.

Si sentiva di nuovo pieno di speranza. Sembrava che in fin dei conti sarebbe riuscito a incontrare Baxley.

«Ti sbagliavi, sai», disse rivolto a Malvern, «a proposito di tuo fratello. Ha fatto tutto ciò che ha fatto perché mi amava. Stava cercando la Corona per salvarmi».

Un'espressione addolorata passò sul volto di Malvern, come se il dubbio avesse gettato un'ombra su tutto ciò che aveva creduto vero in quei tre anni.

«Pare proprio che avremo molte cose di cui parlare», rispose Malvern.

«Penso che questi segni ci condurranno a lui», disse Aldwyn. «Andiamo. Senza lo Spheris, Baxley può essere l'unico in grado di aiutarci a trovare la Corona».

Senza perdere tempo, il gruppo corse tra i corridoi di cristallo del labirinto, che ora si stavano di nuovo trasformando in alte siepi: quelle che erano state pareti di vetro per così tanto tempo stavano tornando al loro stato originario di foglie e rami. Come neve che si scioglie in un giorno primaverile, il bianco lasciò gradualmente posto al verde.

«Dobbiamo sbrigarci», disse Aldwyn in tono concitato. «Una volta che il pavimento di vetro sarà sparito, anche i segni dei graffi scompariranno».

A sinistra, a destra, poi di nuovo a sinistra. I corridoi serpeggiavano e svoltavano in ogni direzione. Una cosa era certa: se non ci fosse stata un'uscita dall'altra parte, non sarebbero mai stati in grado di ritrovare la strada fino all'entrata.

I segni condussero a una stanza circolare al centro del labirinto, e lì terminarono. All'interno c'erano dozzine e dozzine di statue di vetro, che pian piano stavano ritornando ciò che erano prima della cristallizzazione. A un tratto, si udì un mugolio provenire da dietro una fila di sagome di cristallo. Là, con lo sguardo rivolto alle statue, era seduto un vecchio rinsecchito, che parlava tra sé e sé. Alla sua sedia erano appesi una frusta, un martello e una

corda. Aldwyn si chiese come avesse potuto quell'uomo rimanere indenne alla magia cristallizzante di Necro; poi il vecchio alzò lo sguardo e fece una cosa molto strana: cominciò a emettere versi. Un umano comune non sarebbe mai stato in grado di comprendere ciò che stava dicendo, ma Skylar, Gilbert e Aldwyn lo capirono perfettamente, poiché stava parlando il linguaggio animale.

«Sei un domatore di bestie», disse Skylar. «Cosa ci fai qui, al centro del labirinto di Necro?».

Il vecchio scoppiò in una risata, che durò un po' troppo a lungo. Era il genere di risata che ti porta a dubitare della salute mentale di qualcuno.

«Che cosa ci faccio qui? Ma come, io sono Necro!», disse l'uomo quando il suo risolino si fu smorzato.

Gli animali si guardarono l'un l'altro confusi.

«Ma quella creatura, io credevo che...», disse Aldwyn.

«Il cuorevitreo era solo il mio animale da compagnia», disse Necro. «E questa è la mia famiglia», aggiunse indicando le statue tutt'intorno a lui. «Cinque secoli fa, fui mandato dal terzo re di Vastia in cerca di razze animali rare per il suo serraglio. Quando una tempesta mi privò di tutte le provviste qui nell'Oltre, mi imbattei in un campo di semi della vita e, per settimane che sembravano non finire mai, non mi nutrii d'altro. Sapevo che avevano qualità ringiovanenti, ma non avevo messo in conto l'immortalità che mi avrebbero conferito. Un'esistenza lunga e senza età che alla fine mi ha fatto sopravvivere a tutti coloro che amavo. Mi sentivo così solo e disperato che decisi di creare questo: un labirinto che avrebbe imprigionato qualunque animale o umano si fosse avventurato tra le sue mura. Portai con me un cuorevitreo, che avevo domato per un ricco mercante di spezie ma avevo finito per tenere con me, affinché trasformasse chiunque toccava in una statua di cristallo. In questo modo, anche se fossi vissuto per sempre, avrei avuto dei compagni che non mi avrebbero mai abbandonato».

«Mio padre», lo interruppe Aldwyn. «È stato trasformato in una statua di vetro e trascinato qui. Dov'è?»

«Così tanti sono stati toccati dalla lingua del mio cuorevitreo... Sarebbe stato difficile tener traccia di tutti», disse Necro.

«Era un gatto bianco e nero, proprio come me. Rifletti!».

«Ah, sì», disse Necro, osservando Aldwyn più da vicino. «L'ho tenuto proprio qui al mio fianco, per due interi anni, finché non ha cominciato a guardarmi in modo strano. Sembrava che stesse cospirando alle mie spalle,

cercando di convincere le altre statue a unirsi a lui».

«Che cosa gli hai fatto?», gridò Aldwyn, che si sentiva sul punto di piangere.

«Ciò che faccio a tutti i miei fratelli e sorelle di vetro quando mi stanco di loro: l'ho preso a martellate».

Aldwyn stava per scagliarsi contro il vecchio, ma Malvern lo trattenne.

Necro proruppe in un'altra risata stridula.

«Come puoi essere così crudele?», chiese Gilbert.

«Era l'unico modo per essere certo che non sarei mai stato solo», disse Necro.

Quando la corda appesa alla sedia iniziò a sollevarsi, Aldwyn sapeva che non era la sua mente a comandarla: Malvern circondò il corpo del vecchio con la fune e lo assicurò alla sedia.

«Ora sarai solo per sempre», disse.

Necro si dimenò, ma non aveva alcuna possibilità di riuscire a scappare.

«Quando le statue torneranno vive, non avranno pietà di me!».

«Com'è giusto che sia», disse Skylar.

Oltre il centro del labirinto, i famigli videro un lungo passaggio dritto che conduceva direttamente all'esterno, ma Aldwyn rimase immobile, anche se aveva evitato il tocco della bestia. Era sopraffatto dalla tristezza. Davvero suo padre era morto? Il suo cammino e la sua vita erano terminati qui, in compagnia di un vecchio pazzo? Non sarebbe mai riuscito a incontrarlo? Sentì delle gocce scivolargli sul volto. Stava piangendo.



## IL DOPPIO SIMBOLO MAGICO

Fuori dal Labirinto di Necro, l'Oltre si apriva verso nord in una vasta distesa di colline e alberi. Le pareti di vetro del labirinto erano tornate a essere rigogliose siepi verdi, e presto esploratori di epoche passate sarebbero emersi da quel dedalo per ritrovarsi in un mondo sconcertante che era cambiato per sempre. Le nuvole temporalesche che i famigli avevano intravisto sopra le Vette di Kailasa si erano avvicinate, i venti si stavano intensificando e l'intervallo tra ogni lampo e il tuono corrispondente si stava riducendo. E niente di tutto ciò sembrava interessare ad Aldwyn.

Aveva camminato in testa al gruppo, in modo che gli altri non potessero vedere le lacrime che stava versando. Se le asciugò con il dorso della zampa, ma il dolore che provava non poteva essere spazzato via così facilmente. Che strani erano stati quegli ultimi mesi; da gatto randagio senza uno straccio di famiglia, era venuto fuori che non solo era magico, ma aveva anche ereditato quella caratteristica dai suoi genitori. Ora aveva scoperto che suo padre e sua madre se ne erano andati per sempre, e lui non li avrebbe mai incontrati.

«Mi dispiace, nipote», disse Malvern, che lo aveva raggiunto. «So quanto deve essere difficile per te. È dura anche per me. Non immagini il senso di colpa che mi porto dietro per aver giudicato male Baxley. E per non aver protetto tua madre dalla sua stessa tristezza».

«Ho sentito la sua voce in una delle conchiglie sussurranti di mio padre», disse Aldwyn. «Non mi è sembrata pazza».

«Nessuno di noi si era reso conto di quanto fosse instabile in realtà, fino a quando non è stato troppo tardi». Malvern poggiò una zampa sulla spalla di Aldwyn per confortarlo. «Il miglior modo per onorare la memoria di tuo padre è terminare ciò che lui aveva iniziato. Ciò che voi tre avete iniziato. Dobbiamo trovare la Corona e fermare Paksahara».

«Senza lo Spheris o il cammino di Baxley, come faremo a capire da che parte dobbiamo andare?», chiese Gilbert.

«Abbiamo ancora il Canto del Primo Phylum», disse Skylar. «L'ultimo indizio. *E finalmente la falena insonne, vola là verso la luce che sorge*».

«Che significa?», chiese Malvern.

«Ancora non lo sappiamo», rispose Skylar.

«Be', prima che venisse distrutto, lo Spheris sembrava puntare verso nord», disse Aldwyn.

«Allora andremo in quella direzione finché l'indizio non si rivelerà», disse Malvern.

Skylar, Gilbert e Malvern proseguirono, ma Aldwyn rimase indietro per un momento. Aprì la sua sacca e tirò fuori la collana di Baxley, il filo con le tre piccole conchiglie sussurranti, poi se lo mise intorno al collo usando la telecinesi. L'avrebbe indossata come immaginava avesse fatto suo padre: con la voce di sua madre vicina al cuore.

Le gocce avevano iniziato a cadere. Era ancora solo una pioggerellina, ma l'umidità sul pelo di Aldwyn cominciava a essere spiacevole. Formiche e farfalle cercarono riparo sotto i cappelli dei funghi, forse percependo che la situazione sarebbe peggiorata. Gilbert tirò fuori la lingua e prese un sorso d'acqua. Ombra ora camminava per terra al loro fianco, saltando nelle pozzanghere. Sembrava proprio che la pioggia non desse alcun fastidio ai cuccioli di tenebra.

«A Daku usiamo dire: “Una giornata di pioggia è una buona giornata”», disse la raganella. Aldwyn gli lanciò un'occhiataccia: proprio non riusciva a vedere il lato positivo in quella situazione. «Che c'è? Sto solo cercando di vedere il bocciolo mezzo pieno».

Il costante picchietto all'improvviso si attenuò e le nuvole si aprirono abbastanza da rivelare uno scorcio di luna quasi piena. La sua luce brillante fece persino apparire un arcobaleno nel cielo notturno.

«Guardate», disse Gilbert. «Le cose stanno già migliorando».

«No, il peggio deve ancora venire», disse Skylar, indicando quello che sembrava un mulinello grigio sopra le loro teste. «Osservate come si agitano quei turbini nebulosi. Se il vento continua a intensificarsi potremmo trovarci al centro di un'intensa raffica scimitarra».

Aldwyn capì dal suo tono di voce che le condizioni atmosferiche sarebbero state severe e che, per quanto in fretta si fossero mossi, non sarebbero mai riusciti a sfuggire alle nuvole. Presto sarebbero stati costretti a fare ciò che stavano facendo le formiche e le farfalle: cercare un riparo e attendere che la burrasca passasse.

Si affrettarono tra i pendii della valle, tentando di mettere più distanza

possibile tra loro e la tempesta imminente. In verità correvano senza una direzione precisa, in attesa che qualcuno riuscisse a decifrare la seconda parte della penultima strofa della ninnananna.

*E finalmente la falena insonne, vola là verso la luce che sorge.*

Aldwyn si stava scervellando sul significato di quell'indizio. Avrebbe potuto significare semplicemente che al risveglio il sole sorge, e quindi avrebbero dovuto dirigersi a nordest, verso il punto in cui nasceva l'alba?

«Non ho mai avuto figli miei», disse Malvern alle spalle di Aldwyn. «Mio padre e mio nonno prima di lui hanno provato a essere genitori e capibranco allo stesso tempo, ma non si può essere entrambe le cose. Prima non riuscivo a capire, ma adesso mi è chiaro perché tuo padre ha rinunciato al diritto di guidare i gatti di Maidenmere che gli spettava in quanto primogenito. Lui ha scelto te».

«Le Terre del Branco sono al sicuro ora che non ci sei?», chiese Aldwyn.

«Ho delegato il comando al nobile cacciatore Kafar fino al mio ritorno», rispose Malvern. «Confido che baderà ai nostri compagni felini in maniera degna».

«Spero solo che i tirapiedi di Paksahara non vadano a minacciarli», disse Aldwyn. «Hanno cercato di reclutare gli uccelli della Voliera e una tribù di oritteropi che abbiamo incontrato lungo il cammino. Immagino che stiano facendo lo stesso con molti altri».

«Traditori!», intervenne Gilbert. «Tutti quanti. Che genere di animale si schiererebbe al fianco di Paksahara? Dovrebbero essere senza cuore, senz'anima... nulla più che vermi».

«Io cerco di non giudicare», disse Malvern in tono pacato. «Animali diversi vedono il mondo in modo diverso. Certo, nessuno dovrebbe giustificare il sacrificio di vittime innocenti, ma mentireste a voi stessi se affermasteste che l'idea di una Vastia governata dagli animali non abbia un suo fascino».

Con la coda dell'occhio, Aldwyn vide che Skylar stava annuendo. Lui stesso non aveva nulla da obiettare in merito a una società in cui le creature a quattro zampe non fossero relegate a essere cittadini di second'ordine, ma i mezzi dei quali si serviva Paksahara per raggiungere i suoi obiettivi gli sembravano ingiustificabili.

Proprio in quel momento, una folata di vento spazzò la valle, così violenta e repentina che Skylar venne strappata al cielo e sbattuta a terra con

un tonfo. La pioggia seguì subito dopo. Aldwyn aiutò Skylar a rialzarsi; il vento era tanto forte da impedirle di volare. Il gruppo cercò di muoversi a fatica attraverso il diluvio, ma l'avanzata era drasticamente rallentata.

«Credo che dovremmo fermarci fino a che la tempesta non sarà passata», disse Skylar. «Altrimenti corriamo il rischio di non notare la falena o persino la Corona stessa, com'è successo con le frecce».

Gilbert scovò un tronco marcio grande abbastanza da consentire a tutti e quattro di accucciarsi all'interno. C'erano alcuni buchi che lasciavano entrare la pioggia, ma potevano essere coperti senza difficoltà.

«Voi due mettetevi al riparo», disse Aldwyn a Gilbert e Skylar. «Malvern e io raccoglieremo un po' di foglie e rami per coprire il rifugio».

Tutti si dissero d'accordo, così l'uccello e la rana scomparvero nel tronco e Aldwyn e Malvern si incamminarono sul suolo fangoso verso alcuni rami caduti e foglie di sicomoro.

«Capisco come siete riusciti ad arrivare fin qui», disse Malvern. «Formate un'ottima squadra».

Con la forza della mente, Malvern sollevò un ammasso di rami, e Aldwyn fece lo stesso, quasi con pari maestria.

«La tua agilità mentale sta migliorando», osservò Malvern. «Ma puoi sempre fare affidamento sulla guida di un levitatore più esperto».

I due sollevarono in aria il fogliame e lo fecero ricadere sull'apertura del tronco.

«Ancora un po' e abbiamo fatto», disse lo zio di Aldwyn, mentre tornava verso gli alberi per cercare un ramo caduto che avesse abbastanza foglie da tenerli all'asciutto.

Aldwyn lo seguì guardando in basso, in direzione delle impronte fangose che Malvern lasciava dietro di sé. Poi qualcosa attirò la sua attenzione: un solco in una delle orme. Due cerchi concentrici con una stella a cinque punte nel mezzo. Era il doppio simbolo magico. Lo stesso, identico emblema che aveva notato sotto la zampa del ghiottone alla Voliera e sul fianco del carro minerario nelle caverne di Stalagmos. Che ci faceva quel marchio, che stava a indicare la lealtà a Paksahara, sul cuscinetto della zampa di Malvern? Aldwyn sentì un brivido attraversargli tutto il corpo.

Malvern si era girato e lo stava fissando. Aldwyn cercò di distogliere lo sguardo dal terreno, ma riuscì solo a incuriosire ulteriormente l'altro gatto. Gli occhi di suo zio saettarono a terra, ma per fortuna la pioggia aveva già lavato via il segno.

«Va tutto bene?», chiese Malvern.

«Sì», rispose Aldwyn. «Solo un brivido di freddo».

Malvern si concentrò su una pila di ramoscelli e li sollevò nell'aria carica di umidità.

«Dovremmo raggiungere gli altri», disse. «Forse riusciremo a venire a capo di quell'indizio prima di addormentarci».



«In realtà», disse Aldwyn, mentre gli ingranaggi nel suo cervello giravano disperatamente, «non ho detto niente prima, ma credo di aver trovato la risposta».

«E allora cosa stai aspettando?», chiese Malvern, in un tono che ad Aldwyn sembrò po' troppo ansioso. Considerato ciò che aveva appena visto nel fango, Aldwyn dubitava che l'entusiasmo dello zio fosse da attribuirsi al desiderio di aiutare i famigli nella loro ricerca; più probabilmente era legato al raggiungimento di qualche nefando obiettivo, ancora ignoto, ma senza dubbio volto ad aiutare Paksahara.

«Credo sia molto semplice», disse Aldwyn. «Quando gli animali si svegliano, la luce che sorge è quella del sole, che sale nel cielo da nordest. Io penso che sia lì che si trova la Corona».

Malvern ci pensò su per un po'.

«Sì, nipote, ha senso. Domattina, quando ci alzeremo, dobbiamo dirigerci verso est. Ora cerchiamo di dormire un po' in attesa che passi la tempesta».

Malvern adagiò il secondo carico di corteccia e fogliame sulla cima del

tronco, e lui e Aldwyn corsero all'interno. Skylar e Gilbert erano già profondamente addormentati.

«Dormi bene, Aldwyn», disse Malvern. «Confido che domani troveremo la Corona».

«Sì, zio».

Malvern si acciambellò e chiuse gli occhi. Aldwyn rimase a osservarlo. Ancora non tutti i pezzi erano andati al loro posto, ma non c'era dubbio sul fatto che suo zio avesse tradito. Se stesso, il suo branco e l'intera Vastia. Ora Aldwyn non riusciva a guardare le sue strisce bianche e nere senza provare disgusto. Malvern l'aveva ingannato a proposito di Baxley e della propria lealtà. Quali altre bugie aveva raccontato?

Anche Aldwyn chiuse gli occhi. Ma non per dormire. Era in attesa.

Difficile dire quanto tempo passò. Il suono della pioggia, dei tuoni e del vento continuò incessante fuori dal tronco. Aldwyn era rimasto accucciato in silenzio, fingendo di dormire, da quando lui e Malvern si erano dati la buonanotte.

Il rumore fu quasi impercettibile, ciononostante lui lo udì. Sollevò le palpebre appena di qualche millimetro e vide Malvern sgattaiolare in punta di piedi fuori dal rifugio. Aldwyn scostò qualche foglia dalla cima del tronco e sbirciò fuori, dove suo zio, sfidando la tempesta sferzante, si stava dirigendo verso nordest. Quando Malvern fu scomparso nella foresta di alti sicomori, Aldwyn svegliò Gilbert e Skylar.

«Che succede?», chiese Skylar.

«Mio zio è alleato con Paksahara», disse Aldwyn. «L'ho visto lasciare orme che avevano il doppio simbolo magico».

Gli assonnati occhi arancioni di Gilbert si spalancarono di colpo.

«Com'è possibile?», chiese la raganella. «Perché ci avrebbe protetti, allora?»

«Pensaci», disse Aldwyn. «L'unico modo per fermare Paksahara è trovare la Corona, e io sono il solo in grado di riuscirci, seguendo il cammino di Baxley. E se Malvern mi avesse usato per mettere le zampe sulla Corona e distruggerla per sempre?»

«Ma Aldwyn, se tu sei l'unico in grado di trovare la Corona, perché non si è limitato a ucciderti quando siamo arrivati a Maidenmere?», chiese Skylar.

«Non lo so. Ci sono cose che non mi sono ancora chiare».

«Comunque, dov'è Malvern adesso?», chiese Gilbert.

«Gli ho detto che ho decifrato l'ultimo indizio», disse Aldwyn. «Che quando la falena si sveglia, la luce che sorge è quella del sole che appare in cielo da est».

«E perché avresti fatto una cosa del genere?», chiese Gilbert.

«Perché una falena non si sveglia di giorno», disse Aldwyn. «Si sveglia di notte, quando sorge la luna».

«Da nordovest», disse Skylar, che aveva afferrato al volo.

«Esattamente. L'ho imbrogliato. Ma non credo che impiegherà molto tempo a rendersene conto».

«Cosa stiamo aspettando allora?», disse Skylar. «Andiamo».

I tre famigli radunarono in fretta le loro cose e abbandonarono il rifugio nel tronco, diretti a nordovest. Erano di nuovo solo loro tre, ed era così che piaceva ad Aldwyn.

# LA CORONA DEL LEOPARDO DELLE NEVI

*Famigli, per secoli la responsabilità di proteggere Vastia è gravata sulle spalle dei maghi. Ora il suo futuro dipende da voi.*

Le parole di commiato della regina Loranella riecheggiavano nella mente di Aldwyn. Era stata riposta così tanta fiducia in lui e nei suoi compagni, i Tre della Profezia, ma ora le piogge sferzanti sembravano confermare la forte sensazione che Aldwyn, Skylar e Gilbert si trovassero a dover fronteggiare una minaccia troppo grande per le loro forze.

Skylar aveva avuto ragione a proposito della tempesta: era in costante peggioramento. La notte era ancora più buia adesso che lo spesso strato di nuvole aveva oscurato la luna e le stelle. I famigli si trovavano nel pieno di una raffica scimitarra, ed era fin troppo chiaro il motivo per cui le era stato affibbiato quel nome: i venti sferzavano gli alberi come spade affilate, lasciando il terreno disseminato di rami spezzati. Aldwyn udì un forte schianto sopra di sé quando il pesante ramo di un sicomoro fu tranciato di netto e precipitò al suolo, rischiando di schiacciare Gilbert, se Ombra non lo avesse spinto via in tempo.

«I leopardi sono creature solitarie», disse Skylar. «Non sono come i leoni, che vivono in branco in spazi aperti. No, loro possono mimetizzarsi tra gli alberi o nascondersi nei crepacci tra le rocce. Sarebbe già difficile riuscire a vederli sotto la luce del sole o in una notte limpida, figuriamoci nel pieno di una raffica scimitarra».

«Ok», disse Gilbert, cercando di assumere il controllo di quella situazione impossibile. «Se è così difficile trovare il leopardo delle nevi, forse, invece di cercarlo, dovremmo fare in modo che venga lui da noi. Aldwyn, non è che per caso hai portato con te un barattolo gigante di cibo per gatti?»

«A questo punto, non sono neanche sicuro che stiamo davvero cercando un leopardo», ribatté il gatto in tono stanco. «Forse non esiste nemmeno una



corona».

«Sì, certo, ha senso», disse Gilbert sarcastico. «La chiamano la Corona del Leopardo delle Nevi, perché noi dovremmo cercare una corona o un leopardo delle nevi?»

«*Avvolte strette in un candido drappo, nascoste e invisibili allo sguardo, stanno le chiavi del nostro passato, nella corona del bianco leopardo*», recitò Aldwyn. «Pensaci su un momento. Finora niente nel Canto del Primo Phylum si è rivelato essere ciò che sembrava a prima vista».

«Anche se avessi ragione», si intromise Skylar, «dove ci porta tutto questo?».

Aldwyn non aveva una risposta a quella domanda, perciò i famigli proseguirono in silenzio lungo la valle sommersa dall'acqua in quel tratto di Oltre senza nome. Man mano, gli alberi si diradarono e i tre poterono almeno ricavare un qualche sollievo dal fatto che non rischiavano più di vedersi crollare addosso qualche pezzo di legno.

Poi giunsero in cima a un'altura... e si ritrovarono di fronte a un panorama splendido, che poteva competere con la maestosa bellezza delle Cascade Torentia. Nella vallata che si estendeva sotto di loro, c'era un pendio interamente coperto da petali di fiori bianchi, che lasciavano intravedere qui e là alcune macchie nere di terreno sottostante. Le curve descritte dal crinale della collina ricordavano due onde in procinto di frangersi sulla battigia, ma a uno sguardo più attento sembravano più... la schiena di un gatto accucciato. Sulla più alta delle due vette c'era un cerchio formato da sette rocce grigie. Aldwyn aveva già visto quelle rocce, nella visione di Gilbert: erano quelle dietro cui aveva cercato rifugio da un evidente pericolo.

Aldwyn e Skylar si scambiarono uno sguardo. Poi si voltarono verso Gilbert.

«Questa volta ci sono arrivato persino io», disse la raganella.

Non c'erano dubbi: avevano trovato la Corona del Leopardo delle Nevi, e non era un oggetto prezioso, ma un luogo. Aldwyn sapeva che da qualche parte, in cima a quella collina, erano custoditi le chiavi del passato e il potere di evocare la Fortezza Itinerante.

«Ce l'abbiamo fatta», disse con orgoglio Skylar. «E addirittura con un giorno d'anticipo».

Corsero più veloce che poterono lungo la vallata e poi su per il pendio coperto di fiori. Aldwyn era così felice che per un attimo dimenticò persino l'acquazzone che lo stava inzuppando. Skylar volò verso le rocce, troppo

impaziente per attendere che Gilbert e Aldwyn la raggiungessero. Le zampe di Aldwyn calpestarono petali bianchi quando, con un balzo, il gatto giunse in prossimità della corona.

Skylar si era già posizionata al centro del cerchio, accanto a un piedistallo d'acciaio che presentava un incavo grande quanto un pompelmo.

«Lo Spheris si sarebbe adattato alla perfezione a quel buco», disse la ghiandaia. «Probabilmente è questo ciò che intendeva l'Ododem quando ha detto che lo Spheris era un tutt'uno con la Corona».

Una serie di lampi in rapida successione illuminò il cielo e il cerchio di pietre, e Aldwyn notò che il lato interno di ognuna delle sette rocce era coperto da glifi. Quelle incisioni gli ricordarono i simboli che aveva visto sul petroglifo alle porte di Bronzhaven e su quello di Bridgetower.

«Che cosa significa?», chiese Aldwyn.

«I simboli sulle sette pietre appartengono a una scrittura che non ho mai visto», rispose Skylar. Una nuova serie di saette nel cielo permise alla ghiandaia di scoprire qualcos'altro. «Ma qui, sul piedistallo, c'è un'incisione che non si discosta molto dal linguaggio usato nei più antichi incantesimi attestati. Sembrano delle istruzioni».

Gilbert si unì a loro ansimando, con le sottili zampette coperte di fango e Ombra al suo fianco. «Siete già riusciti a salvare il regno, voi due?»

«Ci stiamo lavorando», disse Aldwyn.

Skylar si avvicinò alla scritta per cercare di tradurre le parole erose dal tempo. «“Nobile possessore dello Spheris”», lesse. «“Portatore del sangue del destino. Hai decifrato i segreti della Corona e sei giunto fin qui nella speranza di veder apparire la Fortezza Itinerante. Ma il tuo viaggio non è ancora finito”». La voce di Skylar assunse una sfumatura ansiosa e la ghiandaia continuò a leggere più in fretta. «“Ora non ti resta che riunire i sette discendenti del Primo Phylum. Portali tutti insieme intorno a uno dei tre petroglifi, fianco a fianco, a formare un cerchio, proprio come le sette pietre che ti circondano. Allora la Fortezza apparirà e riporterà l'ordine in questa grande terra”».

«Aspettate un attimo», disse Gilbert. «Penso di non aver capito bene perché mi sembra di aver sentito: “Il tuo viaggio non è ancora finito”».

Gli occhi di Skylar si muovevano ancora rapidi tra le parole incise sul piedistallo, come se neanche la ghiandaia riuscisse a credere a ciò che aveva appena letto, ma Aldwyn sentiva dentro di sé che la loro avventura non era ancora finita. Erano solo a metà strada. E subito si rese conto di un'altra cosa:

non sarebbero mai riusciti a evocare la Fortezza Itinerante in tempo per fermare Paksahara e impedirle di richiamare il suo Esercito dei Morti.

«Non sappiamo neanche chi sono i sette discendenti», disse Skylar.

«Dobbiamo tornare a palazzo e avvertire gli altri», disse Aldwyn.

«Sarà già troppo tardi».

Aldwyn non ebbe bisogno di voltarsi per sapere chi aveva pronunciato quelle parole: Malvern li aveva trovati.

«Molto astuto, nipote», proseguì il capobranco traditore. «Avrei continuato nella direzione che mi avevi indicato, se non fosse stato per la falena che ho visto volare verso la luna».

Malvern si avvicinò lentamente al cerchio, osservando le pietre e il piedistallo d'acciaio al centro.

«Dunque questa è la Corona del Leopardo delle Nevi?», chiese. «Non ho mai dubitato che l'avresti trovata. Hai la stessa irritante perseveranza di tuo padre».

Malvern aprì la sua sacca con la forza del pensiero e ne estrasse una piccola fiala di polvere dorata. La fiala si scopercchiò e la polvere volò nel cielo piovoso. Volteggiò un po' prima di assumere i contorni del doppio simbolo magico, che brillò nell'oscurità.

Aldwyn capì che Malvern stava inviando un segnale luminoso nel cielo notturno. Lo avrebbero visto in molti, ma era destinato solo a una creatura: Paksahara. E una volta che avesse notato i due fiammeggianti occhi al centro della stella a cinque punte, la lepre sarebbe venuta a prenderli.

«Perché l'hai fatto?», chiese Aldwyn. «Perché ci hai traditi?»

«In ciò che tu consideri un tradimento, io vedo una giustizia attesa da tempo. Prima che tu nascessi, quando ero appena diventato capobranco, Paksahara venne a Maidenmere e ci incontrammo in segreto. Promise che presto gli animali sarebbero tornati a governare Vastia. Stava cercando alleati che si sarebbero schierati al suo fianco quando fosse finalmente giunto il momento di ribellarsi agli umani. Gli stessi umani che hanno confinato il nostro branco nelle polverose e deserte terre dell'altopiano. C'è stato un tempo in cui i gatti bicolore potevano aggirarsi liberamente per tutta la regione, prima che le città e i castelli la infestassero. Io promisi che avrei fatto ogni cosa in mio potere per aiutarla».

«Tutto ciò che mi hai detto su mio padre era una bugia», disse Aldwyn. «Merito di sapere la verità sul conto dei miei genitori».

«La verità è semplice. Baxley e io non abbiamo mai visto le cose allo

stesso modo. Ho sempre vissuto all'ombra delle sue virtù, anche quando lui era fuori per le sue avventure e io restavo a Maidenmere ad aiutare la nostra tribù nella ricerca di cibo e di un riparo. Era una sorta di cavaliere romantico, ma queste caratteristiche non servono a nulla quando si tratta di guidare un branco.

Poco prima che tu nascessi, tuo padre venne da me e mi parlò di una visione che aveva avuto nell'Ebs. Suo figlio era in pericolo e l'unico modo per salvarlo era recuperare la Corona del Leopardo delle Nevi. A quei tempi, nessuno di noi conosceva il significato della Corona o lo scopo cui era destinata, ma Baxley non era disposto a mettere a rischio la tua sicurezza e quindi decise di trovarla. Ricordò una ninnananna che ci veniva cantata da cuccioli, e seguì gli indizi fino a una grande pianta dei Retroboschi. Riportò con sé a Maidenmere una sfera d'acciaio. A quel tempo Corliss ti aveva già partorito, ma tuo padre fu capace di dire addio a entrambi.

Gli promisi che avrei avuto cura di te e di tua madre. Fu in quel periodo che io e Paksahara cominciammo a incontrarci più assiduamente, ma era della massima importanza che la nostra alleanza rimanesse segreta. Poi notai che Corliss si comportava in modo strano con me, e mi resi conto che tutto ciò che avevo faticato tanto a nascondere stava per essere rivelato. Era impossibile tenere tua madre all'oscuro di qualcosa; tutti gli Incantatori del Vento come Corliss posseggono doni speciali, e tua madre aveva l'abilità di leggere nella mente. Era una telepate».

«La sua morte non è stata un incidente, vero?», chiese Aldwyn. Stava facendo il possibile per trattenere l'impulso di balzare addosso a suo zio e cavargli gli occhi.

«Ho cercato di farla ragionare, di dirle che ciò che stavo facendo era per il bene del branco, ma lei era esattamente come tuo padre: virtuosa fino all'osso. Inoltre era in grado di leggere i miei pensieri e, qualunque cosa dicessi ad alta voce, le voci nella mia testa raccontavano un'altra storia.

Corliss ti affidò al fiume per cercare di proteggerti da me. Arrivai troppo tardi per fermarla. Ci fu una lotta e io la spinsi nell'acqua».

Una rabbia cieca s'impadronì di Aldwyn. Una roccia appuntita levitò alle sue spalle, diretta contro Malvern, ma fu bloccata a mezz'aria da un frammento ancora più grosso sollevato dalla mente di suo zio.

Gilbert e Skylar restarono inerti a guardare i due gatti che si fronteggiavano.

«Anch'io al posto tuo sarei arrabbiato», disse Malvern, percependo la

collera del nipote. «Ma procedi con cautela. I miei poteri sono forti e non avrò alcuna pietà».

Le due pietre erano sospese sulle loro teste, agganciate in un duello telecinetico. Malvern, con un rapido scatto mentale, scagliò la pietra di Aldwyn a terra; poi, con un semplice cenno del mento, sollevò il nipote e lo gettò contro una delle sette pietre del cerchio. Aldwyn cercò riparo lì, esattamente come aveva fatto nella visione di Gilbert.

Poggiò la zampa su una delle pietre e si alzò lentamente in piedi.

«*Mangusta*», sussurrò una voce antica.

Da dov'era venuta? Aldwyn restò in ascolto, con la zampa ancora poggiata alla roccia, ed eccola di nuovo...

«*Mangusta*».

Aveva battuto forte la testa, ma di certo non così violentemente da sentire cose che non esistevano.

«Sembrava provenire dalla roccia», disse Skylar, cancellando ogni dubbio Aldwyn potesse avere in merito alla realtà di ciò che aveva sentito. Il gatto ritrasse la zampa e la roccia tornò silenziosa. Poi posò di nuovo la zampa sulla liscia superficie e la udì di nuovo... «*Mangusta*».

«Le pietre! Se le tocchiamo ci riveleranno i nomi dei sette discendenti», disse Skylar eccitata. «Dobbiamo scoprirli tutti».

Proprio in quel momento si udì un battito d'ali. Aldwyn alzò lo sguardo al cielo e vide un uccello color viola pallido fendere l'aria. Le ali si muovevano così in fretta che le gocce di pioggia sembravano girare intorno alla creatura.

«Un falcone pervinca», gridò Skylar con una nota di sollievo nella voce. «Sono i più veloci fra le creature aeree. Sono nobili, onesti e anche valorosi combattenti».

Il volatile scese in picchiata verso Malvern, pronto ad afferrarlo tra gli artigli affilati, ma poi atterrò al suo fianco... e cominciò a trasformarsi. Gli artigli si mutarono in zampe e il becco in un naso circondato da peluria grigia. Un attimo dopo, davanti a loro c'era Paksahara.

«Vorrei ringraziarvi», disse la lepre ai famigli. «Senza il vostro aiuto non sarei mai riuscita a trovare la Corona».

Aldwyn e Skylar si scambiarono un rapido sguardo d'intesa e annuirono. Entrambi cominciarono a indietreggiare, avvicinandosi lentamente alla pietra successiva lungo il cerchio.

«Scopri i nomi!», le sussurrò Aldwyn tra i baffi. «Gilbert e io ti

copriremo».

Skylar non ebbe esitazioni. Volò verso la seconda pietra vi posò sopra un'ala. La roccia pronunciò il nome di un'altra specie, e Aldwyn era abbastanza vicino da riuscire a udirlo.

«*Rospo dorato*», disse la stessa, misteriosa voce antica di prima.

«Le sette pietre devono essere distrutte», disse Malvern a Paksahara. «Dobbiamo impedire che rivelino il loro segreto ai Tre della Profezia».

Skylar era già accanto alla terza roccia. «*Ghiottone*», esclamò la ghiandaia proprio mentre un fulmine di energia color smeraldo veniva scagliato dalle zampe di Paksahara. La saetta serpeggiò nell'aria come un cavatappi e colpì un lato della terza roccia, distruggendola. Per il contraccolpo, Skylar fu scagliata via e atterrò su una pila di macerie.

Aldwyn usò la telecinesi per sollevare i detriti e gettarli contro Paksahara. La lepre piegò un orecchio e alle sue spalle si creò un buco nero che inghiottì l'attacco. Poi, con un colpetto del polso, scagliò due fulmini che ridussero in polvere le prime due rocce.

Gilbert stava saltellando verso la quarta roccia, con Ombra alle calcagna. Allungò le zampe palmate e toccò la pietra. «*Scimmia attrice!*», esclamò in tono concitato.

«Credo che tu intenda “*scimmia urlatrice*”», osservò Skylar, che si stava rimettendo in piedi barcollando.

«Già», disse la raganella. «È difficile riuscire a sentire bene con una tempesta che infuria e Paksahara che mi lancia cose vicino alle orecchie».

La lepre concentrò la propria attenzione sulle pietre rimaste, e Aldwyn vide l'energia che cominciava a crepitare sulle punte delle zampe. Balzò in direzione delle rocce, sperando di distrarla abbastanza a lungo da consentire a Skylar e Gilbert di ottenere i nomi delle ultime tre specie. Ma prima che riuscisse a toccare la pietra, sentì qualcosa lacerargli la pelle della schiena. Aldwyn finì a zampe all'aria e vide Malvern sopra di lui, con le unghie conficcate nella sua carne.

«Ti ho detto che non avrei avuto alcuna pietà», sibilò Malvern.

Con la coda dell'occhio, Aldwyn vide Gilbert sussurrare qualcosa all'orecchio di Ombra. Un attimo dopo, il cucciolo di tenebra si lanciò contro Paksahara, distraendola prima che potesse scagliare i suoi lampi di energia.

Malvern immobilizzò Aldwyn al suolo, schiacciandolo nel fango e tenendolo giù. Un grosso pezzo di roccia volò verso la schiena di Malvern, ma fu bloccato a mezz'aria.

«Avanti, nipote», lo schernì Malvern. «Non puoi competere con me, né per la forza né, men che meno, mente contro mente».

Mentre cercava di scrollarsi di dosso suo zio, Aldwyn vide Ombra azzannare una delle zampe posteriori di Paksahara e Skylar, ancora un po' destabilizzata, dirigersi verso la quinta pietra. La ghiandaia riuscì a toccare la superficie con l'ala e anche se Aldwyn non fu in grado di udire ciò che la roccia aveva detto, era sicuro che Skylar avesse appreso il nome della quinta specie.

Malvern aveva assunto il controllo della pietra originariamente sollevata da Aldwyn, che ora incombeva proprio sulla testa del nipote. Aldwyn usò tutta la forza mentale di cui era capace per respingerla, e si sentì pulsare le tempie e bruciare gli occhi.

«Se io ero l'unico in grado di trovare la Corona, perché non mi hai ucciso subito quando ne hai avuto l'occasione?», chiese Aldwyn.

«Quando sei arrivato a Maidenmere e hai svelato la tua identità, ho contattato Paksahara. Lei mi ha detto di seguire te e i tuoi compagni a distanza, di assicurarmi che arrivaste alla Corona sani e salvi. Non potevo correre il rischio di viaggiare al tuo fianco, nel caso in cui possedessi la stessa abilità telepatica di tua madre».

Nonostante le condizioni precarie in cui si trovava, Aldwyn notò che Paksahara aveva evocato un incantesimo di luce, circondandosi di un bagliore solare che obbligò Ombra a ripiegare.

La malvagia lepre si rivolse a Skylar. «Tu sei quella che mi ha deluso di più», disse alla ghiandaia. «In te rivedo molte delle mie caratteristiche. La sete di conoscenza. Il desiderio costante di qualcosa di più. Una volta ero proprio come te».

«Tu non sei affatto come me!», urlò Skylar, che aveva quasi raggiunto la sesta pietra quando Paksahara evocò una gabbia aerea e la indirizzò contro la ghiandaia, intrappolandola. Aldwyn cercò di attirare l'attenzione di Gilbert, ma la raganella stava rovistando nel suo zaino, da cui tirò fuori della belladonna e delle bacche di ginepro.

«Gilbert, raggiungi le ultime due rocce», gli gridò Aldwyn. «Che cosa stai facendo?»

«Sto cercando di fermare Paksahara», rispose.

«Ma non sei in grado di fare incantesimi!», disse Aldwyn.

«Lo so. Ma nessuno è più bravo di me a sbagliarli». Con queste parole, Gilbert lanciò i componenti in aria e recitò: «Dal luogo remoto dal quale

provieni, manda una fiamma che si scateni!».

Proprio come nella caverna, cominciò a prendere forma una fata luminosa, che si trasformò subito in un fuoco d'artificio esplosivo. Schizzò su e giù, tra le rocce e il fango, sfrecciando sulla testa di Malvern e colpendo Paksahara alla schiena. La lepre finì con il muso nel fango, e la gabbia aerea si frantumò al suolo.

Aldwyn e Malvern, intanto, continuavano a lottare, e la pietra proseguiva la sua lenta discesa verso il muso di Aldwyn, il quale sapeva che il peso l'avrebbe schiacciato se non fosse riuscito a sollevarla di nuovo in aria.

«Non hai ancora risposto alla mia domanda», disse ansimante. «Non ci sarebbe stato bisogno di distruggere la Corona se solo il figlio di Baxley poteva seguire le sue orme fino a qui».

«Tu non sei l'unico figlio di Baxley», disse Malvern. «Hai una sorella».

Aldwyn non riusciva a credere a ciò che gli aveva appena detto suo zio. Per una frazione di secondo la sua concentrazione vacillò, e la grossa roccia si avvicinò un po' di più. Ma poi la rivelazione di Malvern gli conferì un'inaspettata dose di energia, che gli consentì di vincere il braccio di ferro con la mente di suo zio e schivare la roccia. Aldwyn balzò in piedi e diede a Malvern una testata sul muso, facendolo barcollare all'indietro proprio mentre Skylar fuggiva dalla gabbia ormai distrutta e volava verso la sesta pietra, toccandola con l'ala. Questa volta Aldwyn riuscì a sentire il nome pronunciato dalla roccia: «*Segugio*».

Ora solo una delle sette pietre doveva ancora rivelare il suo segreto ai famigli.

Paksahara, di nuovo in piedi, si scrollò di dosso le ultime braci ardenti, frutto delle fiamme appiccate dalla fata fiammifero alla sua pelliccia, poi, più contrariata che in collera, si voltò verso Gilbert. La raganella ancora non riusciva a credere che il suo maldestro incantesimo avesse davvero centrato il bersaglio designato, ma non ci fu tempo per gongolare. Paksahara evocò una folata di vento e la diresse verso Gilbert, sollevandolo da terra e gettandolo giù dalla collina, lungo il pendio coperto di fiori bianchi.

Skylar, nel frattempo, si stava precipitando verso l'ultima pietra, ma prima che riuscisse a raggiungerla, Paksahara sparò tre aghi di rubino diretti alle ali della ghiandaia. Skylar li schivò e recitò: «*Scударum resisto!*», e lo scudo intercettò gli aghi volanti.

«Le tue abilità magiche si sono rafforzate dall'ultima volta che ci siamo



incontrate», disse Paksahara, «ma neanche uno studente dei Noctonati può contrastarmi a lungo».

I suoi occhietti rosa la fissarono glaciali, molto simili a quelli del doppio simbolo magico, e scintille di energia cominciarono a ribollirle tra le zampe.

Aldwyn avrebbe voluto correre in aiuto di Skylar, ma aveva ancora il suo da fare con Malvern, che ora si stava leccando via il sangue dalle labbra, sorridendo come se lo stesse assaporando.

«Non sei degno di appartenere agli Acchiappaluna», ringhiò. «Proprio come tuo padre».

Aldwyn era esausto, fisicamente e mentalmente, e non era sicuro che sarebbe riuscito a contrastare un altro attacco da parte di Malvern. Suo zio fece un balzo, con le zampe tese verso il suo collo. *Lascia respirare la mente e abbandonati fino a diventare calmo come le acque del fiume Enaj*. Un turbine di terra e fango si alzò da terra e formò il simbolo di sabbia degli Acchiappaluna: una zampa tesa verso la luna crescente.

Con la coda dell'occhio, Aldwyn vide che Paksahara aveva evocato una lancia di energia bianca e la stava puntando contro Skylar.

La mente di Aldwyn diede vita alla zampa, come se si trattasse di uno dei suoi arti, puntando gli artigli verso gli occhi di Malvern. Il capobranco, accecato dalla sabbia, perse l'orientamento...

...e finì proprio sulla linea di tiro di Paksahara!

Il colpo mortale destinato a Skylar lacerò il petto di Malvern, facendo evaporare la carne e lasciando intatte solo le ossa. Il gatto crollò a terra morto. Aldwyn avvertì una fugace fitta di tristezza per il suo parente più prossimo, ma non avrebbe pianto la morte di Malvern. Quel gatto non meritava le sue lacrime. Era un traditore e un assassino.

Gilbert si era tirato su dopo la caduta e aveva raggiunto gli altri famigli. Ora Aldwyn, Skylar e Gilbert si trovavano faccia a faccia con Paksahara.

«L'ultima pietra!», gridò Skylar.

I famigli si precipitarono verso la roccia rimasta. Le zampe di Aldwyn calpestarono il fango, sollevando schizzi di terra bagnata. Paksahara sollevò le zampe sopra la testa e le lasciò ricadere con furiosa potenza. Un'onda di energia percorse la terra e, come uno squalo nell'acqua, sfrecciò verso la pietra. Aldwyn tese una zampa e toccò la superficie della settima roccia. Una voce cominciò a dire qualcosa, ma prima che Aldwyn potesse riuscire a capire le parole, la pietra esplose in mille pezzi.



Aldwyn fu catapultato all'indietro e poi sbattuto violentemente a terra. Non aveva sentito! Il discendente dell'ultima specie che avrebbero dovuto riunire intorno a uno dei tre petroglifi sarebbe rimasto ignoto. Tutta quell'avventura si era risolta in un fiasco totale.

In rapida successione, Paksahara lanciò una serie di colpi con le zampe finché tutte e sette le pietre non furono ridotte in frantumi.

Quando il ronzio nelle orecchie cominciò a scemare, Aldwyn si rialzò.

«Ora non sarete mai più in grado di evocare la Fortezza Itinerante», disse Paksahara. «Il mio Esercito dei Morti distruggerà Vastia. Peccato che voi non possiate assistere al mio trionfo».

La lepre grigia levò le zampe un'ultima volta... e i famigli corsero via. Balzarono verso il piedistallo d'acciaio che era ancora integro al centro della Corona frantumata. Quando giunsero dall'altra parte, Paksahara recitò:

«*Ekonpiske v prave!*», e un doppio fulmine di energia partì dalle sue zampe.

I due dardi colpirono i famigli e l'energia attraversò i loro corpi. Quando finalmente si dissipò, della ghiandaia, della rana e del gatto non era rimasto altro che polvere.

Paksahara si mutò di nuovo in falcone pervinca e scomparve nel tempestoso cielo notturno.

## LUNA PIENA

Ombra emerse dal suo nascondiglio tra i frammenti di una delle rocce e si avvicinò al cumulo di polvere. Il cucciolo di tenebra chinò la testa ed emise un piccolo guaito per i famigli caduti.

«Ehi, coraggio Ombra!», gli gridò Gilbert.

Il cucciolo di tenebra si guardò intorno con un'espressione confusa sul fumoso muso nero, e vide Gilbert, Aldwyn e Skylar venir fuori da dietro il piedistallo, vivi e illesi.

«Era solo un'illusione», spiegò la raganella, accogliendo Ombra tra le braccia.

Aldwyn e Skylar osservarono la devastazione intorno a loro.

«Hai sentito qualcosa prima che la pietra venisse distrutta?», chiese Skylar. «Anche solo un suono...».

«Niente», rispose demoralizzato Aldwyn.

«Purtroppo sei specie su sette non ci servono a nulla», rispose Skylar.

Aldwyn fece scorrere la zampa tra le polverose macerie della settima pietra, sperando di sentire ciò che non aveva udito in precedenza, ma ci fu solo silenzio.

«Non credo ci sia altro per noi, qui», disse Skylar. «È tempo di tornare a Bronzhaven. Gilbert, potrebbe essere un buon momento per usare l'ultima perlina da viaggio».

Mentre Gilbert rovistava nella sua sacca, Aldwyn si lasciò sfuggire un profondo sospiro. «Mia madre e mio padre sono morti; mio zio mi ha tradito; ho una sorella, ma non ho idea di dove sia, né so se è ancora viva. Almeno prima potevo immaginare il giorno in cui saremmo stati di nuovo tutti insieme. Ora sono davvero solo».

«Tu non sei solo, Aldwyn», disse Skylar. «Hai noi».

«Ora siamo noi la tua famiglia», disse Gilbert.

Aldwyn sentì una zampa palmata su una spalla, e un'ala sull'altra.

«Dai, Aldwyn, andiamo a casa», disse Skylar.

Gilbert prese la catenina d'argento che aveva trovato alla tana del mawpi

e sfregò tra le ventose l'ultima perlina ancora splendente di luce blu.

«Portaci al Palazzo Nuovo di Bronzhaven», disse ad alta voce.

Ancora una volta, la porta di legno con il batacchio d'ottone si materializzò davanti a loro. Di nuovo, il batacchio picchiò tre volte e la porta si aprì. Dall'altra parte c'era l'imponente sala del trono del palazzo. I famigli oltrepassarono la soglia e un istante dopo erano tornati nel luogo in cui il loro lungo viaggio era iniziato sei giorni prima.

La porta si richiuse immediatamente alle loro spalle e scomparve. Aldwyn, Gilbert e Skylar corsero lungo i corridoi chiamando a gran voce i nomi dei loro leali. Ben presto, giovani maghi e famigli erano di nuovo riuniti in un turbine di abbracci e lacrime. La regina Lorabella li raggiunse e fu ragguagliata su ciò che era successo: sul loro viaggio nell'Oltre, sul cammino di Baxley, sulla Corona e sul fatto che la loro urgente ricerca era ben lungi dall'essersi conclusa. E naturalmente la informarono anche che l'unico modo per evocare la Fortezza Itinerante era riunire i sette discendenti del Primo Phylum intorno a uno dei tre petroglifi di Vastia. La Corona aveva svelato sei delle sette specie – mangusta, rospo dorato, ghiottone, scimmia urlatrice, cobra reale e segugio – la settima però rimaneva un mistero e, senza di essa, non aveva senso riunire gli altri sei discendenti.

«Metterò ogni mago, soldato e famiglio a protezione dei petroglifi», disse la regina. «Mi rifiuto di arrendermi senza combattere. In qualche modo, riusciremo a scoprire il nome dell'ultima specie».

Ma Aldwyn non ne era altrettanto sicuro. C'era una ragione se la Corona era stata nascosta agli umani, e il gatto era certo che i suoi segreti fossero persi per sempre, ora che era stata distrutta.

Jack e Aldwyn erano seduti accanto al laghetto di anguille dorate nel cortile del palazzo. Era diventato il loro posto speciale, quello in cui leale e famiglio si recavano quando volevano parlare in privato. Jack aveva raccontato ad Aldwyn come aveva trascorso gli ultimi sei giorni costruendo fortificazioni lungo le mura esterne di Bronzahaven. Le lezioni di falegnameria e artigianato che suo zio gli aveva impartito prima che cominciasse l'apprendistato come mago erano un debole sostituto della magia, ma sempre meglio di niente. Dalton aveva aiutato i contadini ad accumulare scorte, nel caso in cui la città fosse stata messa sotto assedio, e Marianne aveva dato una mano ai fabbri, forgiando spade e scudi.

«Non è stato eccitante come viaggiare sul dorso di una balena da

viaggio, questo è certo», disse Jack.

Le zampe di Aldwyn corsero alle conchiglie sussurranti che il gatto portava ancora appese al collo. Spesso si ritrovava a toccarle senza neanche rendersene conto, come se le voci provenienti dal suo passato potessero dargli un po' di conforto dopo tutto ciò che era successo.

«Ho trovato queste nella borsa di mio padre», disse Aldwyn. «Una contiene la voce di mia madre, in un'altra ci sono quelli che sembrano i versi miei e di mia sorella».

Aldwyn chinò la testa in modo che Jack potesse prendere la collana. Il ragazzo avvicinò l'orecchio alla prima conchiglia.

«Tua madre ha una bella voce», disse.

Poi Jack passò alla seconda conchiglia. Sorrise.

«Sei davvero tu?», chiese.

«Credo di sì. E sono quasi certo che si senta anche un secondo gattino».

«E la terza?», chiese Jack.

«È vuota».

Jack si portò la conchiglia all'orecchio.

«Io sento qualcosa», disse.

Aldwyn lo guardò incredulo.

«È difficile da capire», proseguì Jack. «C'è un gran fracasso. Sembra *lumidestriero*. Che cosa significa?».

Aldwyn si arrampicò sulla spalla di Jack e avvicinò l'orecchio alla conchiglia. Sentì i rumori della battaglia intorno alla Corona del Leopardo delle Nevi. Il suono della pioggia e il crepitio dell'energia nell'aria. Il debole grido di Skylar: «L'ultima pietra!». Una forte esplosione. E in mezzo a tutto ciò, c'era una singola parola pronunciata dall'antica, misteriosa voce.

«*Lumidestriero*».

Era la settima pietra che rivelava il nome dell'ultima specie.

Aldwyn non riusciva a crederci. La conchiglia sussurrante aveva catturato ciò che avevano temuto fosse perso per sempre. E improvvisamente il gatto si sentì pervadere da una nuova ondata di speranza.

«Skylar, Gilbert!», gridò Aldwyn attraverso il cortile.

I suoi amici famigli accorsero da dietro il colonnato, seguiti da Marianne e Dalton.

«Che succede?», chiese Skylar.

«La conchiglia sussurrante», disse Aldwyn. «Ha registrato la voce dell'ultima pietra. *Lumidestriero*. La settima specie del Primo Phylum è

*lumidestriero!».*

«Quindi ora le abbiamo tutte», disse Skylar. «Dobbiamo cercare subito i discendenti di ogni specie. Non c'è tempo da perdere».

«Ottimo», disse Gilbert. «E, esattamente, come contiamo di fare?»

«Alcune di queste specie non si vedono da secoli nelle nostre terre», disse Skylar. «Ci vorrà un cercatore esperto, un tenace cacciatore di tutte le creature che camminano a quattro zampe. Qualcuno che batta palmo a palmo ogni angolo di Vastia e dell'Oltre alla ricerca di un animale che non vuole essere trovato».

Il gruppo rimase in silenzio per qualche istante.

«Conosco la persona adatta», disse infine Aldwyn.

Le strade di Bridgetower non erano cambiate granché da quando Aldwyn le aveva viste l'ultima volta. Avrebbe voluto far fare a Skylar, Gilbert, Jack, Marianne e Dalton un giro dei suoi tetti e vicoli preferiti, ma al momento i sei avevano cose più urgenti di cui occuparsi. Si erano affrettati a raggiungere la città dalle bianche mura sulla carrozza reale, scortati da due soldati della regina Loranella. Erano partiti quella mattina presto, ma quando erano giunti a destinazione era già il crepuscolo. E quando la luna sarebbe apparsa all'orizzonte da nordovest, sarebbe stata piena.

Il gruppo si trovava di fronte al Tower Pub, una taverna in cui Aldwyn si era intrufolato spesso in passato per leccare pezzi di formaggio caduti sul pavimento. Era un luogo frequentato dai personaggi più loschi che quel lato dell'Ebs avesse da offrire: pirati elfici, venditori dei mercati fognari e persino, occasionalmente, qualche Mentalista Gordiano. Non era un posto adatto a giovani maghi e famigli, ma nessuno avrebbe fatto domande se avessero mostrato il lasciapassare della regina che portavano con loro.

Scortati dai soldati, i sei entrarono nel pub. Attirarono più di uno sguardo in tralice da parte di nomadi tatuati e domatori dalle lunghe barbe. Gli occhi di Aldwyn scandagliarono la stanza e subito si posarono su una figura che se ne stava in disparte in un angolo, ammantata dalle tenebre.

«Eccolo», disse Aldwyn.

Jack lo indicò a Dalton e Marianne e tutti gli si avvicinarono.

«Mi scusi, signore», disse Jack. «Abbiamo un lavoro per lei».

La figura si girò, rivelando un volto sfregiato dai graffi.

Si trattava di Grimslade, il famigerato cacciatore di taglie.

La ex nemesi di Aldwyn era vestita come al solito. Aveva delle sacche

che pendevano dalla cintura, la balestra a tracolla e gli stivali con le punte di bronzo che scintillavano sotto il tavolo. L'unica novità era un dente di drago nero appeso al collo. Lanciò uno sguardo truce ad Aldwyn e agli altri famigli. L'avevano raggirato in passato, lasciandolo addormentato accanto all'Idra di Mukrete.

«Datemi una buona ragione per cui non dovrei accalappiare quel gatto seduta stante», ringhiò.

Uno dei soldati della regina lasciò cadere un sacchetto di iuta pieno di monete d'oro sul tavolo di fronte a Grimslade. Il solitario cacciatore afferrò il cordoncino con una mano guantata e tirò a sé il sacchetto, poi guardò all'interno.

Proprio in quel momento, dall'esterno si udì un corno suonare, seguito dalle urla della gente. Gli avventori del pub si ammassarono davanti alle finestre.

«Che sta succedendo?», chiese Gilbert.

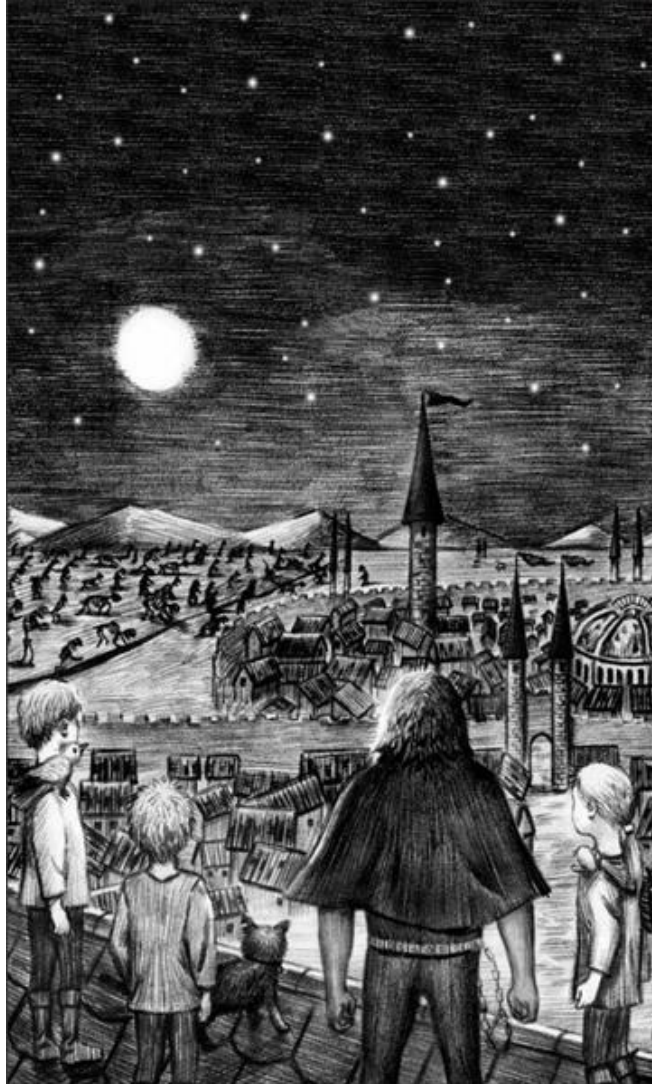
«Ho un sospetto», rispose Skylar, e Aldwyn notò che sembrava davvero terrorizzata.

«Non vi allontanate», disse uno dei soldati ai giovani maghi.

Grimslade spinse indietro la propria sedia e si alzò.

«Seguitemi», disse.





L'uomo attraversò rapido il pub, facendosi largo tra gli ubriaconi, e aprì una porta che dava su una tromba di scale. Aldwyn e gli altri gli corsero dietro, mentre Grimslade faceva gli scalini due alla volta. Il cacciatore aprì una botola che sbucava sul tetto e si arrampicò fuori. Gli altri lo seguirono più in fretta che poterono.

Dal tetto del Tower Pub, Aldwyn vide che la luna piena era sorta. Le grida provenivano dai cittadini accalcati in cima alle mura della città, che guardavano in lontananza. Là, in marcia attraverso le pianure, c'era un esercito composto da migliaia di unità. Scheletri di lupo, orsi zombie e altri macabri animali di ogni forma e dimensione stavano avanzando a passo di carica. Era l'Esercito dei Morti di Paksahara. La rivolta era iniziata.

*Scende la notte e odi il cane abbaiare,  
giunge persino alle nubi lontane.  
Gli antichi segreti stanno sepolti,  
sotto un manto di aghi verde rame.*

*Laggiù alla radice delle radici,  
nel luogo che ogni paura inghiotte,  
ci sono scale che non hanno fine,  
se non cerchi il sole anche di notte.*

*Nella bruna foschia segui le frecce  
fino al giaciglio delle coccinelle.  
E poi nella grande tana del ragno,  
dovrai tu posare una di quelle.*

*Ora a squarciare la notte smeraldo,  
una grande falce nera si scorge.  
E finalmente la falena insonne,  
vola là verso la luce che sorge.*

*Avvolte strette in un candido drappo,  
nascoste e invisibili allo sguardo,  
stanno le chiavi del nostro passato,  
nella corona del bianco leopardo.*

# INDICE

- [Capitolo 1. Terremoti](#)
- [Capitolo 2. Un volto nella vetrata](#)
- [Capitolo 3. Almanacchi magici e conchiglie sussurranti](#)
- [Capitolo 4. Addio agli amici](#)
- [Capitolo 5. Nei Retroboschi](#)
- [Capitolo 6. Il guardiano dello Spheris](#)
- [Capitolo 7. Un gradito ritorno](#)
- [Capitolo 8. Il cammino del padre](#)
- [Capitolo 9. La Voliera Pressobosco](#)
- [Capitolo 10. Echi dal passato](#)
- [Capitolo 11. Il Ruscello del Tempo](#)
- [Capitolo 12. La grande tana del ragno](#)
- [Capitolo 13. Stalagmos](#)
- [Capitolo 14. Il figlio di Baxley](#)
- [Capitolo 15. I protettori](#)
- [Capitolo 16. Il Labirinto di Necro](#)
- [Capitolo 17. Il doppio simbolo magico](#)
- [Capitolo 18. La Corona del Leopardo delle Nevi](#)
- [Capitolo 19. Luna piena](#)